

UNICO
NO
TUR A

5

1

RI O

POLITECNICO DI TORINO

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

BIBLIOTECA

BASTELLO DEL VALENTINO

d/ PM 726.5 dom

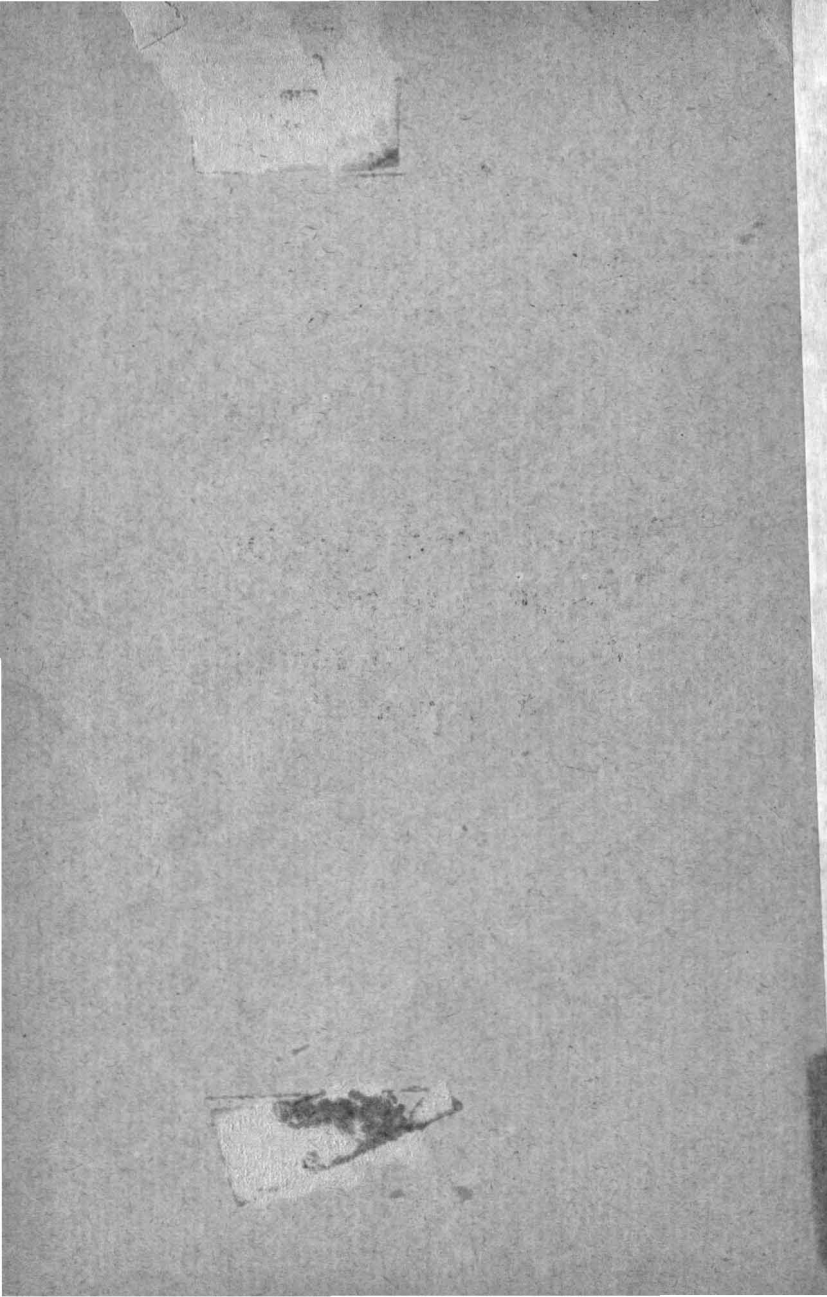
~~305~~

Il
San Domenico
di Torino

Cenni storici illustrativi
compilati ed editi
dai PP. Domenicani
di Torino

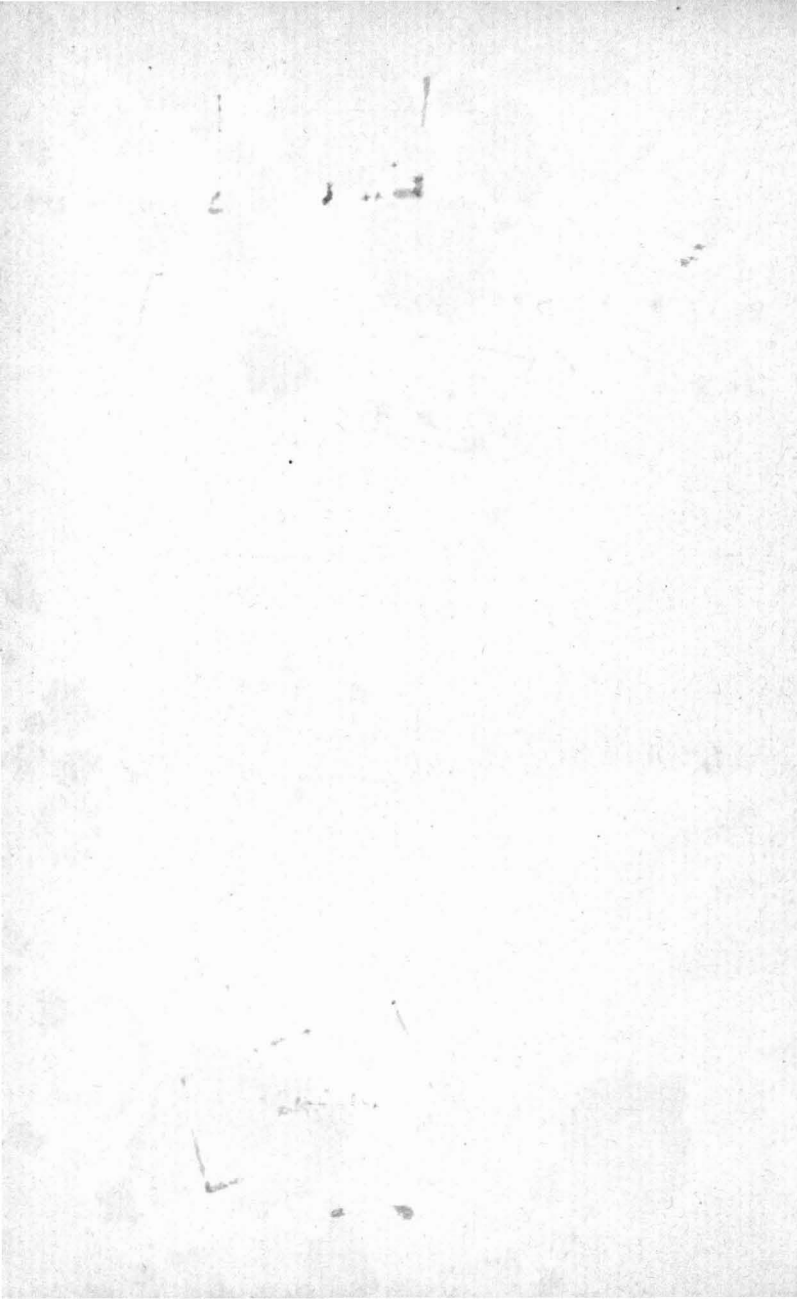


Stabilimento Cromotipico
Pietro Celanza e C.
Torino, 1909



VERIFIC. () 28-6-75
3306/B S

POLITECNICO DI TORINO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO



POLITECNICO DI TORINO

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

BIBLIOTECA

CASTELLO DEL VALENTINO



LA BEATA VERGINE DEL ROSARIO
Quadro del GUERCINO

IL
SAN DOMENICO
DI
TORINO

CENNI STORICI ILLUSTRATIVI
COMPILATI ED EDITI
DAI PP. DOMENICANI DI TORINO



STABILIMENTO CROMOTIPICO
PIETRO CELANZA E C. - MCMIX



15-34

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 309

LECTURE NOTES

BY JOHN H. COOPER

UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CHICAGO, ILL. 60607

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONS. FR. ANGELO GIACINTO SCAPARDINI

DALLA TORINESE DOMENICANA FAMIGLIA

FRA LA COMUNE ESULTANZA

PER NON COMUNI MERITI

ASSUNTO

A VESCOVO DI NUSCO

QUESTE UMILI PAGINE

IN PEGNO D'OMAGGIO E DI RICORDO INSIEME

I SUOI CONFRATELLI DI TORINO

DD. OO. CC.

A LUI CHE DI DOMENICO

FIGLIO GELOSO E TENERO

PRIMO

GLI ALTRI ACCESE

AD ABBELLIRNE IL TEMPIO

LE PREZIOSE AVITE GLORIE

VOI DITE O PAGINE

DEL MONUMENTO INSIGNE

Visto, nulla osta alla stampa.

Torino, il 2 ottobre 1909.

VINCENZO CUMINO, Revisore delegato.

Visto, si stampi.

Torino, 2 ottobre 1909.

C. EZIO GASTALDI-SANTI, Provic. Gen.

Tenore praesentium damus Tibi Adm. R. P. Prov.
fr. Stephano Vallaro debitas facultates quatenus pro tua
prudencia possis permittere ut typis edatur, servatis ser-
vandis, liber cui titulus: *Il San Domenico di Torino*.
In quorum fidem, etc.

Romae, die 25 septembris 1909.

fr. HYACINTHUS M. CORMIER, M. G. O. P.

I sottoscritti, avendo letto *Il San Domenico di Torino - Cenni storici illustrativi compilati ed editi dai PP. Domenicani di Torino*, e non avendovi trovato nulla di contrario alla Fede Cattolica, e ai buoni costumi, ma per l'opposto abbondante materia di edificazione pei fedeli particolarmente amanti dell'arte sacra, della storia e delle pratiche dell'Ordine, ne approvano ben volentieri la pubblicazione per le stampe.

Chieri, 4 ottobre 1909.

fr. BENEDETTO BERRO O. P.

Maestro in S. Teol., Revisore.

fr. STEFANO M. VALLARO, Prov. O. P.,

che, con l'autorizzazione del Rev.mo P. Generale dell'Ordine, ne aggiunge il permesso dell'Ordine.



Ai torinesi

e devoti di S. Domenico

Non è ancor trascorso un mese dacchè i due esimii artisti torinesi, ing. comm. Riccardo Brayda e avv. Ferdinando Rondolino, hanno pubblicato una monografia sulla nostra chiesa di S. Domenico, per cura della Società d'Archeologia e Belle Arti; e già un'altra operetta consimile noi vi facciamo seguire, questo modesto libretto, che a prima vista potrà sembrare superfluo, rifacendosi esso pure a narrare la storia di questo importante monumento della città di Torino e dell'Ordine Domenicano. Invece... non è per nulla superfluo; anzitutto, perchè troppo limitato fu il numero di copie di quella pubblicazione, e poi altresì perchè quella monografia, scritta appositamente per gli scienziati e intelligenti d'Arte, si è ristretta a presentare il nostro S. Domenico nella sua vetustà, anzichè mostrarne insieme la rinnovellata giovinezza di questi ultimi anni e il monumento ognor parlante della pietà dei torinesi.

Una nuova pubblicazione perciò s'impondeva: un libretto di picciol formato, che, in forma tutta popolare e senza tante pretese scientifiche, mostrasse le prische origini e

l'odierno valore artistico di questo nostro insigne monumento, a cui trovansi intimamente connessi preziosi ricordi storici dei nostri antichi PP. Domenicani, nonchè di illustri personaggi e distinte famiglie della nostra città; un libretto che, oltre le bellezze storico-artistiche insite a profusione nel nostro S. Domenico, tutte insieme illustrasse quelle molte e care divozioni, che in questo nostro tempio s'alimentano e tanta parte trovano nel cuore del popolo torinese.

E a questo, precisamente, mira la presente pubblicazione, la quale perciò non ha la pretesa di fornire una storia completa, ma solo una semplice illustrazione di quanto sappiamo del nostro bel S. Domenico e giudichiamo possa interessare ai torinesi e devoti del grande Gusmano.

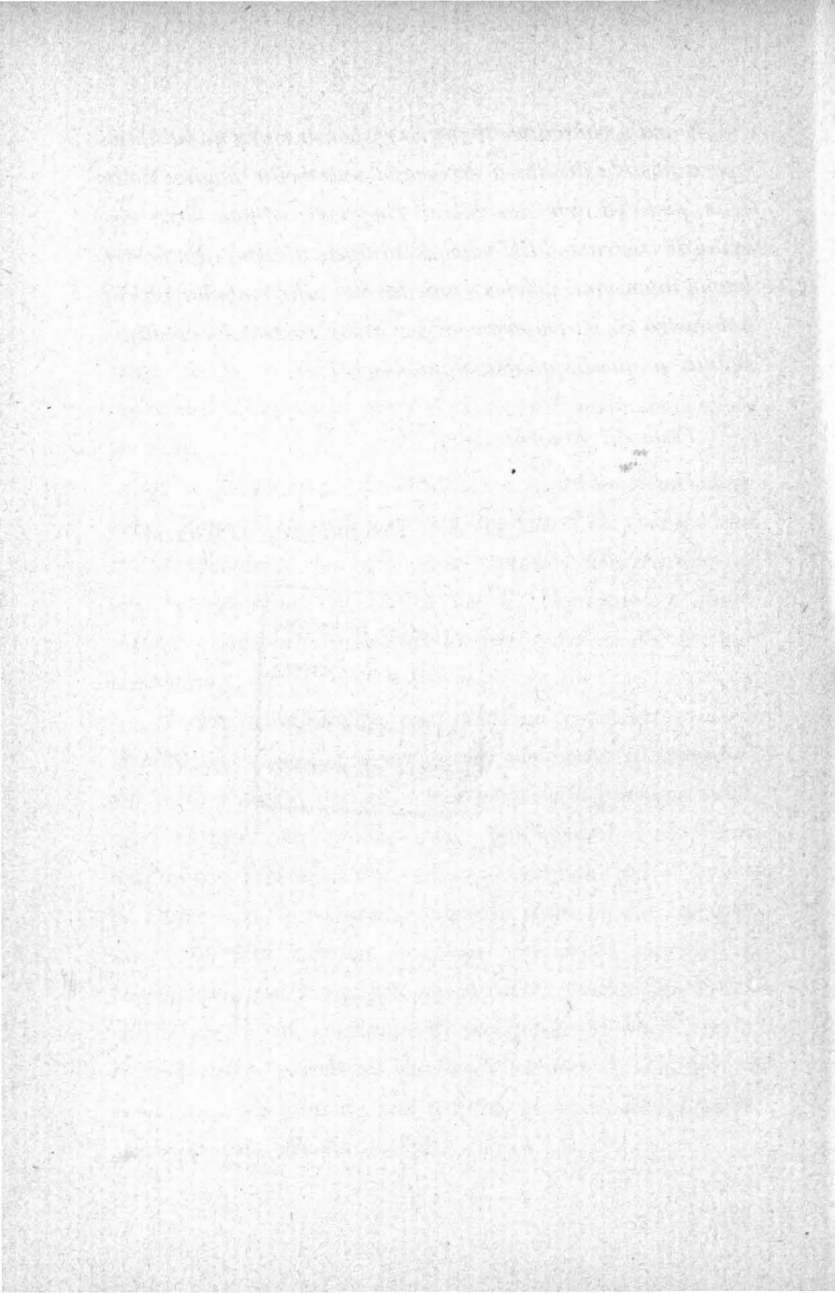
È per voi adunque che abbiamo compilato questo libretto..... e a voi lo presentiamo con tutto il trasporto del nostro cuore, per voi riboccante della più viva e sincera riconoscenza. È ben poca cosa, questa, a confronto dell'affetto vivissimo che nutrite e mostrate per il nostro S. Domenico, lo vediamo; pure, è tutto quello che possiamo offrirvi a tenue compenso dei vostri sacrifici ed elargizioni, quale omaggio della nostra gratitudine e soddisfazione: e voi, speriamo, lo accetterete di buon grado, se non altro perchè vi parla del vostro S. Domenico e, in un colle gloriose sue origini, ve ne mostra le artistiche quanto devote bellezze.

E ora a voi a dare il vostro responso sopra quest'umile opera nostra, diretta a rievocare una bella pagina della fede, pietà ed arte dei vostri maggiori: se non sarà riuscita di vostra soddisfazione, indulgete almeno alle nostre buone intenzioni, poichè è unicamente alla maggior gloria del nostro S. P. Domenico e per amor vostro che ci siamo indotti a questa qualsiasi pubblicazione.

Festa del Rosario, 1909.

I PP. DOMENICANI DI TORINO







INTRODUZIONE

Fra le glorie molteplici, onde Torino va meritamente superba, non ultima, anzi unica nel suo genere, è il tempio monumentale di *S. Domenico*, che sorge nella parte più antica della città, nei pressi della storica *Porta Palazzo*, fiancheggiante presentemente la frequentatissima *via Milano*, con bella piazzetta innanzi, mediante la quale fa angolo colla lunga via che da secoli ne porta il nome.

Unica nel suo genere, perchè, se Torino è ricca di storici ricordi che rievocano i suoi fasti gloriosi in fatto di religione, di scienza, di valore e di amor patrio, non così abbonda di monumenti d'arte antica, siccome quella che attraverso i secoli ben poco godette di quella autonomia, ch'è pur tanto feconda di opere artistiche. Invano infatti il visitatore ricerca nella Città Augusta profusi quei brulli edifizî, che portano lo stigma di un'antichità remota e che pur bene spesso s'incontrano anche in città minori; ma solo qua e là qualche avanzo appena riesce a rintracciare di antichi tempi, troppo

scarse reliquie di un'età vetusta: egli si trova invece come in una città moderna, palpitante tutta di un soffio di vita nuova, sontuosamente brillante di arte novella. *S. Domenico* è l'unico Monumento, che, fra tanta modernità, ci ricordi in tutta Torino l'apogeo dell'arte religiosa, toccato dai nostri avi in quel purissimo stile gotico, che si erge maestoso sulle sue basi severe, e i suoi archi e i suoi pinnacoli lancia verso il cielo, quasi a portar lassù il nostro pensiero.

Questo monumento però che conta omai circa sei secoli di storia, non ebbe la fortuna di essere rispettato nella sua natia originalità e bellezza; ma, come ogni cosa di questo mondo, esso pure ebbe a subire le ingiurie dei tempi, e, più che dei tempi, degli uomini viventi del gusto dei loro tempi; senza parlare poi dei rimaneggiamenti ch'ebbe necessariamente a subire per adattarsi ora ai vari bisogni del culto, ora all'innalzamento del suolo stradale ed ora allo sviluppo della città istessa. Il fatto è che in questi ultimi tempi più nessuno avrebbe potuto riconoscere nel nostro *S. Domenico* il vetusto monumento dell'arte religiosa medievale, ridotto com'era ad una assurda contraffazione dell'arte, un ibridismo di ogni stile, e per giunta tanto logoro in ogni sua parte, che il R. Demanio, a cui appartiene la chiesa, il 1905 aveva mandato a rinnovare l'intonaco della facciata e della parete esterna di fianco cadente in rovina.

Un restauro qualsiasi s'imponessa; e noi Domenicani, gelosi troppo del nostro *S. Domenico* e non del tutto immemori dello zelo spiegato dai nostri antichi Padri per questo storico tempio, vi ci impegnammo a tutta possa, facendo eco per i primi alla proposta e caldo

appello lanciato dal pulpito dal nostro P. Giacinto M.^a Scapardini una sera dell'ottobre di quell'anno, e suscitando a tal uopo un doppio Comitato di signori e



P. L. fr. Giacinto M. Scapardini dei Pred.

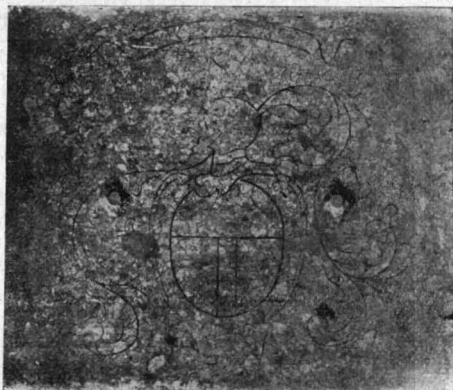
signore, facenti capo l'uno all'ill.mo sig. conte Luigi Cibrario, l'altra alla nobil donna sig.^a contessa Rosa di San Marco, affine di procedere anche nell'interno del tempio a una generale ripulitura d'abbellimento, che rendesse la chiesa almeno decente.

Si era nel novembre 1906, quando sotto l'assistenza del chiar.^{mo} ing. comm. Riccardo Brayda, assessore municipale pei lavori pubblici e ispettore per la conservazione dei monumenti, si prese a demolire in varii punti l'intonaco della facciata; se non che, dopo alcuni colpi di scalpello, ecco manifestarsi sotto

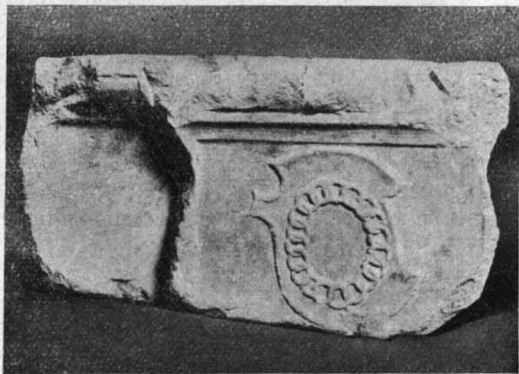


Capitello con ornato a forma elicoidale

quell'uniforme rivestimento, non solo tutta una severa costruzione a mattoni primitiva, ma eziandio i resti dell'antica finestra a sinistra ed alcune tracce della ghimberga centrale, che formava la decorazione e il finimento del primitivo portale d'ingresso alla chiesa. Alla inattesa scoperta, l'intelligente quanto appassionato cultore d'arte si fe' un dovere di riferirne



Stemma a graffiti di famiglia ignota



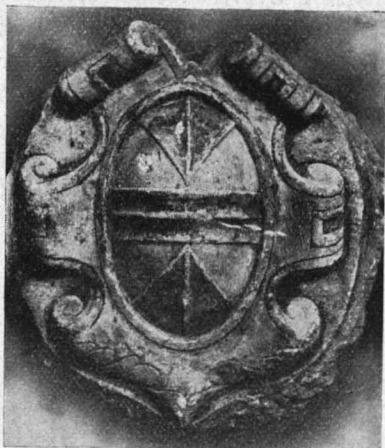
Capitello in pietra oscura con stemma di famiglia ignota

all' *Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti*, persuaso, anzi felice di trovarsi in presenza di un insigne monumento obliato e sepolto, che attendeva il genio e la mano dell'artista per essere esumato alla luce del nostro secolo ventesimo..... E la visita della Commissione ha confermato pienamente il suo giudizio,



Stemma dei Robbio da Varigliè o di Giacomelli da Pinerolo

innanzi alle scoperte vestigia verificate nel sopraluogo; conclusione del quale si fu, che, abbandonata ogni idea di restauro superficiale, ossia di interno o esteriore abbellimento, si dovesse procedere a dei nuovi assaggi, affine di rilevare le primeve linee architettoniche della chiesa, e poi tracciarne il disegno sì da ritornare al suo stato primitivo il monumento, che



Stemma dei Pingon



Capitello con ornato a frastaglio

tante deturpazioni aveva subito traverso i secoli. Dell'importante lavoro fu dall'illustre Direttore Generale dell'Ufficio Regionale suddetto, comm. Alfredo D'Andrade, incaricato lo stesso fortunato scopritore, il quale vi si applicò con tutta l'anima sua di artista e vi attese con intelletto ed amore, indefessamente.



Stemma dei Compans

I nuovi assaggi, praticati qua e là nell'esterno e nell'interno della chiesa, diedero ancor migliori risultati sì da poter agevolmente ricostrurre l'antico primitivo disegno della preziosa opera d'arte, non senza aver potuto rilevare insieme le tracce recondite delle varie vicissitudini, a cui il tempio stesso aveva dovuto rassegnarsi nel lungo giro dei secoli; poichè gli scavi

eseguiti sulla piazzetta innanzi la chiesa, oltre a mostrare chiaramente che giusta l'uso di un tempo lì vi era un cimitero, misero allo scoperto tutta la primitiva costruzione, colle basi dei caratteristici contrafforti e



Pilastrino con rilievi

colla esatta disposizione della porta d'ingresso col suo zoccolo e gradini, nonchè la decorazione degli stipiti; — all'interno, mediante gli scavi fatti nel pavimento, vennero alla luce le basi delle primordiali colonne delle arcate, le une affatto differenti dalle altre nella loro forma, e specialmente degne di osservazione le prime quattro verso il presbitero, la cui forma rivelava un antico coro quivi esistente innanzi all'altar maggiore nella navata centrale, usanza che si rileva in monumenti coevi e che ancora oggidi si può vedere rinnovata nell'Abbazia di Cervara in Liguria, come in quella di Staffarda presso Saluzzo; — presso l'altar maggiore fu pure riscontrata l'esistenza di un antico muro che traversava in

tutta latitudine la navata centrale; — nello scrostamento delle pareti del coro poi, fu facile riconoscervi antichi attacchi di vòlte e soprattutto non oscuri indizi di bellissime finestre ogivali dalle colonnine rincorrentesi. Importante per la storia del monumento è la

traccia di un arcosolio che si scoperse di sotto all'intonaco nella navata maggiore, a destra, con vestigia di un *affresco*, e del quale non vi si riconosceva che la disposizione del vólto superiore ed una base laterale in pietra. Di questo materiale in pietra erano pure i capitelli cubici, che formavano il compimento delle colonnine del coro a sostegno delle costole della vólta; e pure di questo materiale venne trovato nella muratura della facciata un capitello, dal disegno identico a quello dei capitelli del secolo XIII rintracciati nel chiostro adiacente all'antico Duomo di Torino. Nè meno degne di nota furono le scoperte di lapidi, capitelli, pilastri, stemmi, olle cinerarie in cotto, rinvenute nello scavo del terreno ed entro i muri



Frammento di rilievo
rappresentante un'Annunciazione

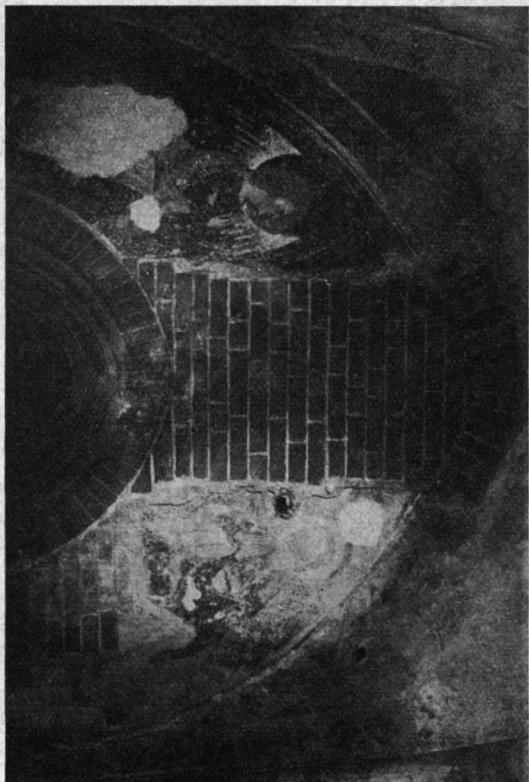
adoperati quale materiale di costruzione; e così pure, per l'arte della scultura, è degno di speciale menzione un avanzo di angelo *in terracotta*, con clamide recante tracce di doratura, rinvenuto sotterra e che probabilmente appartenne ad una composizione scultoria rappresentante un'Annunciazione, opera d'arte del secolo XIV, sul tipo di quelle già esistenti nella casa del

Senato in Pinerolo ed ora depositate nel Museo Civico di Torino. Tutti questi frammenti artistici di un'età vetusta trovansi ora disposti nel chiostro del nostro Convento, a tutti visibili, incastrati nella parete destra andando dalla porticina detta di *S. Vincenzo* verso la sacristia, addossati quindi al muro istesso della chiesa, siccome quelli che rammentano le più remote notizie di sua prima fondazione.

Ma più che ogni altra, importante e preziosa fu la scoperta fatta alquanto più tardi nella *cella campanaria*, tramezzata da una vòlta che sosteneva ultimamente il coretto o tribuna dei PP. Domenicani, — un assieme anzi delle più belle scoperte, che, mentre impreziosiscono sempre più la nostra già artistica chiesa, portano insieme gran lustro alla nostra città; poichè la soppressione di quella vòlta e lo scrostamento di quelle pareti misero in luce, nello sfondo della navata, non solo una bellissima finestra gotica simile a quelle del coro, benchè alquanto più bassa, ma altresì tutto un piccolo museo di dipinti e decorazioni medievali bellissime, che costituiscono *un prezioso cimelio d'arte veramente unico per la città di Torino e per tutto il Piemonte*. Nella lunetta di fondo alla nave si rinvenne un bel *affresco* rappresentante l'*Annunciazione*; a destra di chi guarda è Maria colle mani giunte in atto di preghiera, appena appena riconoscibile nel suo volto, assai meglio nel resto della persona, non ostante i suoi guasti; a sinistra, inginocchiato quasi a mezz'aria, un angelo bellissimo e ben conservato nella sua massima parte, dalle occhiute ali di pavone, lo sguardo parlante, il sorriso ispirato, le braccia incrociate sul petto e le labbra semi aperte, è per porgere

alla Gran Donna il faustissimo annunzio. Nella lunetta a destra di chi guarda, è uscito fuori dal suo ignobile intonaco di calce un bel S. Tommaso d'Aquino,

Annunciazione (affresco del secolo XIV)



in piedi, in atto di condurre tre persone in costume patrizio trecentista innanzi a... Maria, forse, poichè vi si vede in alto un angelo che sostiene un manto

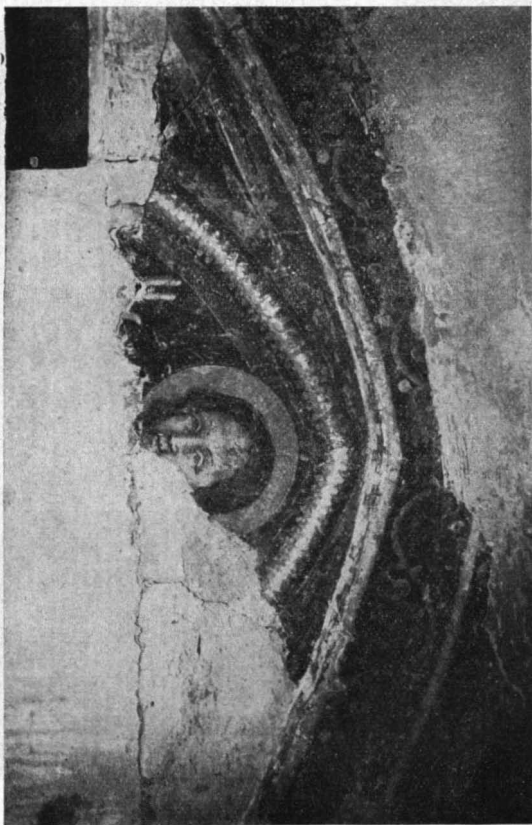
infiorato. In quella a sinistra invece non si potè rilevare che una faccia divina, quasi completa, del Redentore, e parte della sua destra in atto di benedire, e, intorno a



S. Tommaso e tre devoti

Lui, alcuni frammenti dei quattro animali simbolici rappresentanti i quattro Evangelisti. La vòlta della cap-pelletta si è trovata tutta coperta di decorazioni, con

un bellissimo rosone centrale e i costoloni perfino vagamente dipinti. Nelle pareti poi, il raschetto dell'artista



Redentore

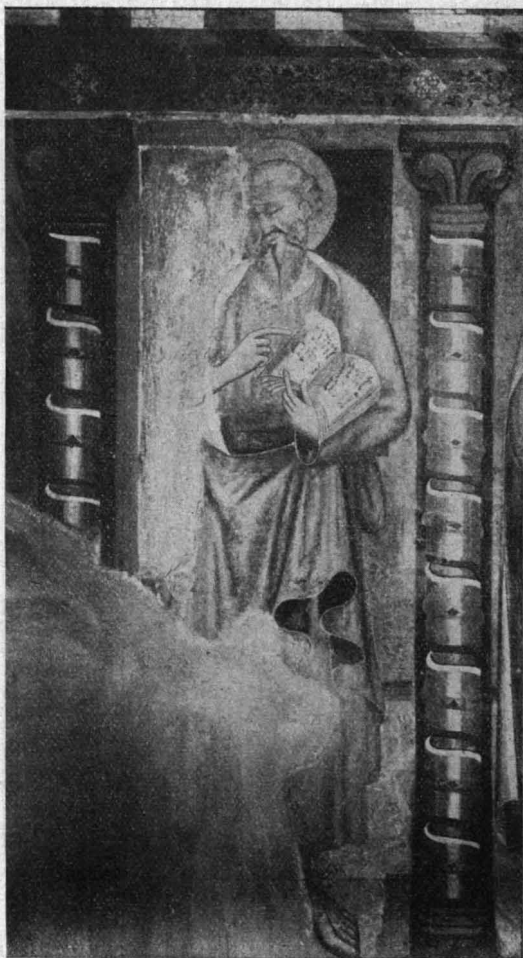
ha messo allo scoperto le figure dei dodici Apostoli, in piedi, di grandezza più che al naturale, cinque per ciascuna parete e due nella parete di fronte a fianco

della finestra, divisi uno per uno da una colonna decorata a spira, tutti più o meno mutilati dai guasti subiti, alcuni anzi quasi del tutto scomparsi; solo qual-



Decorazione della vólta

cuno relativamente integro e ben conservato. Nè meno bella la decorazione tutta originale, che si scorse quasi a divisione di tutta la Cappella: di sotto, una larga

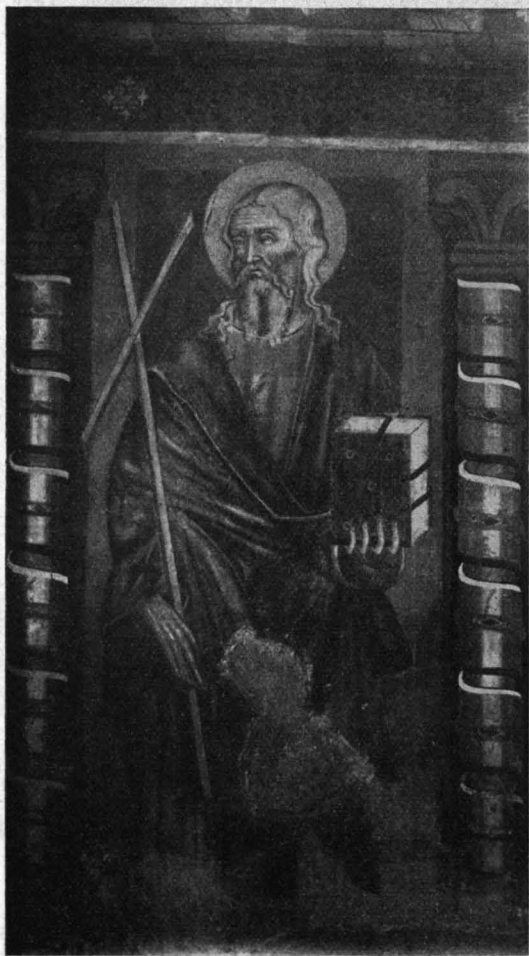


S. Giovanni Ap.



S. Giacomo Ap., il minore

fascia aranciata con in mezzo un vago ornato a somiglianza di una trina, quasi a basamento della decorazione; di sopra, delle mensole riccamente ornate e



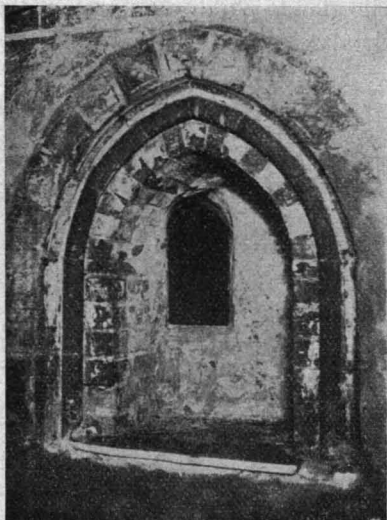
S. Andrea Ap.

simmetricamente disposte, e, sopra queste, degli archi merlati; nello sfondo poi di ogni arco, nella penombra internantesi, altrettante croci in bianco e rosso vivo

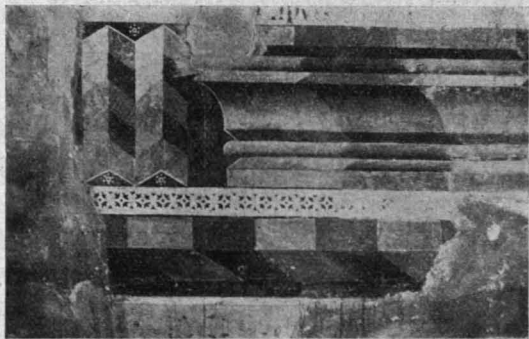


S. Giacomo Ap., il maggiore

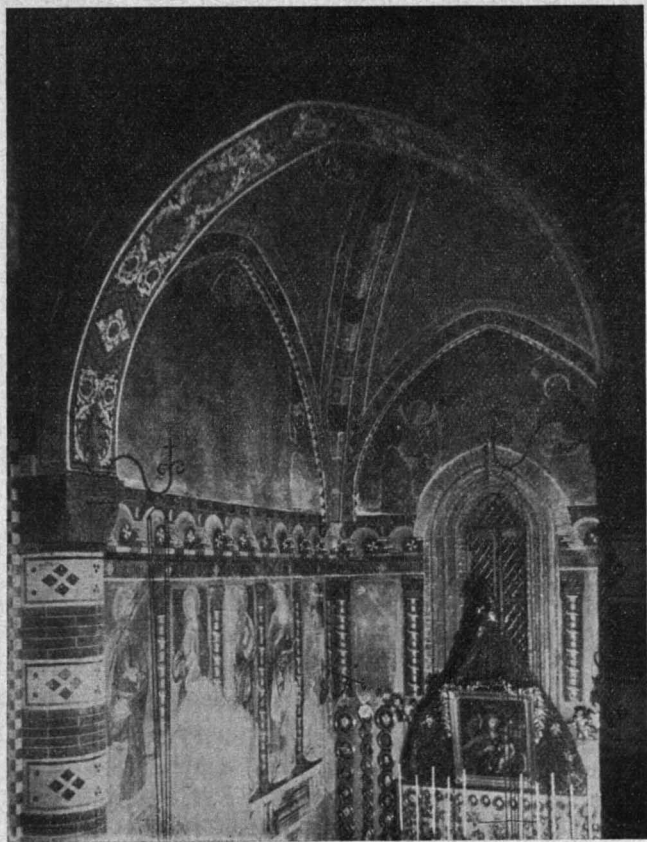
scintillanti. Originale infine fu la scoperta di un vano archi-acuto nella parete di destra, con una feritoia che mette in coro, e che perciò doveva servire a due usi,



Vano con finestrella



Decorazione inferiore



Decorazione completa della cappelletta

a deporvi le ampolline della S. Messa e a suonare dal coro la campana conventuale della torre, come danno a vedere le tracce impresse dalle corde nelle colonnine che decorano quest'apertura.

E fu una vera fortuna, questa, l'esser riusciti a scoprire tante e sì preziose memorie, che costituiscono altrettanti documenti importantissimi per le ricerche storiche di questo monumento della pietà e arte torinese, e ci danno come la chiave per tutta ricostrurre la storia di *S. Domenico*. Poichè, bisogna confessarlo non senza un po' di amarezza, troppo scarsi e per giunta insufficienti sono i documenti storici che ci parlano del nostro bel *S. Domenico*: — in parte, perchè quei nostri antichi Padri amavano meglio fare che scrivere quel che avevano fatto, troppo modesti pur nelle loro più grandi imprese; — in parte, perchè anche quei pochi documenti scritti, più o meno coevi ai fatti, andarono disgraziatamente perduti, specialmente nelle ore tragiche della persecuzione contro i religiosi, di cui anche i Domenicani ebbero a subire le dolorose quanto ingiuste conseguenze. Così è che andarono smarriti ben cinque inventari delle carte esistenti nell'archivio conventuale, e con essi tutte le loro scritture relative: di quei cinque inventari uno era stato compilato nel 1547 dal P. Enrico Mauro; — un altro più completo del precedente, nel 1594, da ignoto scrittore; — un terzo più copioso degli altri ma assai disordinato, circa lo stesso tempo, pure da un anonimo; — un quarto nel 1670, dal P. Paolo Giacinto Martini; — e un quinto nel 1734, dal P. Maestro ed ex-Provinciale Carlo Giacinto Romero a compimento di quello del P. Martini.

Unico superstite fra questi importanti manoscritti, che tanta luce avrebbero potuto fare, fu il **Registro dell'Archivio del Convento di S. Domenico di Torino**, manoscritto originale del M. R. P. Lettore Giacinto

Alberto Torre da Torino, Esaminatore sinodale di questa Archidiocesi, più volte Priore di questo Convento, ov'è piamente morto il 22 aprile 1801. Il manoscritto porta la data del 1780, ma opportune postille aggiuntevi dallo stesso autore ci danno le notizie di altri vent'anni, fino quasi alla sua morte, avvenuta per morbo contagioso incontrato nell'assistere i torinesi colpiti da terribile epidemia. È un grosso volume di ben 625 pagine in-folio, in cui l'erudito cronista ci ha raccolto fedelmente, come in un elenco, quanti atti ed inventarî aveva alla mano, dopo averli diligentemente esaminati e discussi con sana critica, e, in ben nove capi distinti, ci riferisce in bell'ordine tutto quanto era a sua notizia intorno alla *fondazione del Convento, figliolanze, libreria, studio e Collegio, — chiesa, altari, compagnie, sepolture, entrate della sacristia ed altre particolarità riguardanti la chiesa, — fabbrica del Convento e case adiacenti, capitali presi a censo o in prestito, capitali alienati, case in Torino e altrove, — censi, luoghi, redditi sulla città, censi sopra la Comunità e particolari esenzioni di essa, — beni stabili in Torino e altrove, — obblighi delle Messe perpetue, ecc., — legati e limosine fatte alla chiesa e Convento senza obbligazioni, — storia dei religiosi del Convento, — scritture di varie famiglie antiche.*

Un particolare degno di nota è che egli stesso, il P. Torre, al capo 8^o, pose pure il titolo della sua autobiografia, e dove egli intendeva scrivere di sè modestamente, altri gli tesse un lusinghiero e meritissimo elogio. Disgraziatamente, la maggior parte dei documenti citati in quest'opera sono irreperibili; alcuni soltanto, consistenti in pergamene, indici e carte

di famiglie, si conservano tuttora, quali nell'Archivio di Stato in Torino, quali nell'Archivio di Finanza, chiaro segno della dispersione vandalica avvenuta poco dopo la morte del P. Torre, nello sfratto dei religiosi decretato da Napoleone: è già molto però averli citati e talvolta anche riportati in questa preziosa opera storica.

Ognun vede pertanto l'importanza eccezionale di questo libro del P. Torre: una vera miniera di documenti storici, che collimano perfettamente coi documenti artistici scoperti negli scavi e scrostamenti, operati in questa nostra vetusta chiesa di S. Domenico. Mentre quindi noi siamo grati e riconoscenti al chiarissimo ing. comm. Brayda alla cui perizia e gentilezza dobbiamo questi dati artistici, nonchè all'esimio storiografo torinese avv. Rondolino che ha diligentemente rintracciato negli Archivi quanto potesse riguardare il nostro *S. Domenico*, è sopra il **Registro** del P. Torre (*) e rispettive fonti storiche, messe in confronto con questi documenti artistici, che noi compileremo, come sopra una base sicura, questi brevi cenni illustrativi del nostro bel *S. Domenico*.

(*) Dovunque perciò nel corso di questa storia s'incontrano parole chiuse tra virgolette, senz'altra speciale indicazione, s'intende che sono citazioni tolte dal volume del P. Torre, avendo noi preferito, ove fu possibile, riportare le sue testuali parole, a maggior peso d'autorità.



CAPITOLO I.

I Domenicani a Torino.

Falsa tradizione intorno alla prima venuta dei Domenicani in Torino — Fondazione del *Convento di S. Domenico* — Apparizione di Maria SS. delle grazie — Santi usciti da questo Convento — Università di Torino e illustri scrittori Domenicani — I Domenicani nella peste del 1630, nell'assedio di Torino, nei torbidi cisalpini — Origine domenicana dell'*Opera Pia S. Paolo* e della *Congregazione Maggiore dei Nobili Avvocati*, ecc. — Benevolenze di Torino e Casa Savoia verso i Domenicani — Soppressione napoleonica e ritorno dei frati — Soppressione del 1866 e il P. Pampirio — Vescovi e Cardinali, figli del Convento di Torino.

Poichè le vicende della chiesa di S. Domenico sono intimamente collegate coi PP. Domenicani che la fondarono, la abbellirono e tutte vi dedicarono le loro cure amorose, è necessario dare uno sguardo, benchè rapido, all'azione dei Domenicani in Torino, innanzi di studiare questa gran parte delle loro sollecitudini, il bel *S. Domenico*.

Non è così facile stabilire con sicurezza la data precisa del primo avvento dei Domenicani in Torino, non essendoci un documento storico che ce la additi indiscutibilmente; non mancano però, per fortuna, argomenti fortissimi che ci dicono in qual tempo *presso*

a *poca* i Domenicani stabilirono in Torino la loro fissa dimora, fino quasi a poterne fissare l'anno preciso.

Una tradizione molto lusinghiera vorrebbe che il nostro Convento Domenicano di Torino fosse stato fondato dall'istesso nostro S. P. Domenico, e niente meno fino dall'anno 1214: tanto asseriscono i due eminenti storiografi torinesi Emmanuele Thesauro e Filiberto Pingone. Narra infatti quest'ultimo († 1582), che « l'anno di Cristo 1214, S. Francesco, da Assisi città dell'Umbria, facendo viaggio nelle Gallie (in Francia), fondò dapprima in Chieri un sodalizio della cristiana povertà, che professava, e subito dopo in Torino... e nel medesimo tempo anche l'Ordine dei Predicatori di S. Domenico, di nazione spagnuolo, pose in questa città la sua culla »; ciò che anche il Thesauro († 1677) ripete, aggiungendo che i Domenicani stabilironsi in Torino sotto Mons. Giacomo Mosso, vercellese, che fu vescovo di Torino dal 1206 al 1226.

Ma checchè sia della fondazione del Convento Serafico torinese (che per altro non può reggere alla storia, avendo l'Ordine di S. Francesco avuto le sue prime origini circa il 1208 e la conferma pontificia solo nel 1223), è certo che queste asserzioni sono assolutamente false, siccome contrarie e alla storia del nostro sacro Ordine, e all'indole del nostro Istituto, e a varie circostanze di tempo e di luogo.

Anzitutto, è bensì vero che S. Domenico sentissi ispirato fin dal 1203 a fondare il suo Ordine dei Predicatori; ma fu solamente nel 1207, dopo la fondazione del Monastero di Prouille (Francia), che prese a circondarsi di compagni, e fu solo ai 22 dicembre 1216 che si ebbe da Papa Onorio III la suprema sanzione

pontificia al suo Ordine apostolico. Ora è certo che, prima di questa solenne approvazione canonica, egli non mandò per il mondo i suoi compagni a predicare, ma se li tenne sempre raccolti intorno a sè, dapprima presso il Monastero di Prouille e poscia in casa di uno di essi, Pietro Cellani di Tolosa, di dove solo il 28 agosto 1216 emigrarono tutti insieme per stabilirsi nel chiostro appositamente costruito a fianco della chiesa di S. Romano, essendo cresciuta la nascente Comunità fino al numero di sedici. Fu solamente nel 1217, e precisamente nella festa dell'Assunzione di Maria, che S. Domenico raccolse nella chiesa di N. S. di Prouille tutti i suoi religiosi (ora veramente *religiosi*, perchè riconosciuti e confermati da S. Sede), e li, celebrata la Santa Messa e ricevuta solennemente la loro Professione nel nuovo Ordine (ch'egli aveva già fatta poco prima nelle mani di Onorio III), li mandò per il mondo a predicare il Vangelo di Cristo. E la storia dell'Ordine ci ha conservato il campo di azione assegnato a ciascuno di quei primi sedici frati domenicani; ma di nessuno di essi leggesi sia stato inviato da queste parti.

Nemmeno è presumibile che il santo fondatore istesso in uno de' suoi frequenti viaggi traverso il nostro Piemonte, o altri dopo la sua morte, avesse gettato le prime basi del nostro Convento di Torino; poichè era uso del nostro S. Padre e principio adottato dal suo immediato successore, il B. Giordano di Sassonia, di stabilire i Frati Predicatori nei centri principali e più popolati, come Parigi, Madrid, Roma e Bologna, ove avrebbero potuto meglio esercitare il loro ministero, reclutare nuovi proseliti e anche, all'uopo, frequentare le scuole pubbliche; mentre invece

è risaputo che Torino aveva allora ben poca importanza a confronto di tante altre città d'Italia. Nulla osta del resto, che tanto il nostro S. Padre come i primi nostri frati domenicani siensi soffermati alquanto nella nostra Città Augusta ne' loro frequenti viaggi dalla Francia all'Italia e viceversa, sia per ufficio di ministero, sia per recarsi ai Capitoli Generali che allora tenevansi annualmente; poichè era questo il passaggio più comodo per la Francia, il passo del Moncenisio, oltrechè Torino nostra, come città di confine e munita di mura, serviva assai bene qual punto di sosta per quei che valicavano le Alpi. Di qui, forse, prese piede e si accreditò la tradizione troppo lusinghiera, che il nostro Convento Domenicano di Torino avesse sortito le sue prime origini dall'istesso nostro S. Padre; poichè non crediamo vi abbia contribuito il suo nome di battesimo « Convento di S. Domenico », così chiamandosi quasi tutti i Conventi sorti dopo la canonizzazione del nostro S. Padre, per filiale divozione verso di lui.

Alla morte di S. Domenico, avvenuta il 6 agosto 1221, il nostro sacro Ordine dei Predicatori contava già numerosi Conventi, divisi in otto Provincie: Spagna, Provenza, Francia, Lombardia, Roma, Ungheria, Alemagna e Inghilterra; ma Torino ad altre città aveva dovuto cedere il vanto di possedere per prime i *bianchi frati di Maria*, come allora comunemente chiamavali il volgo con geniale eufemismo, poichè assai per tempo vide sorgere intorno a sè, prima che nelle sue mura, i Conventi Domenicani di Asti (1225), Vercelli (1233), Savigliano (id.), Nizza Monferrato (1243), Alessandria (1255), e fors'anche quelli di Tortona e Chieri. A ritardare in Torino questa fondazione non indubbiamente

concorsero le turbolenze politiche di questa nostra città, ribellatasi nel 1255 al conte Tommaso II di Savoia, con tutti gli orrori che seco si trae una guerra intestina. Sta il fatto, che di quel tempo, in nessun atto dell'Ordine nostro come della nostra città, si fa menzione dell'esistenza di un Convento di Frati Predicatori in Torino; mentre invece vi si vedono nominate molte case religiose di altri Ordini.

Il primo documento che accenna alla esistenza di una Famiglia Domenicana in Torino porta la data del 16 aprile 1266, un documento quindi tanto prezioso quanto raro. È un atto ufficiale, in cui il sesto Generale dell'Ordine, B. Giovanni Garbella (comunemente detto *da Vercelli*), concede al primo Priore di questo nostro Convento di Torino, fr. Giovanni da Torino, la licenza di lasciare in dono al Convento di Torino i molti libri che questi aveva a suo uso.

Ecco il tenore del prezioso documento:

« Al suo diletto in Cristo Figliuol di Dio fr. Giovanni torinese, dell'Ordine dei Frati Predicatori »

« Fr. Giovanni, dei Frati del medesimo Ordine servo inutile, salute coll'affetto di sincera devozione ».

« Poichè per la vostra diligenza si è procurato che nella città di Torino si avesse un Convento del nostro Ordine, e affinchè la novella piantagione, priva della consolazione di libri, con pii ed opportuni sussidii sia sollevata dai pesi della povertà, col tenore della presente lettera vi concedo che possiate provvedere al medesimo Convento con dei vostri libri, secondo che la vostra discrezione giudicherà espediente. State bene e pregate per me ».

« Dato a Milano, nell'anno del Signore milleduecentosessantasei, il decimosesto delle calende di maggio ».

Questa lettera preziosa è inserita nell'istrumento testamentario, che il detto fr. Giovanni da Torino fece il 17 giugno 1278, giorno di venerdì, trovandosi ammalato nella infermeria del Convento di S. Eustorgio



B. Giovanni Garbella da Vercelli

in Milano, alla presenza di cinque testimoni, e nel quale egli, in forza dell'ottenuta licenza, « dona e fa donazione tra i vivi, pura e semplice..... al Convento di Torino e ai frati del medesimo Convento, cioè a fr. Bonifacio di Celle, Priore dello stesso Convento,

ricevente in vece e a nome del detto Convento, tutti i suoi libri, a lui dall'Ordine concessi, a patto e condizione che non si possano giammai detti libri vendere o alterare senza speciale licenza del Maestro di tutto l'Ordine o del Priore Provinciale, ritenendosi tuttavia alcuni libri a sua consolazione finchè vive, come gli parrà conveniente, e anche questi, dopo la sua morte, siano dello stesso Convento ».

Lettera e testamento autografi sono periti, ma fortunatamente ci furono riportati per intero dal P. Giuseppe M. Villa di Andezeno, nelle sue *Memoriae historicae Prov. S. Petri Mart.*, ove pure fa risalire l'origine del nostro Convento di Torino al 1257. E non del tutto senza fondamento, chè, se il B. Giovanni da Vercelli nel 1266 chiamava il nostro Convento *novella plantatio*, ben si ha diritto a supporre ch'esso già esistesse da otto o nove anni innanzi: *il nostro Convento di Torino quindi sarebbe stato fondato tra il 1257 e il 1258*, approfittandosi di un momento di tregua, conclusa nel 1257 tra la nostra città e il conte di Savoia.

Onore a Torino adunque, non solo perchè ha accolto tra le sue mura i figli di Domenico e predicatori del Rosario di Maria sino dal primo secolo dell'Ordine nostro, volgendo la seconda metà del secolo XIII, ma altresì perchè fu un suo figlio, un suo conterraneo, fr. Giovanni da Torino, il fondatore di questo storico Convento Domenicano! Oriundo di ricca e distinta famiglia torinese, forse egli si era recato a Bologna, ove i piemontesi avidi della scienza recavansi a compiervi i loro studi, se non andavano alla lontana Parigi; e là, in un colle lettere e la dottrina, aveva attinto l'amore al nostro sacro Ordine. Vestite perciò le bianche

lane di S. Domenico, egli aveva posto in cima a tutti i suoi desideri di trapiantare anche nella sua città natale la Famiglia Domenicana; e compiva alfine il suo voto ardente, venendo qui con una piccola colonia di frati, annuendovi il B. Giovanni da Vercelli, allora Provinciale di Lombardia, a fondare sulle rive della Dora questo nostro Convento; e lo chiamava *di S. Domenico* per singolare affetto al nostro S. Padre, e perchè ne avesse a ricopiare gli esempi. A questo Convento, sorto *per sua diligenza*, egli poneva tanto affetto da donargli la più grande ricchezza che mai si avesse, una completa biblioteca, che, in poco meno di 100 codici, conteneva le opere di moltissimi Santi Padri della Chiesa latini e greci, di varii autori antichi, sacri e profani, e tutti i suoi manoscritti, tra cui i suoi sermoni e citazioni di Santi da lui raccolte; e anche quando la sua dottrina e prudenza nel 1266 chiamavano a succedere al B. Filippo Carisio nel governo della vasta Provincia della Lombardia, che dalle Alpi estendevasi alle lagune venete, abbracciando tutta l'Italia superiore, troppo dolente di dover staccarsi dal suo caro Convento di Torino, egli premunivasi dal Generale dell'Ordine della necessaria licenza per lasciarvi i suoi libri; e ben dodici anni di cure indefesse e di assenza da Torino non valsero a scemare l'affetto suo per questo nostro Convento, come ce ne fa fede il suo testamento compilato nel 1278.

Non si sa precisamente di quanti religiosi constasse la prima Famiglia Domenicana di Torino; certo almeno di dodici, poichè così prescriveva sin d'allora la Regola, a cui si era ben lungi dal derogare in quei primi tempi, nei quali erano numerosissimi i

frati nei singoli conventi, fino a oltrepassare, a volte, il centinaio.

Quale spirito di regolare osservanza dominasse in quella Comunità nascente, quale soffio di santità aleggiasse su quei fervidi religiosi, ci è chiaramente segnalato da un fatto meraviglioso, vivo sprazzo di luce frammezzo alla tenebria in cui ci hanno lasciato gli smarriti documenti. No, l'esempio di Domenico non era rimasto sterile tra quei degni suoi figli; i quali, dopo aver lavorato tutto il giorno nel ministero delle anime, buona parte della notte consacravano alla preghiera, focolare di luce e calore della vita religiosa; e non di rado avveniva che molti religiosi vegliassero in chiesa le intere notti, orando. A Maria soprattutto erano rivolte le loro suppliche; a Maria, che aveva preso l'Ordine nostro sotto la sua speciale protezione e da cui si erano ottenuti favori segnalatissimi. E veramente più unico che raro fu quello toccato ai nostri primi Padri Domenicani di Torino. Il fatto ci vien raccontato con aurea semplicità dal B. Tommaso di Cantimprè (1202-1280) nella sua opera *Bonum Universale de Apibus*, e ci piace ripeterlo qui colle sue parole istesse:

« Ma raccontiamo anche ciò che per relazione certissima e indubitabile apprendemmo, vale a dire, un miracolo della gloriosa Madre di Cristo, avvenuto nelle parti di Lombardia, in una casa dei Frati Predicatori, presso la città di Torino. Quei religiosissimi frati sotto un Priore integerrimo erano divoti nelle orazioni verso la benignissima Madre di Dio; e bene spesso con gran copia di lagrime attendevano alla divina contemplazione. Or avvenne che uno di essi, vieppiù sollecito,

i giorni talvolta e le notti continuasse nelle preghiere, mentre gli altri ritiravansi o allo studio o al riposo. Questi, specialissimamente devoto e supplice della gloriosa Vergine, meritò di ottenerne una speciale consolazione: imperocchè accadde, che, stando egli solo in chiesa, l'ambito dell'altare fu circondato di un nimbo di giocondissima luce, e apparvegli sopra l'altare la gloriosa Vergine Maria collo stesso beatissimo Figlio in sembianze inaudite di volto e di persona, sopra cui irradiavano sette globi di fuoco a guisa di stelle. Ciò vedendo il frate, temette fosse un fantasma, contuttochè in segno di verissima visione si sentisse ripieno d'ineffabil contento e lume intellettuale. Disse adunque con gran riverenza di cuore e con lagrime: O gloriosissima Madre e Signora, io non son degno di vedere da solo ciò che veggo; se veramente sei la Madre di Cristo, come sento, io ti prego supplichevole che abbia ad apparire al nostro Priore, che apparisca anche a tutta la Comunità, chè tutti son servi tuoi e di tua grazia ferventissimi amatori. Com'ebbe ciò detto, la Madre di pietà vi annuì, e la visione apparve a tutta la Comunità secondo la forma di prima. E vedi, o lettore, miracolo inaudito a tutti i secoli! I frati, che avevan visto queste cose, riferivano, che quella visione fu di vera immagine, quantunque non constasse di corporei lineamenti, certi, densi e circoscrivibili. Per servirci di un paragone, benchè improprio, quel corpo apparso sembrava diafano, e nondimeno rappresentava una bellezza tanto propria e tanto sovranamente egregia agli occhi dei riguardanti, da sembrare che nulla di più giocondo, nulla di più attraente veder si possa da mortali. Il che vedendo, i frati insistevano più frequente-

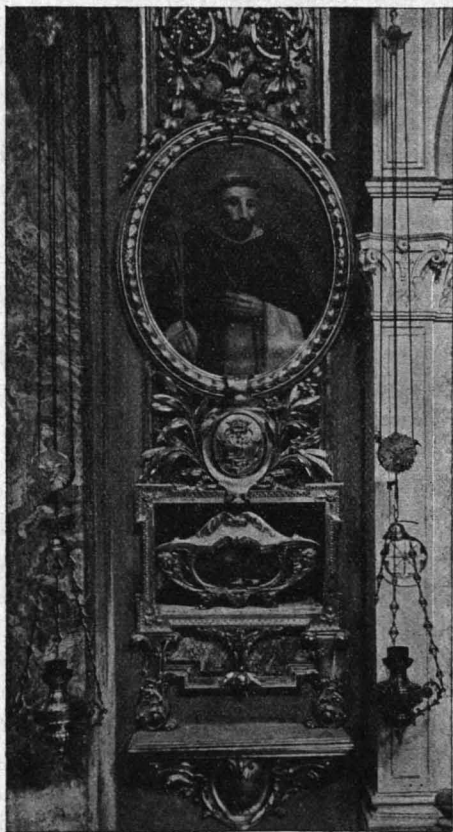
mente del solito in preghiere e in pianti, e pregavano la benignissima Madre che apparisse una seconda e una terza volta ai frati; affinchè, se mai la prima fosse stata una diabolica illusione, nel nome della santa e individua Trinità, per la istanza delle preci dei frati, venisse fugata. Ma poichè convenzione nessuna può esserci tra Cristo e la sua Madre con Belial, una seconda e una terza volta la gloriosa Madre di Dio si mostrò a tutta la Comunità secondo la forma predetta ».

Così la Vergine Santissima, in un colla nascente Comunità dei Domenicani, onorava di sua speciale predilezione Torino tutta, che perciò una volta di più si merita il vago titolo di *Città di Maria*; e noi vedremo fra poco, più avanti, quanto alacramente in un coi Domenicani abbiano saputo i torinesi corrispondere a tanto favore.

Per parlare qui solo dei nostri antichi Padri, una doppia aureola rifulse mai sempre intorno al nostro Convento di Torino, in tutti i secoli: l'aureola della pietà e della dottrina, le due caratteristiche del nostro sacro Ordine.

Tutto soffuso della divina aureola della santità imporporata dal martirio, ci si fa innanzi, primo fra tutti, il *B. Pietro Cambiani da Ruffia*, Inquisitore del Piemonte. Non è il caso qui di parlare di questo tribunale ecclesiastico-civile, in tutto il suo pieno esercizio voluto da quei tempi, nei quali anche il nostro Piemonte era invaso da eretici i più pericolosi per la fede non solo, ma anche per l'ordine pubblico, come i catari e i valdesi; parimenti non è il caso di raccogliere qui le accuse, che massime oggidì si muovono

contro questa istituzione salutare, a cui il nostro Piemonte in particolare deve l'aver potuto conservare



B. Pietro Cambiani da Ruffia

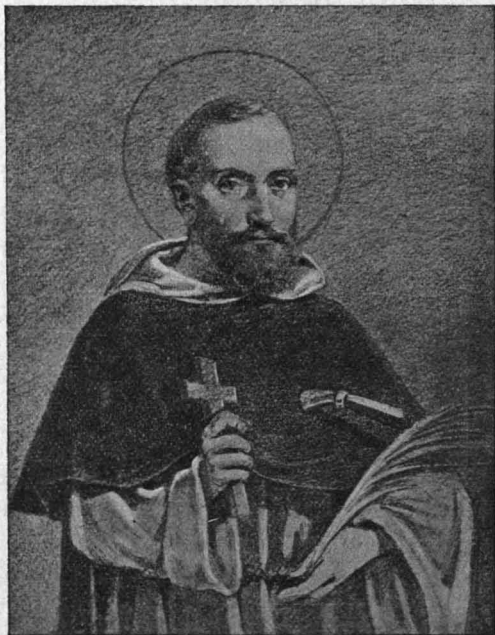
la sua fede e tranquillità pubblica: accuse tutte, che partono da una crassa ignoranza congiunta al falso

principio di voler giudicare le cose di un tempo con criterî d'altri tempi.

Immediatamente soggetto al Romano Pontefice, da cui riceveva la sua missione, l'Inquisitore di Torino risiedeva nel nostro Convento, ove aveva casa e carceri speciali « sul cantone tra mezzodì e ponente », vale a dire nell'angolo di *via S. Domenico* e *via Bellezia*: qui adunque dimorava il B. Pietro Ruffia, spiegando il suo zelo apostolico nello sventare i cavilli dell'errore e reprimere la baldanza degli eretici in tutta la Lombardia superiore (Piemonte) e Liguria, ovunque estendevasi la sua giurisdizione. Ma il suo zelo gli costò la vita: gli eretici gli avevano decretato la morte. La notte del 2 febbraio 1365, mentre il santo Inquisitore pregava nel chiostro dei Frati Minori in Susa, una mano di sicarî gli furono sopra e con replicati colpi di lancia lo trucidarono. Il suo corpo, dopo pressanti e iterate istanze, venne finalmente ceduto dai Frati Minori ai Domenicani e con gran pompa trasportato a Torino il 7 novembre, per rimanere nella nostra chiesa sempre in mezzo a' suoi Confratelli. Di questo Beato esiste tuttora la illustre discendenza nella nobile famiglia Biscaretti dei Conti di Ruffia.

Già prima che Mons. Tommaso Ferreri di Chieri, vescovo di Tiatira, per delegazione del vescovo di Torino Mons. Giovanni Orsini di Rivalta, riconciliasse in Susa il chiostro dei Frati Minori (30 maggio 1365), profanato da sì esecrando assassinio, l'eredità del B. Pietro Ruffia era caduta sul *B. Antonio Pavonio* o *Pavone*, come quegli chiamato dal Convento di Savigliano in Torino dal Pontefice Urbano V al delicato ufficio di Inquisitore Generale subalpino, a soli 39 anni.

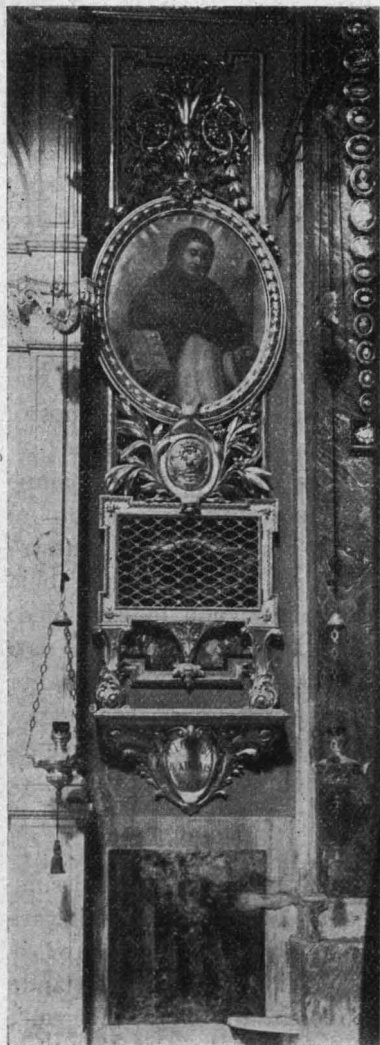
Anche il B. Antonio non tardò guari a scontare nel suo sangue il santo ardore, con cui zelava la purezza della fede nel nostro Piemonte, e cadeva vittima



B. Antonio Pavnio

degli eretici in Bricherasio, la Domenica *in Albis*, 9 aprile 1374, poco dopo d'aver così inneggiato a Cristo risorto:

Ad coenam Agni providi
Et stolis albis candidi
Post transitum maris Rubri
Christo canamus principi.



B. Aimone Taparelli

Le sue sacre ossa riposano nella chiesa dei PP. Predicatori a Racconigi.

Altra gloria del nostro Convento, benchè di data alquanto posteriore, è il *B. Aimone Taparelli* (1395-1495), nativo anch'esso di Savigliano, della nobil stirpe dei Conti di Lagnasco, che vestì l'abito domenicano nella sua cittadina natale, donde fu ben presto chiamato a Torino a insegnare Teologia nella nostra R. Università, e celebre tanto per la sua virtù e dottrina, che il B. Amedeo duca di Savoia lo volle suo confessore e predicatore di Corte, fatto più tardi Commissario dell'Inquisizione e Vicario Gen. di Savigliano,

più volte Priore di quel Convento e finalmente Inquisitore Generale del Piemonte e Liguria. Egli morì a cent'anni, e le sue sacre reliquie riposano ora nella nostra chiesa di Torino, ben degna di possedere le preziose spoglie di colui, che in vita tanto l'aveva onorata di sua santità e sapienza. Pure di questo Beato perdura oggi ancora la nobil famiglia.

Una rara fortuna soprattutto è toccata al nostro Convento di Torino nella state del 1402, la visita di quell'insigne predicatore e taumaturgo famoso, *San Vincenzo Ferreri*. Il grande apostolo dell'Europa e angelo dell'Apocalisse passava allora pel nostro Piemonte, convertendo gli eretici annidati nelle nostre valli e pacificando i cittadini agitati da eterne intestine discordie, con sì felice risultato che il Comune di Torino, commosso e riconoscente, in omaggio al Santo, il 3 settembre di quell'anno decretava al nostro Convento *una carrata di vino*. Quanto tempo abbia ospitato fra noi il grande Santo, non lo sappiamo: certo almeno una ventina di giorni, secondo i dati che possediamo, il nostro Convento si ebbe una tanta fortuna, come la ebbero i torinesi di udire la sua magica parola e in chiesa nostra e su per le pubbliche piazze della città, non essendovi mai chiesa capace a contenere il suo uditorio.

Verso questo tempo, anzi in quell'anno medesimo 1402, un avvenimento singolare veniva a sollevare Torino nostra alla agognata altezza di città intellettuale. Il principe Ludovico di Acaia, approfittando della decadenza delle Università di Pavia e Vercelli, aveva gettato le prime basi della *Università di Torino*,

che veniva poscia riconosciuta dal Pontefice Benedetto XIII (l'antipapa a cui obbediva lo Stato Sabaudò in quella confusione di tre papi) il 24 ottobre 1405, e confermata da Giovanni XXIII nel 1413 e da Martino V nel 1418, nonchè dall'Imperatore Sigismondo nel 1412: e i nostri Domenicani di Torino, che sin dalla loro culla per istituto del loro Ordine coltivavano appassionatamente la scienza e già da parecchi anni tenevansi in Convento lo *Studium* per i corsi di filosofia, vi mandarono tosto i loro giovani studenti e vi occuparono ben presto eminenti cattedre d'insegnamento e cariche insigni, seguendo ovunque l'Università di Torino ne' suoi varî traslochi ch'ebbe a subire. E fu merito dei Domenicani, se l'Università di Torino si attenne sempre alla dottrina pura e integra dell'angelico Dottor delle scuole, S. Tommaso d'Aquino, fino a farsene una legge speciale tutto il Corpo Insegnante, di cui ancora si conserva il prezioso documento. Perciò il nostro Convento di Torino era diventato la mèta a cui da ogni parte affluivano gli studenti, non solo, ma apriva i suoi saloni ora al Collegio Teologico per le sue adunanze, ora al Collegio dei Medici per il conferimento dei Gradi Accademici, e ora alla Università istessa per locarvi le scuole di filosofia, letteratura, scienze esatte e profane, avendo essa locali troppo insufficienti all'uopo innanzi che ne fosse compiuta la fabbrica: occasione opportunissima, questa, ai nostri Padri per esercitare presso gli studenti il loro apostolato, raccogliendoli tutte le domeniche e feste di precetto in *Congregazione spirituale* per compiervi i loro esercizi di pietà, udire la santa messa e la divina parola... e non pochi finivano a sentirsi attratti alla vita domenicana.

Nel 1699 lo *Studium* del nostro Convento venne istituito in *Collegio formale* con tutti i privilegi ad esso inerenti, e tale rimase fino alla soppressione napoleonica; ristabilitisi ancora nel 1822 i Domenicani in Torino, vi si rimise lo *Studio Teologico*, che poscia per maggior tranquillità, passò nel Convento di Boscomarengo e di lì a Chieri, ove trovasi presentemente.

Anche dalla Università di Torino dovettero esulare i Domenicani allorquando colla soppressione del 1855 era stata abolita la cattedra di Teologia, tenuta sempre da un Domenicano, il cui ultimo titolare fu il P. M. Giovanni Tommaso Tosa.

E, poichè siamo in argomento, non possiamo dispensarci dall'enunciare qui qualcuno almeno di quella lunga serie di dotti religiosi, che colla loro penna e spiccata intelligenza tanto onorarono il nostro Convento.

Il P. Antonio di Settimo (sec. XIV), saviglianese, Inquisitore Generale di Piemonte, autore del *Directorium Inquisitorum*.

Il P. Tommaso Scaravelli, vercellese, Dottore in Teologia e Diritto Canonico, Priore di questo Convento nel 1426, autore di un *Volumen sermonum* molto apprezzato.

Il P. Antonio Ghislandi di Giaveno, Inquisitore di Torino nel 1480, professore di Logica e Teologia nella R. Università di Torino nel 1485, autore dell'*Opus aureum super Evangeliiis totius anni, cum octo millibus dubiorum exactissime declaratis ac quadruplici sensu Sacrae Scripturae*, stampato la prima volta in Torino il 1507 e onorato di varie edizioni.

Il P. Nicolao Strata, di antica e nobile famiglia torinese, Priore di questo Convento nel 1569, autore

del *Rosario della Madonna* e in gran parte del rinnovato *Compendio dell'Ordine e Regola del S. Rosario*, di Mariano Palermitano.

Il P. Camillo Balliani di Milano, Inquisitore prima a Tortona poi a Torino, predicatore ordinario del Duca, Provinciale nel 1601, morto il 25 luglio 1628, autore di *Varie Orazioni latine e italiane*, tra cui molti *Discorsi sopra la Santa Sindone*.

Il P. Giovanni Alessandro Ruschis, figlio di un capitano di Torino, Reggente degli studi nel 1649, Provinciale nel 1654, Inquisitore a Vercelli nel 1659, autore di varie opere: *Discorsi morali sopra li Evangelii della Quaresima e alcuni sermoni dei Santi* — *Sermoni nelle festività d'alcuni Santi* — *Brevis summa totius Philosophiae*.

Il P. Giovanni Battista Balbis, di Torino, Priore di questo Convento nel 1619, teologo e confessore di Carlo Emmanuele I, Inquisitore di Asti dal 1632 al 1645, morto in questo Convento il 2 febbraio 1652, autore del *Directorium Praedicatorum, compendiosam ac facilem disserendi methodum instituens, Sacrae Scripturae varios sensus aperiens*.

Il P. Vincenzo Fassini di Racconigi, professore di S. Scrittura, morto il 15 luglio 1787, autore dei trattati: *De singularibus Eucharistiae usibus apud graecos* — *De vita et scriptis Danielis Conciniae* — *De priscorum christianorum synaxibus* — *De nominibus christianorum* — *De apostolica origine Evangeliorum* — *De canonicitate et authenticitate Apocalypseos* — *De Alexandro Magno ingresso Hjerosolymam*.

Una pagina di storia indimenticabile è quella che ci hanno scritto coi loro eroismi i nostri Padri

Domenicani di Torino al tempo di quell'orrenda sciagura, il cui nome soltanto ci fa fremere di spavento, la peste. Chi non conosce la peste famosa del 1630, massime dopo che il nostro Alessandro Manzoni ce l'ha mirabilmente tratteggiata nel suo racconto *I promessi sposi* a pennellate maestre? Par di vederlo l'immane flagello incedere baldanzoso in negro ammanto per le vie della nostra Torino e in ogni palazzo e in ogni tugurio e per le contrade medesime mietere vittime e vittime a centinaia; ma, tra tanto spettacolo di orrore e di morte, delle *bianche tuniche* vedonsi aggirare frammezzo ai moribondi e colpiti, a porgere a quei tapini il sacro conforto della Religione, a raccoglierne l'estremo respiro, ad aprir loro le porte del cielo: sono *i bianchi frati di Maria*, i due Domenicani P. M. Giovanni Battista Balbis e P. M. Agostino Felice, i soli rimasti su questo campo di morte, che vanno a gara a sacrificarsi per l'assistenza degli appestati.

Il panico che ha invaso le turbe e più ancora le *gride* dell'Ufficio di Sanità vietano ogni assembramento di persone, nelle chiese soprattutto: pure il popolo, colpito dal terribile morbo, sente il bisogno di rivolgersi a Dio per placarlo e ottenerne misericordia... e allora i nostri Domenicani, dalla loro pietà ispirati e dal loro amore per il popolo, sfondano la facciata della loro chiesa, a sinistra della porta centrale, sotto la finestra laterale verso l'angolo della via; e lì in quell'ampia apertura vi ergono un altare rivolto verso la piazzetta, di maniera che il popolo devoto, anche senza entrare in chiesa, dalla piazzetta e vie adiacenti può benissimo assistere la S. Messa che si celebra a quest'altare, e vedere il sacerdote celebrante e udirne la tragica parola di penitenza

e riceverne lì, attraverso la sbarra, il Pane di vita, Gesù Eucaristia. Sublime trovato della pietà dei nostri Padri! Infatti nei recenti restauri, nel riattare la facciata della chiesa, dopo averne levata la porta laterale, che vi era stata collocata al principio del secolo XVIII, vi si rinvenne una porzione di parete verticale, nella quale era scavato un vano simile a quello ove si usa collocare le ampolline della S. Messa, e un arco sovrastante a una vòlta secentista: indubbie vestigia di quella cappelletta che dovette esistervi un tempo, in quel tempo di lutto e di morte per la nostra Torino.

Nè meno segnalарonsi i nostri frati per il loro zelo apostolico congiunto a un fiero amor di patria durante il famoso assedio di Torino, valorosamente sostenuto contro le armi dei Gallo-ispani, e che portò finalmente alla celebre vittoria del 7 settembre 1706, di cui Torino nostra ha testè solennemente festeggiato il bicentenario. È lo storico Botta che ci narra, come anche dai nostri Domenicani si fece in S. Domenico la fatidica « novena del 30 agosto con esposizione del Santissimo Sacramento, concorrendovi il Consiglio della città con 14 candele da nove oncie »; ed è il medesimo storico, punto sospetto di clericalismo, che ci addita « i cittadini tutti e i soldati istessi, ogni sera, sull'imbrunire del giorno, prostrati sulle piazze innanzi a un piccolo altare dedicato alla Madre del Salvatore, salutarla ad alta voce col canto delle litanie e colla recitazione del Rosario ». E non vi pare, lettori, di vedere lì, frammezzo a quelle turbe oranti i predicatori del Rosario di Maria?

Innanzi che tramontasse quello stesso secolo, così grave di agitazioni e di lotte, un altro immane pericolo veniva a porgere ai nostri frati opportuna quanto

dura occasione di mostrare alla prova più evidente il loro sincero amor patrio. « I francesi, dopo cinque anni d'interna rivoluzione e di totale sconvolgimento di ogni buon ordine, sulla fine del mese di settembre (1792), si erano impadroniti della città di Nizza e avevano occupato nello stesso tempo tutta la Savoia, abbandonata senza veruna resistenza dalle regie truppe ». Fu allora che i nostri Domenicani, oltre a spogliare *colle debite licenze* la loro chiesa degli ori, argenti e bronzi superflui, fecero con del proprio i più generosi sacrifici, « affine di sostenere le spese della vicina campagna »: poichè, non avendo in cassa di che offrire alla R. Tesoreria, il 18 agosto 1797 presero a prestito dalla sig.^a Rosa Pennacin L. 2925 per erogarle a tale scopo, e, come che questo sembrasse loro troppo poco, vendevano i prati che possedevano a Vanchiglia e Valdocco al prezzo di L. 14.251,17 e una cascina a Pozzostrada al prezzo di L. 60.000, e ogni cosa versavano come contributo volontario di guerra alla R. Tesoreria, aggiungendovi L. 6000 che avevano preso a prestito dal sig. Pietro Paolo Costantino, e L. 352 che costituivano tutto il gruzzolo del Convento.

Oltre a tutte queste benemerenze, il nostro Convento di Torino va anche giustamente glorioso di aver dati i natali all' *Opera Pia S. Paolo*, oggidi tanto in fiore e gran centro di beneficenza cittadina. Narra infatti il Thesauro, che « essendo la città nostra infetta in gran parte dell'eresia luterana e calvinistica importatavi dalla dominazione francese e guarnigione straniera, sette zelanti cittadini torinesi si unirono sotto la direzione del P. Pietro da Quinzano, Domenicano,

affine di porre un argine a tanto male e zelare la conservazione della fede anche a costo della propria vita: pertanto, col beneplacito del Vicario Generale dell'Archidiocesi, presero a radunarsi pei loro esercizi nel Capitolo del Convento di S. Domenico il 23 gennaio 1563, giorno dedicato alla Conversione di S. Paolo, donde presero il nome di *Congregazione di S. Paolo o della Cattolica Fede* dal fine proprio del loro Istituto ». Comunicandosi poi felicemente lo spirito e lo zelo di quei primi Congregati a molti altri cittadini, in pochi mesi crebbero fino a 70, onde si pensò a dare un definitivo assetto all'*Opera*, compilando un corpo di Regole e Costituzioni, che si ebbero poi da S. Pio V la suprema sanzione. Nell'anno seguente, per aver più libero campo di spiegare la sua azione, l'*Opera Pia S. Paolo* emigrava in una casa del Priorato dell'Abbadia di Rivalta in un col suo Direttore, da cui, due anni dopo, passò sotto la direzione della nascente Compagnia di Gesù, essendo egli stato nominato Inquisitore a Pavia.

Pure nel Convento di *S. Domenico*, nello stesso anno in cui nasceva la Congregazione di S. Paolo, vedeva la sua luce la *Congregazione Maggiore della Santissima Annunziata* detta dei *Nobili, Avvocati, ecc.*, come narrano lo Spondano ne' suoi *Annali Ecclesiastici* e il Thesauro nella sua *Augusta Taurinorum* e nella *Storia della Compagnia di S. Paolo*, e come rilevasi dalle memorie della medesima Congregazione, questa era sorta allo scopo di procurare il maggior incremento possibile alla sua sorella germana, l'*Opera Pia S. Paolo*, di cui era come un vivaio, procurandole dal suo seno sempre nuovi membri, oltre che ad onorare

con speciale divozione la Madre di Dio ed invocarla usbergo della fede minacciata, secondo lo spirito della Chiesa Cattolica che la saluta sterminatrice di tutte le eresie. Per transenna, avvertiamo qui che questa Congregazione della Annunziata non ha nulla di comune colla omonima Congregazione (di cui avremo a dire più innanzi), la quale esisteva nella nostra chiesa, identificata nella Compagnia del Rosario, già gran tempo prima del 1450. La Congregazione dei Nobili condive in gran parte le sorti dell'Opera Pia S. Paolo, alla quale era affine: anch'essa quindi la seguì nel 1564 nella nuova dimora dell'Abbadia di Rivalta presso la chiesa parrocchiale di S. Benedetto, che esisteva allora nell'isolato dove trovasi ora la chiesa dei Ss. Martiri; anch'essa passava poi sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù; ma nel 1576, avendo i Padri cominciata la costruzione della loro magnifica chiesa e collegio nell'isolato dei Ss. Martiri, la Congregazione ritornò a *S. Domenico*, la sua casa-madre, perdendo non pochi dei suoi membri, parte usciti e parte incorporatisi coll'Opera Pia. Se non che nel 1584 il P. Bernardino Rosignolo d. C. d. G. le ridava novella vita e vigoria, e le faceva erigere un nuovo oratorio sulle rovine di un'antica casa posta nell'isolato medesimo dei Gesuiti, donde partiva il 1694, per stabilirsi nell'attuale suo oratorio, situato in *via Stampatori*, accanto ai Ss. Martiri, ad essa ceduto dalla Compagnia di Gesù, fungendo da arbitri tra le due parti Monsignor Vibò Arcivescovo di Torino, il Beato Sebastiano Valfrè e il conte presidente Provana. Oggi ancora detta Congregazione nel suo Regolamento ricorda la sua prima culla domenicana.

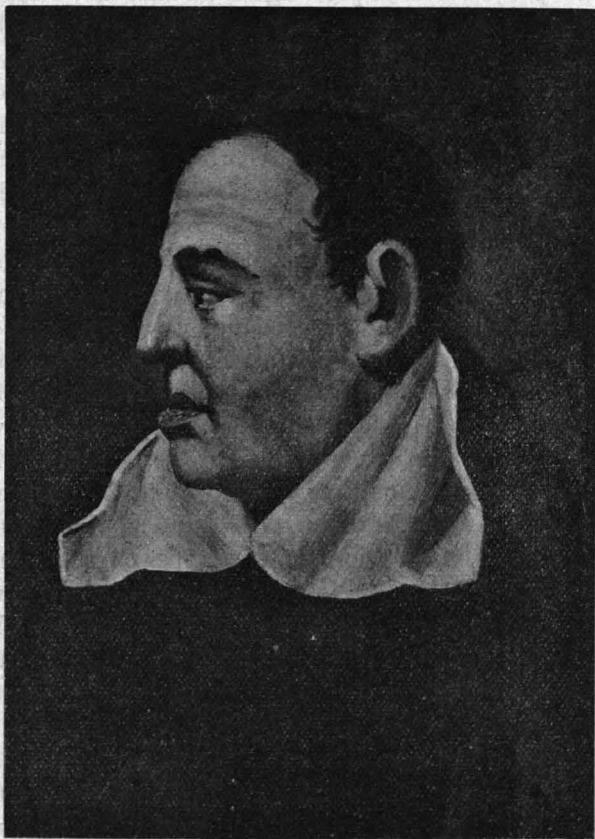
Facilmente quindi si comprende la viva simpatia che in ogni tempo godettero i nostri Domenicani presso il popolo torinese, e l'alto onore e affetto in che furono tenuti da distintissimi personaggi; poichè, non solo le più illustri famiglie torinesi, ma il Comune altresì e la stessa R. Casa di Savoia andavano a gara a beneficarli e aiutarli nelle loro imprese. Il Comune di Torino infatti, oltre a fornire larghe provvisioni al Convento ogniquale volta vi si tenevano i Capitoli Generali, e a concorrere a coprir di vòlta la chiesa e alla fabbrica dell'organo, dava ogni anno al Convento 24 Fiorini di Savoia per la Messa *in aurora* a comodo del popolo, di più 20 emine di frumento e altrettante di segala per una Messa cantata ogni settimana giusta un suo legato del 1287, e pure ogni anno rubbi $17 \frac{1}{3}$ di sale, senza dire che per singolare privilegio aveva dichiarato *esente* il nostro Convento dalla *Moltura* o tassa sul macinato per tutti i grani a suo consumo, e dal 1650 in poi anche da ogni altra gabella di pedaggio, vino e carne « per 39 bocche » quante ne contava allora la Famiglia Domenicana di Torino. Riguardo poi alla R. Casa di Savoia, per tacere qui dei doni munifici di Amedeo VI specialmente e del duca Ludovico, ci piace ricordare come il grande Emmanuele Filiberto abbia voluto riposare dopo la sua morte sotto i piedi dei Domenicani, e come i Domenicani di Torino abbiano per alquanto tempo conservato sepolto nella loro chiesa sotto l'altare del Rosario il cuore del principe Emmanuele Filiberto, e come varî Principi di Casa Savoia amassero prendere tra i Domenicani i loro confessori e predicatori di Corte: e non per nulla oggi ancora nella nostra chiesa di

S. Domenico, ben tre volte al giorno, ogni qualvolta si recita un terzo del Rosario, *da tempo immemorabile*, vi si aggiunge un'*Ave Maria* per la Famiglia Reale.

Anche al nostro Convento però non doveva mancare l'ora grigia della tempesta, il crogiuolo della tribolazione. Le peripezie subite dalla nostra Comunità nel secolo testè trascorso sono ben note ai torinesi, che le hanno amaramente condivise. Nell'aprile del 1801 il Governo dispotico francese, spadroneggiante in Torino, dannava all'ostracismo i frati domenicani, e, dilapidatine i beni, dispersa la ricca biblioteca, saccheggiato l'archivio e spogliata la chiesa, insediava in Convento la Loggia Massonica e lo Spedale dei Pazerelli in un coll'Opera della Maternità, pur una camera negando al Rettore, che la Curia Arcivescovile aveva preposto alla misera chiesa desolata. Era questi il P. Bernardo Sapelli, il quale, in tutto il tempo quanto ne durò la soppressione napoleonico-cisalpina, seppe ancora tener alto il prestigio dell'Ordine in Torino, predicando fino a cinque, sei volte il giorno, e mostrando così come i Domenicani fossero ancor vivi mentre si credevano spenti: e il suo nome rivive ancora e si perenna nelle Suore Domenicane dette *Sapelline*, da lui fondate e preposte alla direzione del *Conservatorio del SS. Rosario*, in Torino.

Passò via finalmente il turbine devastatore, e, ritornati in Piemonte i Reali Sabaudi, anche i nostri Domenicani vi ritornavano ufficialmente e si ristabilivano in Torino il 5 ottobre 1822, la vigilia del SS. Rosario, per Decreto di S. M. il Re Carlo Felice, prendendo ad occupare 17 camere del loro antico

Convento, a cui altre 24 vennero in seguito aggiunte dalla munifica liberalità dell'istesso Re, il quale per



P. fr. Bernardo Sapelli dei Predicatori

singolare affetto e compassione insieme verso i poveri profughi accordò loro un sussidio di 2500 lire.

Venne poi la legge del 1855, che assottigliò la già piccola Comunità Domenicana di Torino, togliendo buona parte dei locali per volgerli ad altri usi; e finalmente la legge 7 luglio 1866, che doveva segnare la morte di quasi tutte le Corporazioni Religiose esistenti nel recente Regno d'Italia, e che sopprime quindi anche la nostra Comunità, devolvendo e chiesa e Convento al R. Demanio. Il Convento fu messo all'asta pubblica e anche la chiesa sarebbe stata chiusa e adibita ad uso profano, se non vi si fosse opposto energicamente il Consiglio Municipale di Torino, il quale, su proposta del consigliere teol. Dott. Bariero, avendo dichiarato la chiesa di S. Domenico *chiesa del popolo*, cioè necessaria al popolo per i suoi doveri di Religione, ottenne che fosse lasciata aperta al culto e officiata da almeno due ecclesiastici. Ben pochi religiosi quindi vi rimasero nelle camere concesse ad uso del Rettore della chiesa, obbligati a deporre il sacro abito domenicano per vestire la semplice talare ecclesiastica: — tra questi pochi, il P. Claudio Giordano Gioda, per circa 44 anni Rettore di *S. Domenico*, in cui predicava ogni giorno sull'aurora per buona parte dell'anno; — e il P. Carlo Lorenzo Pampirio, il quale, comparando la prima volta sul pulpito vestito della talare per la predica quaresimale in Torino, scoppì in pianto, di che anche il numeroso uditorio, commosso, non potè frenare le lagrime. Un giorno però il P. Pampirio, ripetendo il gesto mirabile di Lacordaire in Francia, compariva sul pulpito nel suo caratteristico abito domenicano, che di lì in poi si prese a portare da tutti i Domenicani anche per le vie di Torino, senza che per questo ne fosse punto turbato l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato.

E poichè abbiamo accennato alla grand'anima del P. Pampirio, la cui memoria è ancora tanto viva tra i torinesi, ci piace soggiungere che con lui il nostro Convento va glorioso di aver dato alla Chiesa ben nove Vescovi insigni, tra cui due Cardinali. E sono:

Mons. fr. Tommaso Giacomelli, da Pinerolo, tre volte Priore di questo Convento, Inquisitore di Torino e ottimo oratore, autore dei due trattati *De auctoritate Papae et contra Valdenses*, nonchè del *Propugnaculum* di difesa personale contro le calunnie e gli errori del minorita Francesco Medense, nel 1565 dietro presentazione di Carlo IX re di Francia da Pio IV creato Vescovo di Tolone, ove morì nel 1569, dedicandogli il suo popolo uno splendido epitaffio, che oggi ancora si legge sulla sua tomba.

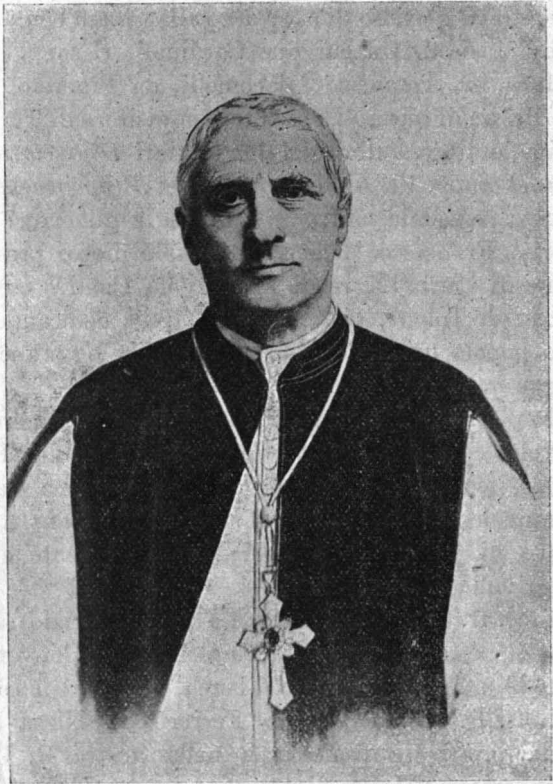
Mons. fr. Giovanni Battista Ferreri, da Pinerolo, due volte Priore di questo Convento, una volta Provinciale, teologo e confessore di S. A. il Duca Carlo Emmanuele, da Urbano VIII nel 1626 creato Arcivescovo di Torino, ove morì l'anno seguente e fu sepolto nella Metropolitana.

Mons. fr. Giovanni Giacinto Truchi, patrizio saviglianese, Lettore e due volte Priore di questo Convento, nel 1669 nominato Vescovo d'Ivrea, ove morì il 1698.

Mons. fr. Carlo Vincenzo Ferreri, da Nizza Marittima, professore di Teologia nella nostra R. Università, creato Vescovo di Alessandria nel 1727, e Cardinale di S. R. C. nel 1729, in cui fu traslocato alla sede di Vercelli.

Mons. fr. Pietro Gerolamo Caravadossi, da Nizza Marittima, professore di Teologia nella R. Università di Torino, nominato Vescovo di Casale nel 1728.

Mons. fr. Enrichetto Virginio Natta dei Marchesi
del Cerro, da Casale, professore di Teologia nella nostra



Mons. fr. Carlo Lorenzo Pampirio

Università e quindi Vescovo di Alba e Cardinale di
S. R. C., morto nel 1768.

Mons. fr. Vittorio Melano dei Conti di Portula, da
Cuneo, professore emerito di Teologia nell'Università

di Cagliari, Priore di questo Convento, indi nel 1778 Arcivescovo di Cagliari, di dove, compiute felicemente alcune delicate missioni presso Pio VI e la Corte Sabauda, fu trasferito alla sede di Novara.

Mons. fr. Carlo Lorenzo Pampirio, nato il 9 dicembre 1836 a Boscomarengo, Lettore in S. Teologia, più volte Priore di questo Convento e Provinciale di Piemonte e Liguria, predicatore celeberrimo, creato Vescovo di Alba il 27 febbraio 1880 e di lì trasferito il 24 agosto 1889 a Vercelli, ove si spegneva nell'universale compianto la sera del 26 dicembre 1904, ed oggi ancora vien ricordato col dolce appellativo di *Vescovo buono*.

Chiude oggi la serie Mons. fr. Angelo Giacinto Scarpardini, nato a Miasino (Novara) il 22 dicembre 1861, Lettore in S. Teologia, oratore insigne e ambito dalle più grandi città d'Italia come dai più umili pulpiti, fondatore e per cinque anni Direttore della *Stella di S. Domenico*, rivista mensile della Provincia di S. Pietro M., preconizzato Vescovo di Nusco nel Concistoro solenne del 29 aprile di quest'anno 1909 e consacrato il 6 giugno seguente nel nostro tempio monumentale di S. Domenico in Torino.

E a tutti noi mandiamo da queste umili nostre pagine un saluto riverente e affettuoso; a quei nostri antichi Padri e Maestri, il cui profumo di santità e dottrina ci pare ancora di sentir respirare tra le sacre mura del nostro Convento; a questi grandi personaggi, le cui insigni eccellenze si riflettono anche sopra la nostra torinese Domenicana Famiglia.

O Padri venerandi, o Presuli illustri, salvete! In un col dolce ricordo di vostre eminenti virtù religiose,

il vostro cuore ancora palpita fra noi, e le vostre ossa, con un sussulto, un fremito d'amore, ancor profetano sopra la minuscola Comunità Domenicana di Torino!



Fr. Oragnolino
P. Lanfranco, priore

P. Beretta
Mons. Scapardini

P. Bianchi

P. Testore



CAPITOLO II.

Origine e vicende del “ S. Domenico ”.

Antica chiesa primitiva — La nuova chiesa di S. Domenico — Il tempio nel secolo XIV — nel secolo XV — nel secolo XVI — Il seicento e la deturpazione dell'arte in *S. Domenico* — Ulteriori deturpamenti del settecento.

È fuor di ogni dubbio che il nostro *S. Domenico* non fu la prima chiesa officiata dai Domenicani in Torino, ma sorse alquanto tempo dopo il loro primo avvento in città. Lo si rileva chiaramente da documenti certissimi di arte e di storia: dell'arte, che ci presenta il nostro *S. Domenico* tutto improntato dello stile caratteristico del secolo XIV, anzichè del secolo XIII; della storia, che con asseverante certezza, luminosissima, ce ne mostra le prime origini circa mezzo secolo dopo la venuta dei nostri Padri in Torino.

Certamente adunque, prima di innalzare questo loro tempio monumentale, i nostri Domenicani dovevano possedere un'altra chiesa; poichè è chiaro, che non potevano stare senza una chiesa loro propria, e chiesa pubblica, non solo per l'obbligo della ufficiatura corale,

ma altresì per il ministero della parola dal pulpito e dal confessionale, nonchè per lo splendore del culto divino, che sono una parte principalissima del nostro sacro Ordine.

Questa loro chiesa primitiva poi non poteva trovarsi che nel luogo istesso, ove sorge attualmente *S. Domenico*. Troppi e troppi chiari argomenti ci persuadono di ciò. Anzitutto, fu sempre costume dei nostri Padri di avere la loro chiesa contigua al Convento, come per altro tutte usano le Comunità religiose; e, non essendoci memoria che i Domenicani abbiano avuto in Torino altra dimora da quella che tengono presentemente, ne viene di conseguenza che quella lor chiesa primitiva dovesse sorgere sull'area istessa dell'attuale *S. Domenico*. Inoltre, è certo che l'apparizione di Maria Santissima delle Grazie avvenne ai nostri primi Domenicani nella loro chiesa primitiva, come ce ne assicura il Cantipratano, vicinissimo al fatto e quasi contemporaneo; il quale anzi ci presenta quella chiesa come una cosa sola col Convento, dicendoci che il miracolo è avvenuto *nella casa dei Frati Predicatori di Torino*, mentre poscia ce lo descrive avvenuto in chiesa. Argomento fortissimo poi a questo proposito è la scoperta delle indubbie tracce di quella chiesa primitiva, rinvenute nei recenti scavi dal meritissimo nostro Direttore dei restauri: alludiamo a quel muro trasversale scoperto presso l'altar maggiore, che doveva essere certamente una delle pareti longitudinali della chiesa primitiva, e precisamente la parete di destra guardando all'altare, come pure, verosimilmente, a quell'antica chiesa appartenevano e quella pietra che più tardi fu collocata come mensola dell'arcosolio murata nella facciata

odierna della chiesa, e il capitello ritrovato tra le macerie: tutte vestigia queste che rispecchiano fedelissimamente l'arte del secolo XII. Secondo adunque tutti questi dati di fatto, l'antica chiesa dei Domenicani sarebbe esistita nel luogo medesimo ove sorge l'attuale chiesa di S. Domenico; ma in ben diversa posizione, perchè, mentre il nostro *S. Domenico* ha l'altare rivolto a mezzanotte e la porta a mezzogiorno (in *via S. Domenico*), l'antica chiesa invece era perfettamente *orientata*, come tutte le chiese di quel tempo, volgeva cioè il suo altare a levante (verso l'attuale *via Milano*) e la porta principale a ponente (verso il Convento, che necessariamente si era dovuto fabbricare da questa parte, essendo gli altri lati ostruiti da caseggiati privati).

Certamente non doveva essere molto vasta quella chiesa primitiva, ma piuttosto piccola, perchè altrimenti i nostri Padri non avrebber sentito il bisogno di abbatterla per innalzarne una nuova; e d'altronde non poteva essere molto ampia, occupando essa del nostro *S. Domenico* l'attuale cappella del SS. Rosario, l'ultima arcata coll'abside odierno e probabilmente anche la cappelletta artistica, in questi limiti ristretta dai fabbricati adiacenti e dalla antica *via S. Michele* che avevasi dietro l'abside.

All'infuori dell'ubicazione, nulla si sa di certo di questa primitiva chiesa dei Domenicani, se sia stata di loro fondazione, oppure avuta in dono al loro arrivo. Noi propendiamo a credere che fosse preesistente alla loro venuta e l'abbiano ricevuta dal Vescovo di Torino: anzitutto, perchè era questo l'uso generalmente seguito da quei nostri primi Padri, e cioè, ovunque

erano chiamati a fondare un Convento, non potendo essere senza chiesa, veniva loro affidata una chiesuola da officiare con qualche casa contigua per loro dimora, e solo più tardi, dopo essersi ben bene ristabiliti e presa cognizione dei varii bisogni della popolazione, procedevano alla fondazione di quei grandiosi edifizî, nei quali tutta avrebber potuto svolgere la loro vita religiosa e insieme anche provvedere alle varie necessità del culto; e, d'altra parte, sarebbe ben ridicolo il pensare che i nostri Domenicani, dovendo innalzare dalle fondamenta una loro chiesa, si fossero limitati a proporzioni così anguste da dovere, solo mezzo secolo dopo, abbattere la loro recente fondazione per costruirvi il nostro bel *S. Domenico!* e ciò tanto più, se si considera che alla testa della novella Comunità Domenicana torinese c'era quel fr. Giovanni da Torino, che noi vedemmo così zelante e tutto caldo di affetto per la sua città natale.

Parimenti, a qual santo o titolo fosse dedicata quella loro chiesa primitiva, non lo sappiamo, poichè nè il Cantipratano nè altri documenti ce lo dicono; e d'altra parte, è un fatto che anche la nuova chiesa di S. Domenico, fino al 1400, nelle nostre scritture e istrumenti, non viene mai designata con questo nome, ma sempre col titolo di *chiesa dei Frati Predicatori*, semplicemente, e talvolta anche *dei Frati dell'Ordine di S. Domenico*: nessuna meraviglia quindi che si sia perduta la memoria del titolare proprio di quella prima chiesa. Vi fu chi disse aver dovuto quell'antica chiesa appartenere ai Templari o ai Cavalieri di Malta, per questo che si vede, oggidi ancora, una croce a penne divergenti scolpita su quel masso di viva pietra che

chiude la vòlta del coro e tutti stringe i costoloni dell'abside; ma questo non può essere, sia perchè la rozzezza di questo lavoro accenna alla fine del sec. XIII o al principio del secolo XIV (mentre invece i nostri frati vennero a Torino varcata appena la metà del secolo XIII), sia perchè simile croce usavasi adoperare come semplice motivo decorativo in qualsiasi chiesa, sia infine perchè tanto l'antica chiesa come la nuova fino verso l'anno 1500 era coperta a soffitto e non a vòlta.

Facilmente però si comprende come i nostri frati fossero venuti nella grandiosa idea di sostituire a quella loro chiesa primitiva quest'altro tempio, di quella assai più vasto e maestoso, quale noi oggi ancora ammiriamo, il nostro bel *S. Domenico*. Non era soltanto l'amore dell'arte che a ciò li spingeva, dell'arte sacra che verso il limitare del secolo XIV erasi già molto perfezionata; era l'amore alla religione, il desiderio vivissimo di fabbricare a Dio una Casa di Lui meno indegna, la santa ambizione di erigere al loro Santo Padre un tempio conveniente, lo zelo ardente di provvedere alle esigenze della devota popolazione torinese, a cui l'antica chiesa era insufficiente affatto, oltrechè per la nuova fabbrica del Convento le era stata interdetta la porta principale; e ciò tanto più che trattavasi di venir in aiuto ai bisogni spirituali del quartiere più popolato della città, trovandosi il nostro Convento non lungi dalla *porta* e *via di S. Michele*, presso il *Palazzo di Città*, e vicinissimo alla *Piazza del Mercato*, ove, naturalmente, confluiva tutta la popolazione di Torino: e i nostri Padri Domenicani vi si impegnarono con tutte le loro forze, profondendo nella

nuova fabbrica tutti i frutti della loro povertà evangelica, e concorrendovi il popolo torinese con larghi donativi ed elargizioni.

Come del primo stabilirsi dei nostri frati in Torino, così anche della prima fondazione di questo nostro tempio monumentale non ci sono pervenute notizie sincrone; anche qui però, oltre ai dati artistici che ce ne rivelano il tempo, abbiamo documenti di poco posteriori che ci suppongono l'esistenza del nostro *S. Domenico*.

Abbiamo accennato ai dati artistici: e, per verità, chi conosce un pochino l'arte sacra del nostro Piemonte non tarderà guari a ravvisare una grande somiglianza tra il finimento della nostra facciata e quello di *S. Maria della Scala* in Moncalieri; tra il nostro rosone centrale e quello della medesima chiesa, nonchè del Duomo di Saluzzo, di Pinerolo e di *S. Antonio* di Ranverso; mentre le nostre finestre laterali richiamano quelle di Moncalieri e di *S. Domenico* di Casale, e la nostra ghimberga è copia fedele di quelle di Chivasso, Ciriè, Saluzzo e Ranverso; ciò che farebbe rimontare il nostro tempio al principio del secolo XIV.

Più eloquenti in proposito, massime per i profani all'arte, sono gli argomenti di fatto. Nell'anno 1334 la sig.^a Filippina vedova del fu Francesco Rogeri, con suo atto 31 maggio, *legava* L. 100 di Ast a questo nostro Convento « per costrurre e ordinare e servire decentemente in perpetuo una cappella all'altare della B. Maria V. per le anime degli stessi coniugi »: e si tratta evidentemente di una cappella posta a capo di una nave, conforme all'uso di quel tempo, quando in

tutta la chiesa, oltre l'altar maggiore, non si rizzavano che gli altari terminali delle singole navate: sin dal 1334 adunque esisteva il nostro *S. Domenico* colle sue tre navi più o meno lunghe. E se si pensa, che la fabbrica doveva esser proceduta molto lentamente, — sia per mancanza di mezzi, che solo dalla altrui generosità venivano forniti, — sia per speciale difficoltà del materiale di costruzione, che veniva lavorato a mano e a forza di mola, pezzo per pezzo (di cui molti se ne rinvennero nei recenti restauri negli scavi del sottosuolo), — sia perchè, probabilmente (come in altre chiese coeve) lavoravano nella fabbrica i nostri stessi fratelli conversi, che dovevano insieme compiere nella giornata anche i loro doveri religiosi, — di leggieri si capisce come il nostro *S. Domenico* abbia avuto le sue prime origini sul principio del 1300.

A confermare questa asserzione concorre luminosamente il monumento di Giovanni Carossino dei Pelizoni, insigne torinese, che, dopo aver coperto varie cariche onorifiche nel Comune, era stato sepolto nella piazzetta-cimitero, che stava innanzi alla facciata di *S. Domenico*, a sinistra della porta centrale, accanto al muro, — recante la scritta a caratteri gotici:

MONUMENTUM IOANNIS CARO.^{NI} DE PELICIONIBUS

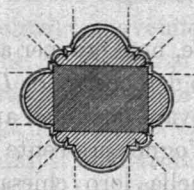
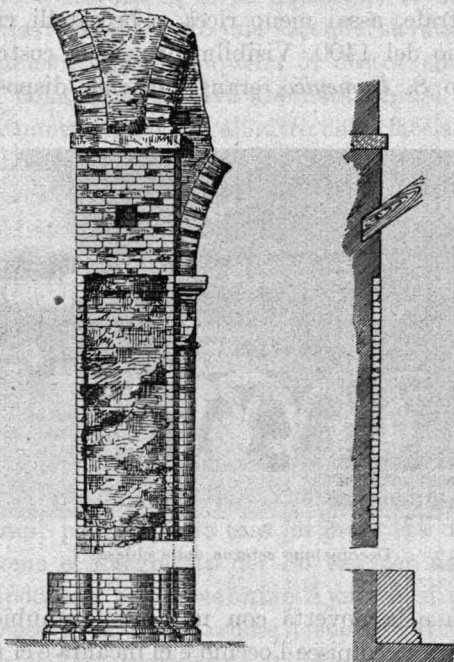
E poichè il suddetto personaggio risulta aver cessato dai suoi uffici nel 1335, si ha motivo a credere con tutta certezza che in tal anno il nostro *S. Domenico* aveva già la sua facciata con relativa piazzetta ad uso di camposanto. Tanto più quindi doveva essere ultimata l'altra estremità del tempio, vale a dire il coro; e difatti, il 10 luglio 1361, la sig.^a Leoneta vedova del

fu Giovanni di Gozzano faceva ivi il suo testamento in favore del nostro Convento, alla presenza di varii testimoni, religiosi e laici.

In qual anno, in che giorno e da chi sia stato consacrato il nostro *S. Domenico*, non lo si sa: « da tempo immemorabile, scrive il P. Torre, si celebra l'ufficio della Consacrazione ossia Dedicazione di questa chiesa nell'ultima domenica dopo l'ottava della Trinità, (ultima dopo Pentecoste, secondo il rito romano); ma nessun documento nell'archivio, nessun segno nella chiesa istessa... ».

Le tracce preziose scoperte nei recenti restauri ci danno agio di ricostruire con sicurezza il grandioso edificio, quale si presentava a mezzo circa il secolo XIV. Una bella facciata di puro stile gotico, con portale frammezzo ai quattro contrafforti, e, sopra del portale, la immane finestra rotonda, che gettava nella nave maggiore una luce dolce e soave, timorosa quasi di rompere la severa e mistica oscurità del tempio. Nell'interno, la chiesa presentavasi divisa in tre navate, la nave centrale assai più vasta e più alta delle altre, le due navi laterali perfettamente eguali tra di loro, tutte e tre coperte a soffitto, aperto alle due gronde, ad eccezione dell'abside già sin d'allora coperto a volta; tre soli altari vedevansi in tutta la chiesa, uno a capo di ogni navata; sostenevano il tempio, dieci colonne *in cotto, a paramento*, tutte quadrangolari, terminanti in una pietra a foggia di capitello, la quale serviva di appoggio agli archi e ai muri destinati a sostenere la travatura del tetto della nave centrale; sotto i singoli capitelli poi, le debite saette e, obbligate

a queste, le opportune chiavi di legno per tener in sesto le colonne e gli archi; infine, qualche stemma



Pianta dei pilastri primitivi
colle linee della loro ossatura,
attacchi di travatura e squarci
di affreschi asportati.

gentilizio dipinto qua e là sui fulcri delle navi. Di fuori, una elegantissima quanto severa cornice di

decorazione a rombi e archetti accoppiati, *in cotto*, correva tutto intorno all'abside, come oggi ancora si vede; mentre invece quella che vediamo attorno alla nave centrale, assai meno ricca, a beccatelli, rimonta allo scorcio del 1400. Visibilmente, nella costruzione del nostro *S. Domenico*, eransi insieme disposte la



Decorazione esterna della chiesa

maestosità e la povertà con mirabile connubio, che oggi ancora ci colpisce l'occhio e ci incanta e ci rapisce colla sua pudica bellezza.

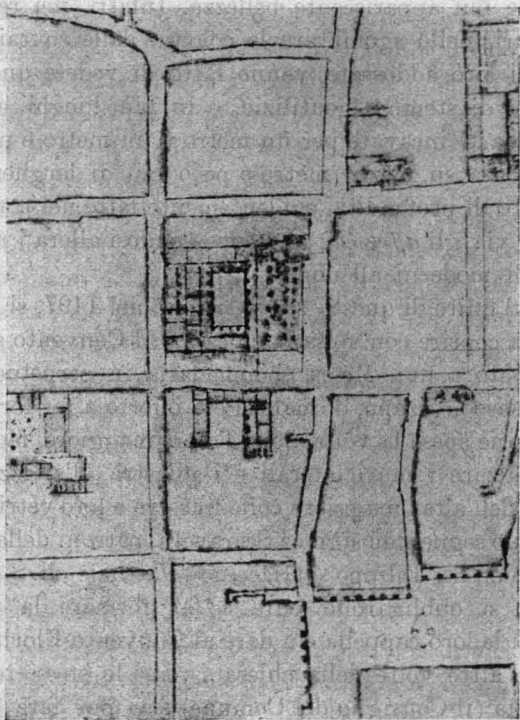
Un quarto di secolo, forse, non era per anco trascorso dall'ultimo compimento del nostro *S. Domenico*, che già i nostri Padri mettevano mano ad ampliarlo, a ciò indotti certamente dall'ognor crescente concorso di popolo che si riversava nella loro chiesa, chiaro segno della loro operosità e zelo indefesso: e, non potendo estendersi verso la piazzetta (che pure serviva di cimitero), e nemmeno verso il Convento se non a

patto di restringerlo, i nostri frati compravano dalla famiglia dei Po (*De Pado*) una casa che stava a ridosso della navata *in cornu Epistolae*, e, demolitala, vi innalzavano sul posto una seconda navata laterale, perfettamente eguale a quella di destra (entrando in chiesa), colla quale restava abbinata, chiusa a un capo da una nuova cappella e all'altro dalla facciata istessa della chiesa: e da quel punto, fino al 1605, il nostro *S. Domenico* constò di quattro navate. Ciò avvenne nel 1351, come rilevasi da istrumento di compra di detta casa *pro ecclesia construenda*, per le quali parole non si ha certo da intendere si trattasse di edificare una nuova chiesa, mentre già si aveva il *S. Domenico* e poco meno che nuovo; sibbene vuolsi significare, in senso largo, che in detta casa dovevasi costruire la chiesa, ampliando il *S. Domenico*. Fu in questa occasione che i PP. Domenicani provarono una volta di più le speciali simpatie e benevolenze del Comune di Torino; poichè questa casa, di proprietà di Corrado e Giacomo e Margherita dei Po, era per una quarta parte ipotecata da Giovannino Aynardi, il quale non voleva per niun conto cedere i suoi diritti se non si toglieva dal suo registro, su cui gravitava per 50 soldi (15 lire circa): e, avendo i nostri Padri fatto ricorso al Comune, il 6 marzo di quell'anno « *piacque ai Consiglieri, che, per amore di Dio, si facesse grazia ai detti Frati Predicatori* ». In questa occasione pure, i Domenicani si studiarono di modificare in meglio l'architettura del loro *S. Domenico*, poichè aumentarono i fulcri primitivi con fasciature *in cotto*, di forma diversa nei singoli pilastri della navata centrale, perchè potessero sostenere le vòlte che volevasi costruire

sopra tutta la chiesa come già vedevasi nell'abside e presbitero, sia per dare maggior grazia ed eleganza alla chiesa, sia per togliere l'inconveniente del freddo causato dalla travatura aperta alle due estremità: opera, questa, che si è attuata in quasi tutte le chiese, ad eccezione delle chiese dei Frati Minori, sullo scorcio del secolo XIV e in principio del secolo XV, incominciando il popolo a cercare le sue migliori comodità anche nella Casa di Dio. Fu d'allora quindi che si notò quella originale varietà, che oggi ancora noi scorgiamo nelle colonne della nostra chiesa, dopo il restauro ad esse fatto, le prime sei a mezze colonne tonde e colonnine attornianti l'antico fulcro rettangolare, le ultime quattro invece ottagonone; assai degne di nota le prime quattro presso il presbitero, destinate a ricevere gli stalli corali. Infatti lo stesso P. Torre ci narra, come il coro dei frati, divenuti forse troppo numerosi per essere contenuti nell'abside, si protraesse fuori del presbitero della navata maggiore, addossato alle prime quattro colonne vicine all'altar maggiore.

A incominciare del secolo XV, fosse il gusto estetico del tempo, ovvero lo richiedesse lo sviluppo della pietà dei fedeli o il bisogno del culto per l'aumentato numero dei religiosi, la chiesa nostra andò popolandosi di altari intorno alle navate laterali, progressivamente; sorsero quindi, l'un dopo l'altro, gli altari dei Ss. Antonio e Sebastiano nel 1436, di S. Giacomo Ap. prima del 1441, del SS. Rosario prima del 1450, di S. Maria Maddalena e S. Gregorio prima del 1469, dei Ss. Aa. Filippo e Giacomo nel 1471, della Santissima Annunziata e Sante Vergini prima del 1474, del

SS. Crocifisso e S. Pietro M. in quell'anno istesso, di S. Giovanni Battista nel 1481, della B. V. di Loreto e Ss. Aa. Pietro e Giovanni prima del 1500, di



Pianta della chiesa, del Morello, a mezzo il secolo XV

S. Caterina da Siena prima del 1501, di S. Giovanni Ev. prima del 1503, di S. Lucia, S. Giovanni, e S. Michele nel 1504, di S. Vincenzo prima del 1510, dei Santi Innocenti prima del 1537, e così in seguito gli altri;

come pure, oltrechè nelle icone degli altari, anche sulle pareti e colonne della chiesa si moltiplicarono gli *affreschi*, immagini e stemmi, secondo il pio voto dei fedeli, donando così alla chiesa una maggior varietà e più appariscente bellezza. Infatti, nei recenti restauri, nello sgombrare le colonne dalle sovrapposizioni loro addossate, venne fatto di vedere qualche traccia di stemma gentilizio, e in più luoghi anche delle parti incavate per un metro o un metro e mezzo di altezza su mezzo metro o poco più di larghezza e m. 0,10 di profondità, evidentemente fatte nel trasportarne via gli *affreschi*, non conoscendosi allora i nuovi metodi moderni all'uopo.

Sul finire di questo stesso secolo, nel 1497, si principiò a coprire con vòlta la chiesa. « Il Convento si era obbligato a una Messa ebdomadaria in perpetuo per Tommaso Gozzano, il quale si era offerto a far formare a proprie spese la vòlta dopo l'altar maggiore, facendo pure alzare i muri laterali e i pilastri all'altezza dei muri dell'altar maggiore colle finestre e loro vetriate... e l'anno seguente i signori Scaravelli, patroni della cappella dei Ss. Filippo e Giacomo (l'attuale di S. Giacinto), si obbligarono pure a far formare la vòlta avanti la loro cappella e a dare al Convento Fiorini 40 per le altre vòlte della chiesa... verso lo stesso tempo la Città (il Consiglio del Comune) fece pur fare parte della vòlta della nave maggiore ».

Nella prima metà del secolo XVI, e probabilmente nel 1516, il presbitero e il coro subivano una trasformazione quasi radicale, a motivo senza dubbio della grande affluenza di popolo che accorreva a venerare

la Madonna delle Grazie nel coro dei frati, ove più tardi, nel 1540, erale rizzato un nuovo altare dal nobile torinese Baltassar della Catena, che quivi pure aveva scelto la sua sepoltura. « La nuova cappella comprendeva tutto il sito del coro presente e dell'altar maggiore sino ai due pilastri dai quali principia la balaustrata che chiude il presbiterio; e si entrava in essa per una porta in prospetto di quella, per cui dalla chiesa si entra nella sacristia e per altre due porte sotto l'altar maggiore antico, in vicinanza dei sopradetti due pilastri; era coperta con vòlta reale, sopra la quale era il coro dei frati, il quale restava allo stesso piano del dormitorio del Convento ». A tanto si erano indotti i frati, a lanciare in aria il loro coro (di cui recentemente si scopersero le tracce delle impostature delle vòlte), per lasciare libero sfogo alla pietà dei fedeli.

Sullo scorcio di questo secolo quindi, nel 1584, la chiesa presentavasi imponente nella sua grandiosità e sveltezza ad un tempo, colle sue quattro navate, di cui due a destra, quelle verso l'antica *via S. Michele* (ora sostituita da *via Milano*), insieme accoppiate; l'altar maggiore sorgeva maestoso sopra una cripta o *confessione*, e in tutto l'ambito della chiesa ben undici altari vedevansi addossati alle pareti laterali colle sepulture dei singoli loro patroni innanzi a ciascuno di essi, cioè cinque nella nave destra e sei nella sinistra entrando dalla porta, oltre i tre altari o cappelle terminanti ciascuna la sua nave laterale; di più, tre belle finestre ogivali nella facciata gettavano fasci di luce nelle rispettive navi minori, oltre la grande finestra rotonda di mezzo che illuminava la nave maggiore: era, insomma,

l'apogeo dell'arte, la realizzazione del bello artistico rappresentata in *S. Domenico*.



Prospetto della chiesa e Convento sul finire del secolo XVI

Ma ahimè!... il seicento, come nella storia della letteratura italiana, così anche nella storia dell'arte sacra, incomincia a segnare un'epoca di decadenza, di decadenza così rapida che porta ben presto alla negazione

del bello. Si erano prese in uggia le forme semplici e severe degli antichi classici; si voleva dare alla letteratura e all'arte una maggior ampollosità di volute e di forme, e, pur di disfarsi di quelle che si dicevano le puerili pastoie di un tempo, non si pensava che si finiva a cadere nel grottesco e nell'assurdo. Era l'odio allo stile gotico che si era ingenerato in tutti i cuori e si andava sempre più acuendo, per cui, insofferenti di tutto che sapesse di *gotico*, si dava del piccone nelle più pregevoli opere architettoniche e si stendeva un ignobile intonaco di calce su quanti *affreschi*, anche dei migliori artisti, si trovassero dipinti sulle pareti, quasi fossero sgorbi da scolareto, quando pure non si squarciavano o si distruggevano del tutto per aprirvi dei vani: insomma, i vandali e gli iconoclasti di un tempo non avrebber fatto di meglio, ed è il caso di ripetere il noto proverbio: *quod non fecerunt barbari, fecerunt barberini*. Ce n'è prova oggi ancora il popolino, il quale, con tutto che oggidì il gusto dell'arte siasi alquanto corretto, quando vuol esprimere che una cosa non gli va, non gli piace affatto, esclama con certo senso di sprezzo: *ma questa è gotica!*...

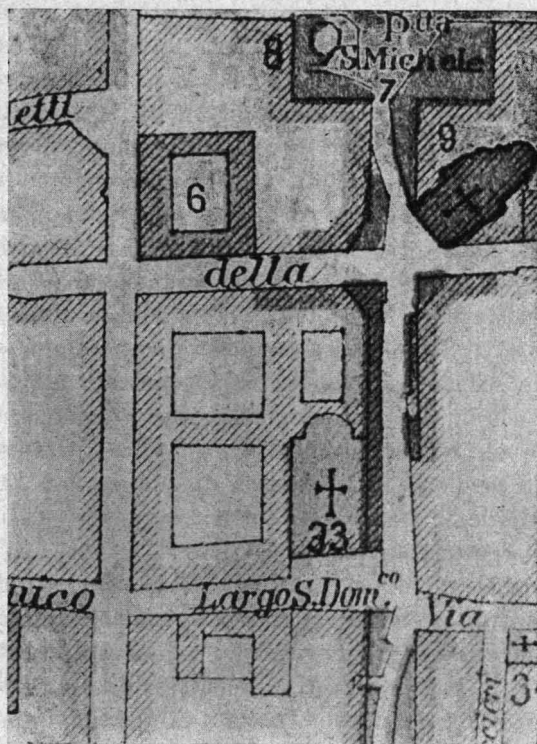
Nessuna meraviglia pertanto che anche il nostro *S. Domenico* avesse dovuto subire il triste influsso di quei tempi tanto infesti all'arte; ed è qui che noi dobbiamo assistere allo scempio artistico che circa tre secoli successivi, per amore di un *bello* malinteso, hanno fatto del nostro *S. Domenico* con un accanimento degno certo di miglior causa.

La prima manomissione portò senz'altro a guastare tutte le proporzioni del nostro magnifico tempio e a sperdere gran parte di sue natie bellezze; poichè, non

solo nella piazzetta che stava innanzi alla facciata, ma altresì in tutto l'interno della chiesa si alzò il pavimento di 60 centimetri, per ridurre la chiesa allo stesso livello della via adiacente: e così si seppellirono, deplorabilmente, i gradini e gli stipiti della porta e gran parte del portale d'ingresso, nonchè le basi dei contrafforti, come pure nell'interno vennero sepolte le basi delle colonne e i cordoncini circostanti; più, si scalpellò rabbiosamente la ghimberga del portale e si murarono le finestre laterali della facciata, sconciandone bruttamente lo stile. Sui primi di questo secolo (1605-1610) per contentare i Confratelli del Rosario, presi dalla vaghezza di fabbricarsi una più ampia cappella, delle due navate site *in cornu Epistolae* se ne faceva una sola, che restava perciò più vasta della nave di mezzo, con quale effetto di estetica, è facile immaginarlo: ma così si era creduto bene di fare, perchè le colonne che sostenevano le vòlte delle due navi minori impedivano la vista della nuova grandiosa cappella, che abbracciava tutta questa grande navata.

Se non che « l'anno 1765, la sera dei 31 dicembre, appiccatosi inavvedutamente il fuoco alla bottega situata sul cantone dietro la cappella del Rosario, in poche ore restarono incendiati due corpi di casa del Convento..... e in questa occasione, per Regio Decreto, fu ordinato che la nave della chiesa si dovesse ridurre allo stesso allineamento già fissato per la città ». Allora fu che la grande navata del Rosario venne ristretta nelle proporzioni, in cui noi la vediamo al presente, erigendovi la Compagnia la attuale cappella a misura della nave, che, per quanto fosse ristretta,

riuscì pur tuttavia ancor più grande dell'altra sorella
in cornu Evangelii; e pure allora fu aperta, nella se-



Progetto d'allineamento prescritto dal R. Decreto 29 aprile 1729

conda arcata di questa nuova nave del Rosario, quella
porticina che oggi ancora mette in *via Milano*.

Nel 1776 il coro veniva abbassato a terra dietro
l'altar maggiore, il quale perciò riprendeva il suo

posto al livello istesso del pavimento della chiesa: l'unica cosa decente forse, che, parlando d'estetica, siasi fatta in chiesa nostra di quel tempo, perchè così, distrutte le vòlte che sostenevano in alto il coro, si mettevano di nuovo in vista le belle finestre dell'abside. Ma fu in questa occasione, che, per avere un coretto alla mano, si tramezzò con una vòlta la cappelletta artistica, sita nella *cella campanaria* in fondo alla nave sinistra, impostandovi un coretto e aprendovi, in sì angusto spazio, ben due porte d'accesso, di cui una metteva nel dormitorio dei frati, l'altra in una cella attigua al campanile, e, come ciò fosse poco, anche una finestra che guardava nel coro (quella che fe' scomparire la Madonna a cui S. Tommaso conduce i devoti), e una scala per cui scendevasi alla sacristia, coprendo inoltre le pareti con una buona manata di calce, rovinando così tutto quel prezioso cimelio d'arte, fino quasi a far sperdere la memoria dell'esistenza di quegli *affreschi*: un vero sacrilegio artistico, di cui non sappiamo siasi potuto perpetrare un altro peggiore.

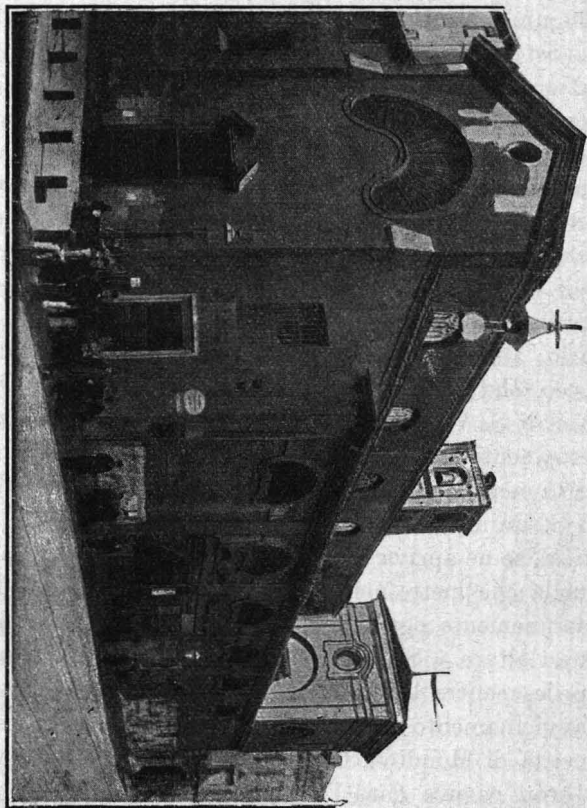
Tredici anni dopo, nel 1789, si fe' una nuova giunta alla derrata, essendosi qui trasferita, nel piano inferiore del campanile, il grande armadio in cui si custodiva il trono e la statua della B. V. del Rosario: « per far entrare e collocare il trono sotto il campanile, fu necessario rifare la scala, per cui dal dormitorio si discende in sacristia, e demolire l'arco che la sosteneva; in luogo dell'arco, che impediva il collocamento del trono, piantando due modiglioni nel muro e sopra i modiglioni una gran lastra di pietra su cui poggiasse la scala ».

E, come se tutto ciò non bastasse, tanto per proseguire nelle intraprese deturpazioni, in quell'anno

istesso, in occasione dell'impostazione del nuovo organo, distruggevasi nella facciata la primitiva finestra rotonda per aprirvi un nuovo finestrone più grande con un contorno settecentista.

Sette anni dopo, nel 1796, facevasi la stessa operazione alle finestre della nave di mezzo, aggiungendovi per tutta bellezza artistica (!) un cornicione, che rincorreva tutta intorno la medesima nave; si quadra- vano le colonne tutte della chiesa « che prima erano rotonde, dimezzate, senza il capitello », chiudendovi dentro anche i loro cordoni, e fornendovi dei capitelli in stile del tempo; nella facciata della chiesa si apriva una nuova porta che dava nella nave del Rosario; in coretto si formava la tribuna in stile barocco, che fino all'anno scorso guardava verso l'altare di S. Vincenzo; e infine, chiusa la porticina a sesto acuto in fondo alla nave *in cornu Evangelii* (scoperta nei recenti restauri di fianco al soppresso altare di S. Raimondo, appena fuori della cappelletta artistica), se ne apriva un'altra più in giù, rettangolare, quella che mette nel chiostro e di là in sacristia, detta comunemente oggi *di S. Vincenzo*, perchè prossima a quest'altare. « Si principiarono i lavori sulla fine di aprile, mentre la città era tutta in costernazione per l'avvicinamento delle truppe francesi, che, occupate già le città di Mondovì, Cherasco e Fossano, s'avviavano a gran passi a dare l'assalto a questa capitale ». Fu allora quindi che anche il nostro S. *Domenico* ebbe a lagrimare il massimo sfregio, che mai gli si potesse infiggere; perchè, da puro gotico che era, si vide ridotto tutto con poco accorgimento allo stile barocco, imperante in quel tempo.

Così è che il *S. Domenico* giungeva quasi fino a noi irriconoscibile, reso goffo e ridicolo da tutte queste



Esterno della chiesa prima dei recenti restauri

deturpazioni, fatteglì in nome di un'arte che non era arte.



CAPITOLO III.

Restauri artistici.

Tentativo di restauro — Recenti restauri radicali — Un rapido sguardo ai lavori compiuti — Benemerenze e ricordi perenni.

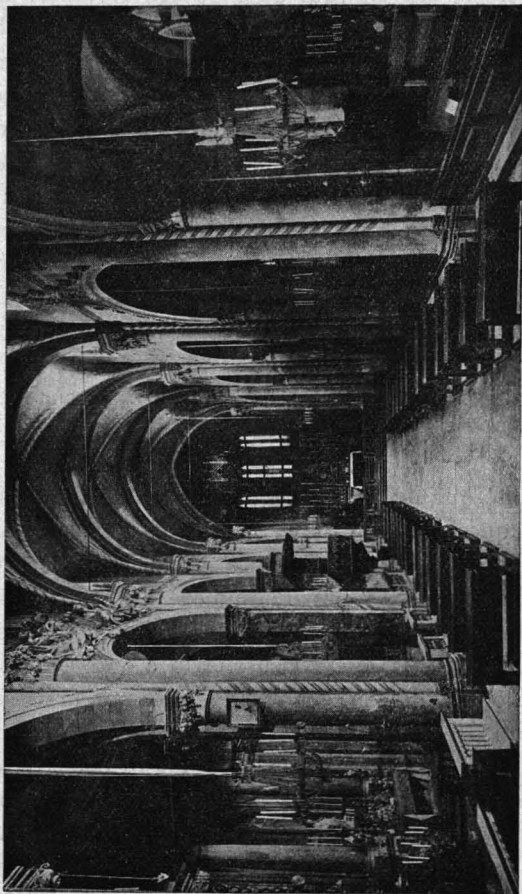
Già sin dal secolo passato si vide in *S. Domenico* un tentativo di restauro: diciamo *un tentativo*, perchè, con tutta la buona volontà e ottima intenzione di quei nostri Padri e non ostante la grossa somma da essi profusa in questa loro opera (100.000 lire), pur troppo, non apportò al nostro *S. Domenico* quella ristorazione artistica, che oggi sarebbesi potuto desiderare, non essendo allora come al presente sufficientemente maturi gli studi d'arte.

Era il 1866, e proprio in quel giorno in cui a Firenze il Ministro dei Culti presentava la legge di soppressione degli Ordini Religiosi, in *S. Domenico* drizzavansi le antenne per gettarvi sopra i ponti e dar principio ai restauri. La *Gazzetta del Popolo* chiamava *minchioni* i nostri frati, altri tentavano di dissuaderne; ed essi, anche dopo promulgata la fatale

legge di soppressione, con impavido coraggio continuavano nella loro ardua impresa. I lavori erano diretti dall'ing. Noè, coadiuvato dall'ing. Benazzo.

In che consistessero questi *tentati* restauri, nessuno forse ci è fra i torinesi che lo ignori, se appena appena ha messo il piede in *S. Domenico* prima di quest'anno 1909, mentre per altro oggi ancora ce ne restano vestigia non poche in una nave laterale. Di quel tempo, il proprietario del terreno attiguo al coro aveva fabbricato un magazzino di spezierie a ridosso dell'abside; e i nostri Padri, che si vedevano interdetta la luce per un terzo dalle belle ogive del coro, le turarono affatto per metà, per aprirvi in alto, nel bel mezzo dell'abside, tre grandi luci, corrispondenti alla parte superiore delle tre primitive finestre centrali; e altrettanto fecero nella nave maggiore e in quella fiancheggiante la *via Milano*, applicandovi delle vetrate variopinte di tutti i colori dell'iride, con grave scapito della serietà del luogo santo. Nel resto della chiesa, si arrotondarono a un modo tutti i pilastri e se ne rilevarono i cordoncini circostanti; ma ahimè! scalpellandoli maledettamente e compiendo lo scempio loro fatto dal secolo XVIII, per tutti rivestirli di rottami e di calce, sì da renderli assai più grossi, applicandovi poscia, alla base, delle lastre di sasso vivo e, in cima, dei capitelli mastodontici infiorati. Nella nave maggiore poi si alzarono degli archi di stucco, terminanti in pinnacoli crociformi di *cartapesta*, che si protendevano nei finestroni; come pure di *cartapesta* erano i singoli rosoni centrali delle vòlte. In tutta la chiesa infine stendevasi un nuovo pavimento a grandi lastre di marmo, bianche e nere.

Nè più indovinata era stata l'opera pittorica: le pareti e le colonne dipinte a larghe fasce, i cordoncini e



Interno della chiesa prima dei recenti restauri

i costoloni decorati a spira, la vòlta di un cupo azzurro stellato, davano alla chiesa un carattere indefinibile.

E veramente indefinibile era quello stile gotico inglese, o meglio quell'ibridismo di gotico e di barocco, a cui tutto si era ispirato quel povero restauro. Eppure era proprio quello che doveva piacere; era tutto quello che si poteva desiderare a quel tempo: del che va data ben meritata lode ai due coraggiosi restauratori, il P. Pampirio e il P. Gioda, che non la perdonarono a sacrificî e fatiche pur di riabbellire il loro caro *S. Domenico*; e giustamente quindi la stampa tutta cittadina loro tributava allora le più lusinghiere parole di approvazione e di encomio. (Aggiungeremo qui, tra parentesi, che quest'ultimo testè defunto, il P. Gioda, non senza una certa virtù, cinquant'anni dopo, lavorò assai a disfare quel che con tanto amore aveva fatto, per ridare al *S. Domenico* la sua vera bellezza).

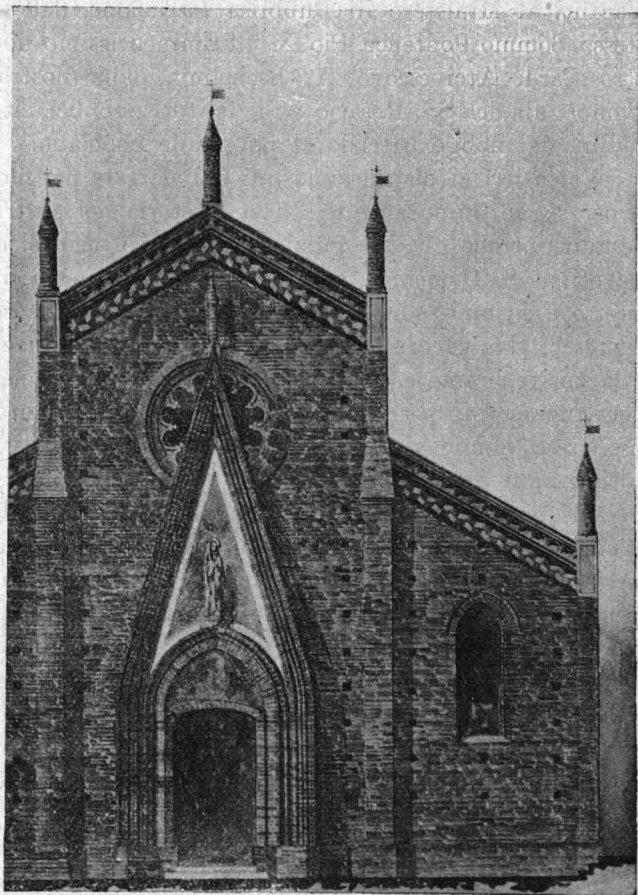
Ma oh! quanto era lungi dal rispondere alle sue esigenze questo restauro! Al nostro secolo ventesimo, tanto amante dell'antico quanto avido di modernità, era riservato l'alto onore di esumare da tutte le sue superfetazioni questo insigne monumento della pietà ed arte dei nostri avi e risuscitarlo a vita novella, tutta ridonandogli la sua primiera veste artistica, severa tanto ed elegante a un tempo. E noi andiamo gloriosi siaci toccata una tanta fortuna di poter recare a quest'opera colossale il nostro piccolo granellino; mentre, ci gode l'animo nel dirlo, con nobile gara tutti vi concorsero col loro obolo e valido appoggio i nostri buoni torinesi e i dicasteri governativi, dalla sempre pia e munifica Casa Reale al nostro Municipio di Torino, dal R. Demanio ed Economato dei Beneficî

Vacanti al Ministero di Pubblica Istruzione, dall'istesso Sommo Pontefice Pio X all'Eminentissimo nostro Card. Arcivescovo A. Richelmy, dalla nostra Compagnia del SS. Rosario agli Istituti pubblici cittadini, dal nobile patrizio al più umile popolano.

Volentieri ci dispensiamo qui dal narrare per filo e per segno, minutamente, tutta la storia dei nostri restauri, perchè già a cognizione di tutti i torinesi e devoti di S. Domenico, a cui è presentato questo libretto, e che tanto s'interessarono di questi nostri lavori e presero viva parte alle nostre trepidazioni e speranze, alle nostre brame e consolazioni: basterà quindi che riassumiamo qui per sommi capi, rapidamente, quanto essi stessi hanno visto farsi in *S. Domenico* in questi ultimi anni fino ad oggi.

Già accennammo in principio alla formazione di un doppio Comitato Promotore di questi restauri, che però allora s'intendevano limitarsi a un semplice superficiale abbellimento della chiesa, sbiadita dal tempo e annerita dai guasti del calorifero; e dicemmo anche come questo progetto, in seguito alla preziosa scoperta delle primitive linee architettoniche, aveva dovuto cadere per dar luogo alla grandiosa ardita idea di un restauro radicale, che ritornasse il *S. Domenico* alle natie sue forme e bellezze.

Pertanto, il giorno 17 settembre 1906, innalzavansi le prime antenne nel presbitero e nel coro, e l'uno e l'altro chiudevansi alla vista del pubblico per dar principio agli assaggi e studi, pur continuandosi ad officiare la chiesa a un altarino posticcio improvvisato lì per lì in mezzo alla nave maggiore innanzi alla balaustrata. La domenica 12 marzo 1907 già si esponeva



Disegno - progetto dei restauri

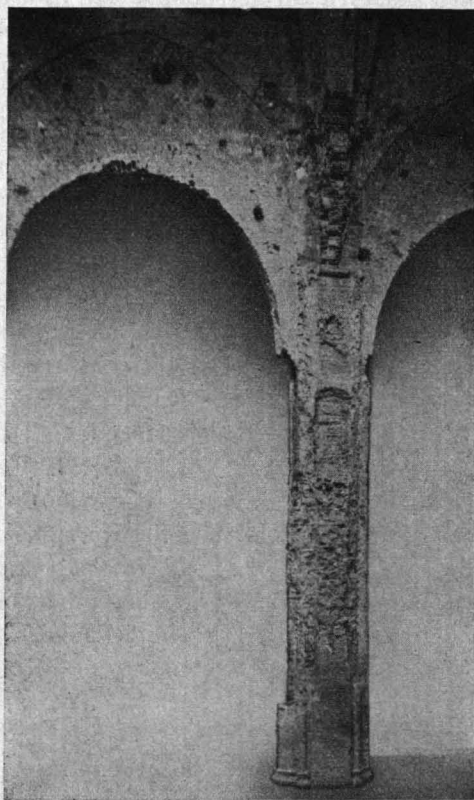
nella nostra chiesa il disegno direttivo dei lavori di restauro, che il chiarissimo ing. comm. Brayda aveva abilmente saputo tracciare, ricostruendo l'antico disegno

della chiesa sui preziosi dati artistici rinvenuti; e nella primavera dello stesso anno si dava mano agli importanti restauri, incominciando dall'esterno e interno dell'abside, sotto l'alto e illuminato consiglio del prof. comm. D'Andrade e la direzione del prelodato autore del progetto, assumendosene l'impresa la ditta F.lli Pellegrini. Sciaguratamente, uno sciopero di muratori veniva a intralciare l'opera; che però, dopo una tregua di due mesi circa, si ripigliava alacramente il 19 agosto, e, quasi a rifarsi del tempo perduto, si attaccava il lavoro anche alla facciata della chiesa. L'inverno non valse a sospendere i lavori, che perciò continuarono, almeno nell'interno della chiesa, di maniera che alla Pasqua del 1908 l'abside e il presbitero potevansi dire ultimati, e nel maggio già mostravansi scoperti e fregiati delle loro splendide decorazioni *affresco*.

Curiosa quanto difficile riuscì l'operazione compiuta intorno all'altar maggiore, che, legato tutto intorno con corde e assicelle, venne sollevato di peso tutto d'un pezzo a forza di leva e poi calato giù al suo posto secondo il nuovo primitivo livello della chiesa, abbassato di 60 centimetri, senza riportarne il più lieve danno.

Nel luglio dello stesso anno 1908, anche la facciata della chiesa veniva scoperta con grande ammirazione del pubblico, che sembrava cascar dalle nuvole a vedere sì mirabile trasformazione avvenuta quasi per incanto nel suo *S. Domenico*, e mai non si stancava dal vagheggiarlo in quella rinnovellata sua fronte, maestosa e serena a un tempo, pur nelle rughe di sua remota antichità rimesso alla luce del sole.

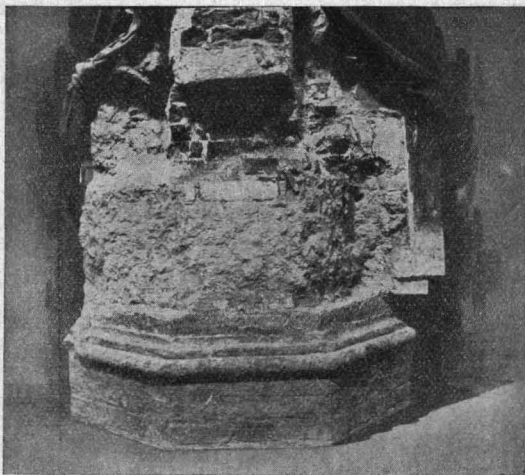
Contemporaneamente un altro lavoro non meno consolante, per quanto sacrificio ci costasse, incomin-



Pilastro e archi denudati per il restauro

ciavasi a compiere nell'interno della chiesa dalla ditta Lovera: trattavasi di levarne il pavimento di marmo di recente costruzione, dar del piccone nel sottosuolo alla

profondità di circa 80 cm., farne lo sterro, e, disposta la tubatura del nuovo calorifero, gettare il nuovo pavimento a *calce-struzzo*, come già erasi fatto nel presbitero dalla ditta precedente; al tempo istesso mettevansi a nudo i pilastri e gli archi dalle sovrimposizioni loro addossate.



Base di un pilastro ottagonò

Fu in questa occasione che vennero alla luce le basi di tutte le colonne colle loro differenti forme architettoniche, non solo, ma altresì molte tombe di ogni dimensione, in ogni parte della chiesa e specialmente innanzi alle singole cappelle, sbizzarrendo così la fantasia di alcuni curiosi, che sognavano di avervi visto dentro non sapremmo quante vittime dell'Inquisizione. Soprattutto innanzi alla porticina di *via Milano* si scoperse

un sepolcro profondissimo e ampio con disposti intorno degli avanzi di casse mortuarie e in mezzo un tumulo di polveri e resti mortali, corrispondente all'unica apertura di questa camera sepolcrale, per cui calavansi giù le salme. Sappiamo dal P. Torre, che qui esistette la tomba della famiglia Ricardi dal 1587 al 1653: bisogna dire, che estinta questa famiglia, questo sepolcro sia stato allargato e adibito a tomba comune. Un particolare curioso: è fama che in questa tomba sia stato pure seppellito l'ultimo boia della nostra città, che frequentava molto *S. Domenico* e qui usava fare le sue divozioni: così ci dissero i nostri vecchi che lo conobbero.

Fu pure in questa occasione che noi dovemmo rinunciare ad officiare il nostro caro *S. Domenico*, per ritirarci a compiere le sacre funzioni, interinalmente, nella *catacomba* (come chiamavala il popolino la nostra ampia sacrestia ridotta a chiesuola), e nei dì festivi nella vicina Basilica Mauriziana di S.^{ta} Croce, gentilmente concessaci a uso dal suo rev.^{mo} Rettore, Can.^{co} Bossatis; cosicchè per due mesi e mezzo, quanti ne durò questo lavoro, il nostro *S. Domenico* restò chiuso al culto, popolato da manovali e percorso in lungo e in largo da pesanti carrettoni, mentre una folla di curiosi vi si spingeva dentro tutto il giorno ad osservare il lavoro e a farne i commenti, ognuno a suo modo.

Questo però non doveva servire che ad accrescerci vieppiù la gioia di quel giorno, in cui avremmo ripreso ad officiare il nostro *S. Domenico*... e la gioia fu grande, sentita, indescrivibile. Noi la ricordiamo ancora, non senza un fremito di entusiasmo, la commozione

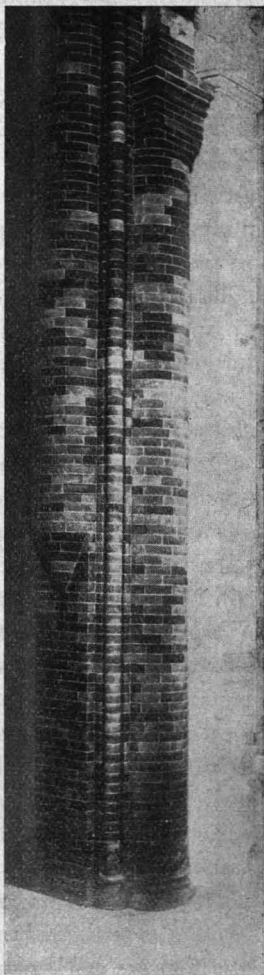
di quella sera, sabato 12 settembre 1908, quando riaprivasi al culto il nostro caro *S. Domenico* fra gli allegri tintinnii delle nostre campane e le liete armonie dei concerti musicali, tra gran splendore di luminaria nell'interno e innanzi alla facciata una illuminazione fantastica. La festa era onorata da S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo A. Richelmy, che, benedetta la nuova facciata e asperso di acqua santa il nuovo pavimento, incedeva tra una massa di popolo irruente nella chiesa e diceva dal pergamo la sua dolce parola di approvazione, di incoraggiamento, di saggia e paterna lezione; e ad ora assai tarda si protraeva quella festa, trovando il suo epilogo sulla piazzetta della chiesa e vie adiacenti invase da tutta una folla di santo entusiasmo, fremente all'inno accompagnato dai musicali strumenti: « Noi vogliam Dio! ».

Parimenti noi ricordiamo la festa solenne di quella parziale inaugurazione, che si svolse il giorno seguente con bella musica plurifonica eseguita dai nostri Novizi e aspiranti Domenicani di Chieri, e con brillante discorso di colui che era stato il primo ideatore di questi restauri, il P. Scapardini, che colla sua magica parola elettrizzò il numeroso uditorio; e oggi ancora abbiamo sott'occhio gli articoli lusinghieri che varii giornali dedicarono in quella occasione al nostro *S. Domenico*, arricchiti anche da belle incisioni illustrative, segnatamente *Il Momento*, *L'Italia Reale*, *La Stampa*, *La Gazzetta di Torino*, *La Gazzetta del Popolo* e la *Rassegna d'arte* di Milano.

Non era che il principio, quello, della grande opera; e si proseguì quindi con ardore febbrile al restauro delle colonne, prima, e poi di tutta intera la navata

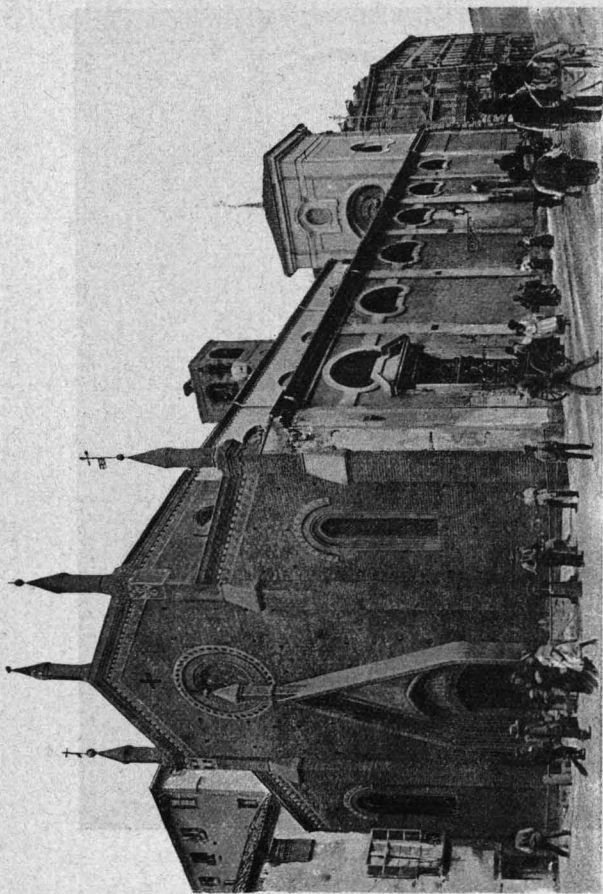
maggiore, indi anche della piccola nave *in cornu Evangelii*, la sinistra entrando in chiesa, unitamente alla splendida cap-pelletta artistica che la chiude; sempre sotto la direzione del medesimo peritissimo ingegnere e l'abile mano d'opera del bravo capo-mastro Felice Raimondi, e tutto secondo il disegno-progetto debitamente approvato dalla *Commissione per la conservazione dei monumenti in Piemonte e Liguria*: cosicchè oggi noi possiamo giustamente volgere indietro lo sguardo e contemplare con ineffabile soddisfazione il capo-d'opera che ci sta dinanzi, di un effetto veramente incantevole.

Di fuori alla chiesa, sulla piazzetta ritornata al suo primitivo livello, la facciata spicca maestosa di tra gli altri edifizî per il suo rosso cupo, qua e là chiazzata con perfetta illusione dell'antico, causa le molte parti conservate del *paramento* trecentista: la nuova fronte sorge tutta in



Colonna restaurata

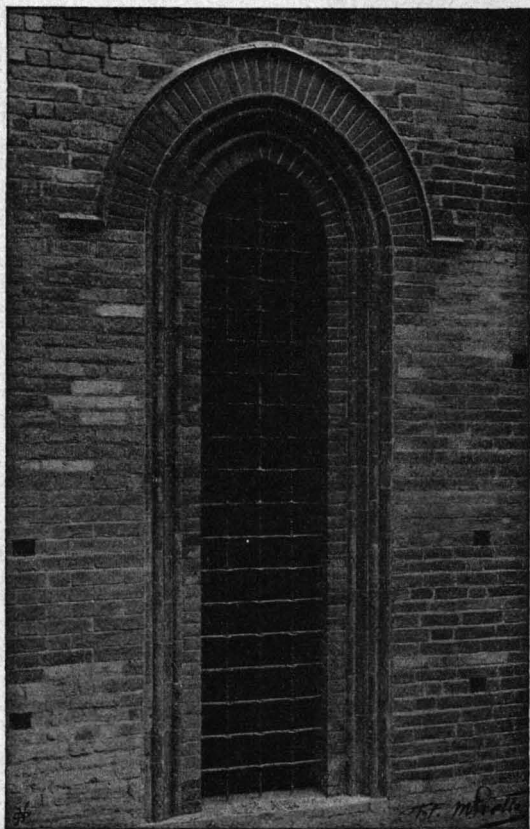
cotto, coi suoi svelti pinnacoli sormontati dalle bandierine recanti a traforo il giglio e la croce, con le



Facciata della chiesa, restaurata

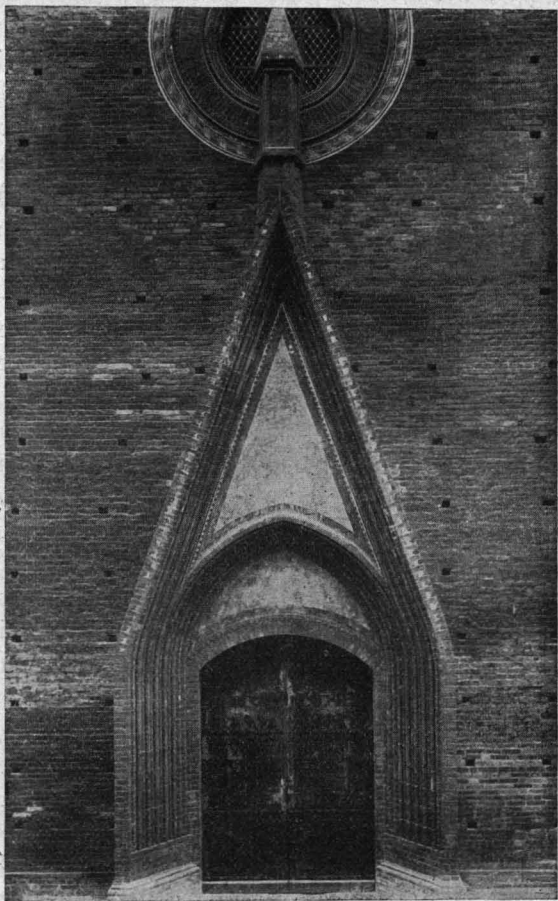
archeggiature e le fasce dipinte *affresco* secondo documenti di monumenti sincroni, con l'occhio centrale

e le belle finestre ogivali dai caratteristici vetri *a mandorla*, con la porta cuspidata che attende dal



Una finestra della facciata

pennello dell'artista l'*affresco* che dovrà decorare il timpano; robusti e imponenti i contrafforti, dai quali,



Porta maggiore

nei giorni di grande solennità sventolano due bandiere-gonfaloni, l'una dell'Ordine, l'altra di Casa Savoia,

fregiate dei rispettivi stemmi e colori, che pure si scorgono dipinti *a fresco* nella parte più alta dei due contrafforti centrali; severo il portone di rovere massiccio dai mille chiodi e bandelle in ferro battuto. Un particolare degno di nota per la storia: sotto il mattone che chiude la cuspide del portale è murata una medaglia d'argento commemorativa recante da un lato l'effigie dell'Immacolata e al rovescio quella di Pio X, con la data della posa in opera: « 16 Marzo 1908 »; e anche l'ultimo mattone culminante del rosone centrale porta esteriormente la data del giorno in cui fu collocato.

Dentro la chiesa, l'occhio spazia liberamente in tutta la nave maggiore e come istintivamente viene rapito su su in alto da quelle agili colonne e colonnine, dai cui capitelli cubici partono i costoloni che formano l'ossatura delle vòlte; il centro di queste poi è vagamente decorato con rosoni a ventaglio, mentre belle fasce decorative, siccome tante trine ricamate, rincorrono i costoloni dall'arco di appoggio fino al rosone centrale, il tutto di una geniale e assortita varietà. Degne di osservazione sono le dieci colonne di sostegno, perfettamente ritornate al loro stato primitivo, quasi completamente rifatte, troppo pochi essendo anche qui i mattoni sfuggiti al poco men che vandalico piccone dell'invadente barocchismo, mentre invece ne furono discretamente conservate le basi, perchè sepolte: come nel trecento, le prime quattro presso la porta sono ottagonali, le altre sei crociformi, delle quali ultime le quattro prossime al presbitero sono *a lezna* nella faccia di mezzo fino all'altezza di m. 2,40, ove da una specie di fondo di lampada incominciano a essere tonde; ogni colonna poi è fregiata da uno stemma gentilizio,

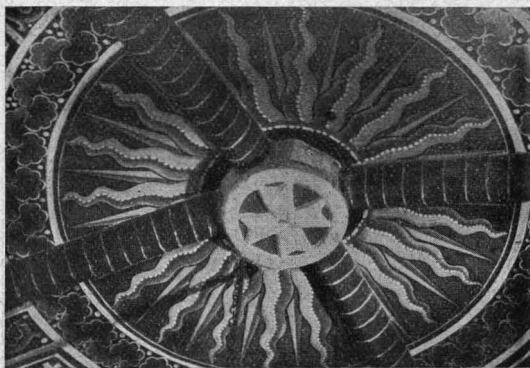


Interno della chiesa dopo i restauri

uso antico, che mentre dona alla navata di mezzo novella grazia e leggiadria, ricorda in pari tempo i personaggi più benemeriti di questi restauri. Nella

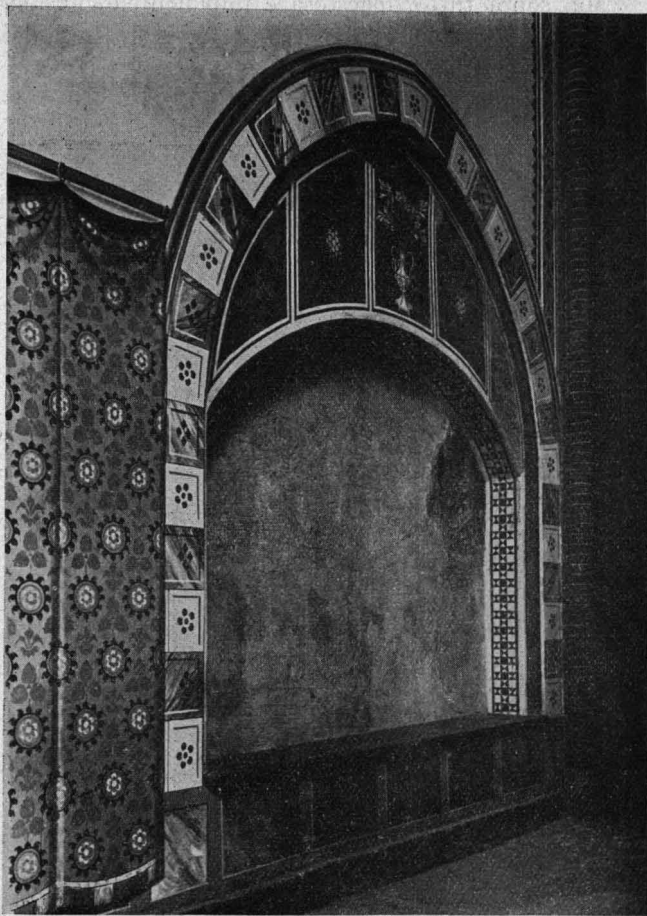
decorazione delle pareti di questa nave maggiore fu rispettato il ricordo delle arcate della primitiva ossatura del tempio; e così pure si vedono bellamente ripristinate nella loro semplicità le finestre rotonde di ogni arcata, con vetrate disposte all'uso antico.

L'arco principale, che separa la navata principale dal presbitero e dal coro, presenta una decorazione assai più riccamente *frescata* che nel rimanente della chiesa,



Rosone centrale del presbitero

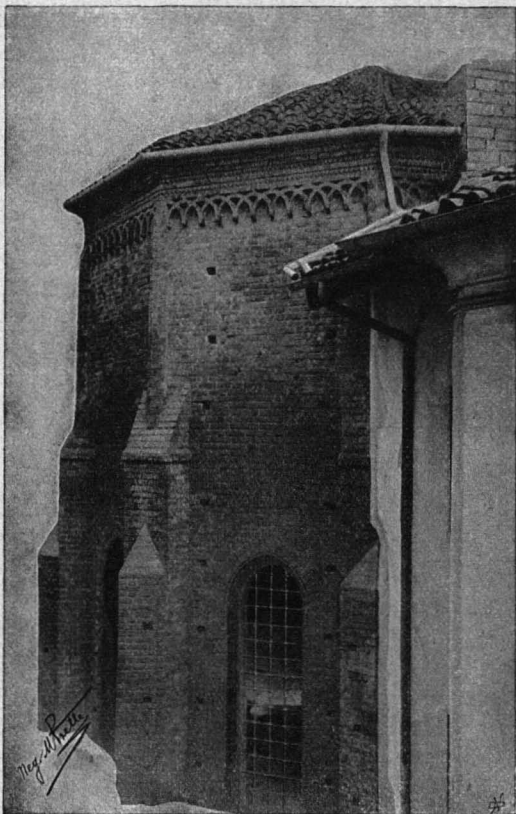
siccome quello che si stende sopra la *Sancta Sanctorum* della Nuova Legge: decorazione lussureggiante, che dà maggior risalto alla serraglia della vòlta, recante scolpita in pietra frammezzo ai raggi serpeggianti l'antica croce bipenne. Le pareti del presbitero, fregiate delle loro fasce decorative nascondentesi in una ricca tappezzeria, attendono, e Dio solo sa fino a quando, i grandiosi *affreschi* che le dovranno istoriare; mentre una di esse, quella *in cornu Epistolae*, attende anche il restauro del *Battesimo di Gesù*, di cui si ravvisano



Arcosolio del presbitero

alcune tracce nell'arcosolio che vi si interna, già nel suo contorno vagamente decorato con delle bugne dipinte.

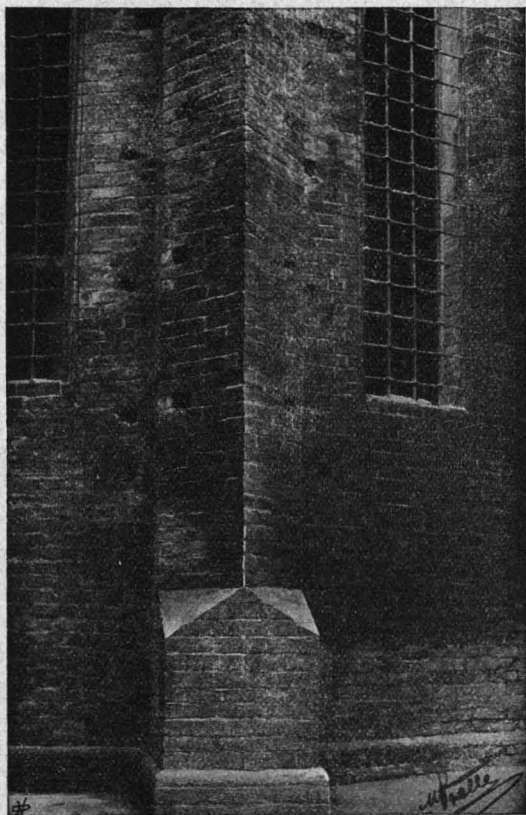
Ma, sopra tutto, maestosa e imponente è l'abside, ove più che altrove tutta si riconosce la bellezza del



Esterno dell'abside restaurata

puro stile gotico trecentista. Per quanto l'esimio Direttore dei restauri sia riuscito a risolvere un difficile problema, coprendo di vetrata il magazzino esterno

che vi sta a ridosso, pure è sempre un gran peccato
che questo magazzino di spezierie impedisca in gran



Base dei contrafforti dell'abside

parte la vista delle bellezze esteriori dell'abside, e
anche nell'interno ne dimezzi affatto la luce: anche

noi perciò, in un cogli intelligenti dell'arte, anzi con quanti traggono a visitare *S. Domenico*, da queste umili nostre pagine denunciando a chi di ragione l'orrido sconcio e facciamo caldi voti che il R. Demanio, a cui spetta la chiesa, per rispetto all'arte e per l'onore di Torino e del Piemonte, trasporti altrove questo magazzino, affine di ridonare tutta la sua bellezza a questa parte principalissima del suo e nostro Monumento Nazionale. Intanto, dalle presenti incisioni, i nostri lettori istessi potranno riconoscere la bellezza artistica di quest'abside e ammirarne la vetusta severa imponenza.

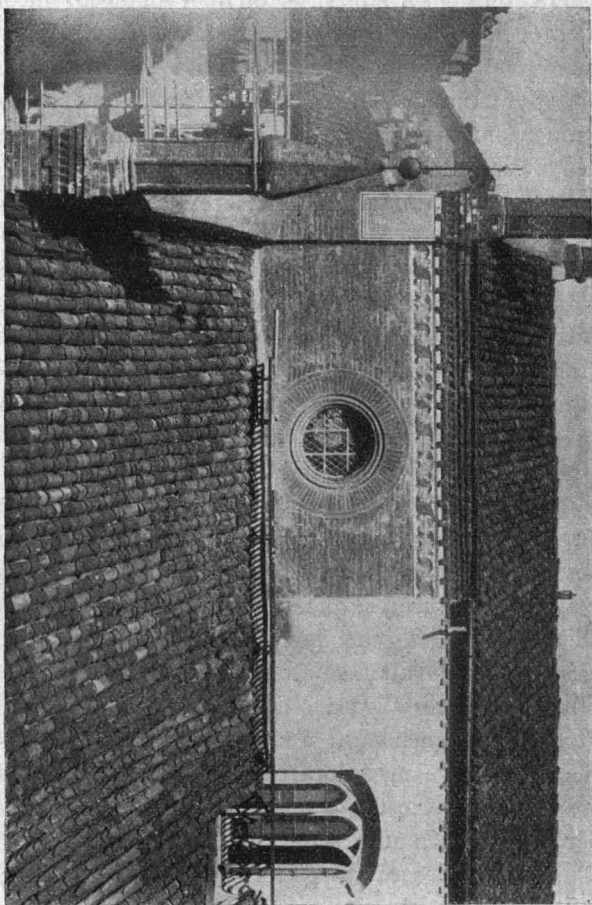
Nell'interno poi dell'abside, quelle cinque alte ogive dalle colonnine rincorrentesi, quelle mezze colonne *in cotto* coronate da semplici ed eleganti capitelli a foggia di cubo, quegli svelti cordoni rossicci interlineati dalla calce, che si alzano dalla loro base di pietra e salgono rapidamente fino ai loro capitelli cubici, donde partono i costoloni che vanno ad allacciarsi all'apice della vòlta in una grossa pietra, quasi a sollevare i nostri cuori nello spirito di preghiera fino al cielo, congiungendoli lassù con Cristo, la *gran pietra angolare...* costituiscono tutto un miracolo di semplicità, di eleganza e di armonia del nostro bel gotico piemontese, una piccola meraviglia che mai non si stancherebbe di ammirare: meraviglia, a cui aggiungono un effetto tutto mistico le tre vetrate centrali artisticamente istoriate sullo stile del tempo, rappresentanti l'una il nostro S. P. Domenico (dono di un insigne Prelato), l'altra S. Pietro M. Patrono della nostra Provincia (dono di S. E. Mons. fr. Angelo Giacinto Scapardini), la terza S. Pio V. (dono di S. E. Mons. fr. Pio Tommaso Boggiani) recanti ciascuna

i blasoni dei loro rispettivi oblatori. Però, come in ogni sinfonia, anche qui non manca la nota stonante: e una vera nota stonante, oltre il suddetto inconveniente delle finestre mezzo cieche, è quell'altare barocco che sorge a capo di questa imponente nave maggiore, nel bel mezzo di un presbitero e abside eminentemente gotici, con evidente contrasto; e sarà ben avventurato quel giorno, in cui si vedrà sorgere in mezzo al *S. Domenico* un altare consono al suo stile.

Non meno bella della nave maggiore è, nelle sue debite proporzioni, la piccola nave sinistra, *in cornu Evangelii*, essa pure omai ritornata al suo primitivo stile gotico. Degli importanti restauri compiuti nella cappelletta artistica e alla cappella del B. Amedeo diremo a suo luogo nel capitolo seguente. Ci piace qui intanto rilevare come tutta questa navata si possa dire omai una degna anticamera a quel prezioso gioiello di cappelletta a cui conduce, presentando essa pure un aspetto sorprendente con quelle sue colonnette e piccole vòlte, graziose tanto nelle loro costole e agili fasciature; e, quasi istintivamente, fa pensare all'effetto magico che deve produrre il nostro *S. Domenico*, quando anche l'altra nave, per quanto è possibile, fosse restaurata secondo lo stile della chiesa. Peccato che anche qui si ripeta il contrasto medesimo che nella nave maggiore: vogliamo dire quegli altari laterali, che per quanto pregevoli nei loro marmi, sono però foggiate in uno stile affatto diverso della chiesa.

La parte decorativa pittorica di tutti questi restauri tanto interna quanto esterna fu eseguita dai bravi allievi dell'esimio prof. Edoardo Vacchetta, sotto la direzione del loro maestro.

Lato destro della chiesa a restauro incominciato



Con tante bellezze artistiche rinate in *S. Domenico*, si capisce come la nostra chiesa sia diventata la mèta di tutti gli appassionati cultori dell'arte e della religione. Infatti, senza differenza di stagioni e di giorni, è un continuo affluire di visitatori, cittadini e forestieri in *S. Domenico* per vagheggiarvi quelle rare bellezze, diremmo quasi esotiche, che in nessun altro tempio di Torino è dato di trovare: qui la persona pia e devota, quanto la persona colta e intellettuale, trova il pascolo dell'anima sua e si delizia come in un vero eden artistico.

La ingente spesa di questi colossali restauri ammonta a tutt'oggi a circa 100.000 lire: e noi Domenicani, dopo che al ch.^{mo} ing. comm. Brayda, che con delicato pensiero da più di tre anni dirige questi restauri graziosamente senz'altro compenso che la sua e nostra soddisfazione, siamo grati e riconoscenti a tutte quelle buone persone, dal cuor gentile e generoso, che ci hanno in ogni maniera aiutati nella difficile, ardua impresa, e ci compiaciamo con loro, che, amando tanto *il decoro della casa di Dio e il luogo dell'abitazione di sua gloria*, saranno poi fatti degni di *essere raccolti negli eterni tabernacoli*.

Nulla si è lasciato intentato per sollecitare elargizioni a scopo sì nobile e santo a un tempo: banchi di beneficenza, presepio, calvario e conferenze d'arte, in cui si avvicendarono la parola gli illustri conferenzieri, can. prof. Vincenzo Pauli, ing. comm. Brayda, cav. Pia, avv. Barraia, prof. Orazio Marucchi e il Domenicano P. L. fr. Lodovico Ferretti; inoltre, varie sottoscrizioni aperte, tra cui quella del *Terz'Ordine Domenicano di Torino* che provvide a sue spese al restauro

di una intera colonna crociforme, e quelle degli *Esercenti di via Milano*, degli *abitanti l'isolato di S. Domenico*, degli *Esercenti di Porta Palazzo*, delle *Figlie di Maria di Torino*, che pure si riservarono il restauro di altrettante mezze colonne; oltre varie sottoscrizioni private, quali per i restauri in genere, quali per determinati restauri, quali anche per avere il proprio nome inciso nel Santo Tabernacolo sempre vicino a Gesù Eucaristia.

Sono altrettante pagine storiche, quante colonne o colonnine si alzano nella nostra chiesa restaurata; altrettante pagine storiche, dalle linee biancheggianti tra i diversi ordini di mattoni rossi medievali, che i pii e buoni torinesi hanno scritto a onore della loro Città Augusta e a perenne ricordo insieme della propria famiglia. Tale il significato di quei varii stemmi ed iscrizioni che si scorgono o si leggono su questa o su quella colonna: qui infatti, appena dentro la chiesa, a destra, due colonne portano *frescato* il vago stemma del SS. Nome di Gesù, la tradizionale tavoletta di S. Bernardino, quasi indice e suggello del contributo prestato a questi restauri dalla locale Compagnia del SS. Nome di Gesù e di S. Rosa; più avanti, lo stemma della città di Torino attesta la parte attiva ed efficace presa da codesto insigne e saggio Municipio nel ristore e illuminare questo monumento cittadino; di fianco all'altare del Rosario le Figlie di Maria di Torino vedonsi ricordate nel loro stemma ed iscrizione: *Civitatis sodales Mariae filiae*; a sinistra, il primo pilastro presso l'altar maggiore, in arcano ma eloquente linguaggio, tutto esprime l'affetto del nostro Terz'Ordine per il suo *S. Domenico* con quel suo stemma di

famiglia e analoga iscrizione: *Ordo poenitentiae Sancti Dominici*; la colonna del pulpito perenna il ricordo del *Comitato Promotore dei restauri* negli stemmi dei due rispettivi Presidenti; qua la scritta degli Esercenti di Porta Palazzo: *Fori Palatini nundinantes*, — là il cartello degli abitanti l'isolato di S. Domenico: *Sancti Dominici ecclesiae circumincolae*, — altrove gli stemmi e le iscrizioni di varie famiglie o persone private, — da ogni parte si volga di questo storico tempio, da ogni parte un inno si sprigiona e si solleva di amore e di riconoscenza, l'amore dei torinesi verso S. Domenico e i suoi figli, la riconoscenza dell'Ordine Domenicano verso la generosa Torino.

Veramente insigne fu il concorso prestato a questi restauri dalla nostra *Compagnia del SS. Rosario*, che, fedele alle avite tradizioni de' suoi maggiori, ha erogato all'uopo tutto il suo fondo libero, che serviva alla manutenzione, riparazioni, corredo della sua cappella e alle spese annuali delle feste della Madonna, sobbarcandoci noi Domenicani a tutti questi pesi gratuitamente, fino a che la Compagnia non venga in possesso di nuovo capitale: e una speciale lapide-ricordo dirà ai posteri l'atto magnanimo della Compagnia.

Pure fedele alle avite sue tradizioni è stata l'augusta *Casa di Savoia*, felicemente regnante, provvedendo a sue spese al restauro dell'altare e di tutta intera la cappella reale del B. Amedeo IX, di cui tiene il patronato: e perciò le due colonne che stanno innanzi a questa cappella portano dipinto il reale stemma sabaudo.

Nè possiamo lasciar passare sotto silenzio i munifici soccorsi che ci hanno contribuito l'*Economato Generale*

dei Benefici Vacanti pei restauri in genere, il *Regio Demanio* pel restauro esterno della facciata e lato destro della chiesa e per la riparazione al tetto, il *Ministero della P. I.* per la cappelletta artistica, nonchè l'*Opera Pia S. Paolo* memore della sua prima culla, il nostro *S. Domenico*.



S. S. Pio X

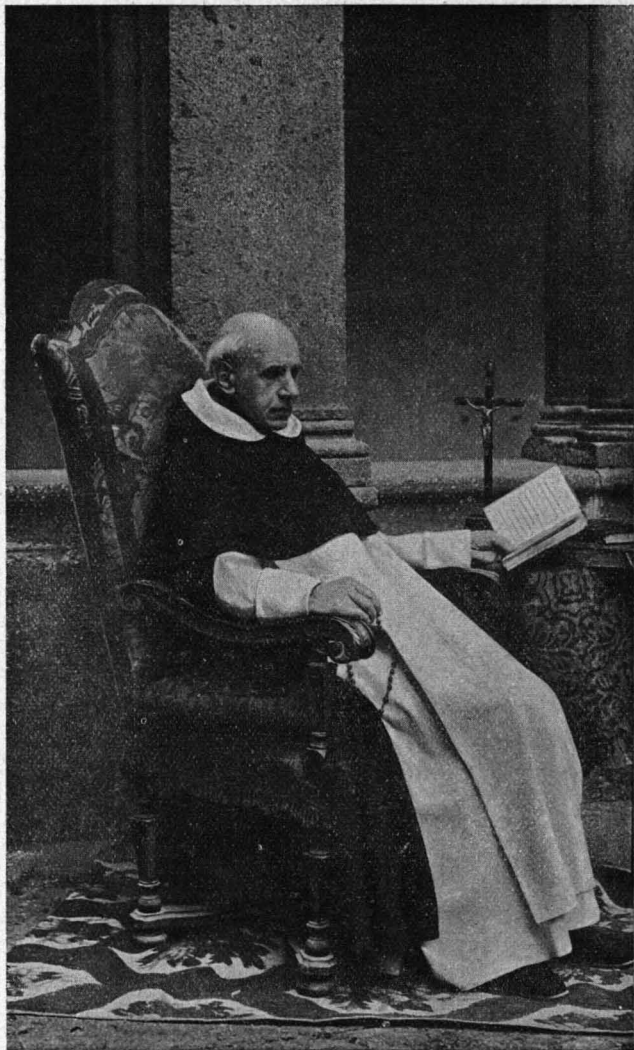
Pure assai benemeriti di questi restauri sono quegli altri distintissimi personaggi, che col loro obolo e autorità ci hanno sostenuti e coadiuvati nell'opera nostra: anzitutto, il Sommo Pontefice Pio X, santamente regnante, che, oltre a benedire più volte questi nostri lavori, si è riservata una colonna, la quale perciò reca il suo stemma pontificio; — l'E.^{mo} nostro Card. Arcivescovo A. Richelmy, che alle tante premure e finezze usateci in questa occasione aggiunse anche il restauro

di una colonna, che perciò va insignita del suo blasono cardinalizio; — il R.^{mo} nostro Maestro Generale

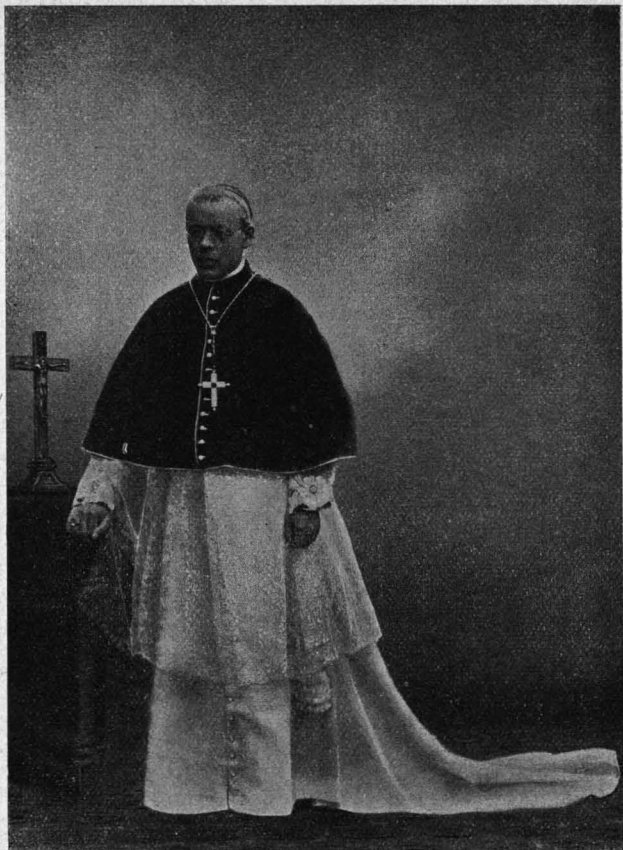


S. Em. il Cardinale A. Richelmy

dell'Ordine, P. fr. Giacinto M. Cormier, che ci degnò di tanto interessamento e appoggio, e a cui perciò abbiám dedicato una colonna in coro, decorandola dello stemma



P. fr. Giacinto M. Cormier, Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori



S. E. Mons. fr. Angelo Giacinto Scapardini

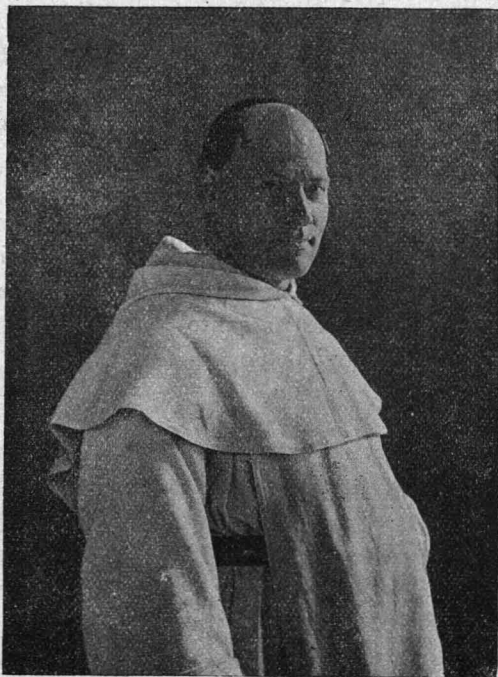
suo proprio, di fronte a quella che col glorioso nostro tradizionale stemma rappresenta la parte sostenuta da tutto l'Ordine Domenicano in quest'opera religioso-artistica; — la novella Eccellenza di Mons. fr. Angelo



S. E. Mons. fr. Pio Tommaso Boggiani

Giacinto Scapardini, vescovo di Nusco, di cui tutti conoscono, anche solo da queste pagine, i meriti

acquistati verso il nostro *S. Domenico*; — S. E. Monsignor fr. Pio Tommaso Boggiani, vescovo di Adria-Rovigo, che ha fregiato una finestra corale del suo



P. fr. Stefano M. Vallaro
Provinciale dei Domenicani di Piemonte e Liguria

Santo omonimo e compatriota; — il nostro M. R. P. Provinciale fr. Stefano M. Vallaro, che sempre ha promosso, caldeggiato e sovvenuto questi restauri artistici; — tutta infine quella eletta di anime nobili e generose, di cui ci è impossibile qui registrare il nome,

che però teniamo più che stampato, inciso profondamente a caratteri d'oro nel libro palpitante della nostra riconoscenza, nel nostro cuore, più eloquente certo di quella fredda lapide marmorea, che ne eternerà la memoria nella nostra chiesa.

Fummo un po' insistenti nelle nostre richieste, anche a costo di riescire importuni, non lo neghiamo... e non desisteremo dal farlo, finchè non vedremo del tutto ultimata l'opera e coperte le spese, dal che siamo ancora ben lontani: pure non dubitiamo che tutti andranno con noi ben gloriosi e superbi di vedere il nostro bel *S. Domenico* ammantato di quella primiera sua veste artistica, che tanto bene gli compete, e ci pare che anche il nostro santo Padre debba essere contento e rallegrarsi dell'opera nostra.



CAPITOLO IV.

Cappelle e altari.

Elenco degli altari esistiti in *S. Domenico* — Altar maggiore — Santuarietto di Maria SS. delle Grazie — S. Vincenzo Ferreri — Beato Amedeo IX — S. Lucia — Cappella del SS. Rosario — S. Giacinto — S. Tommaso d'Aquino — SS. Nome di Dio.

Secondo le memorie tramandateci dal nostro esimio storiografo, il P. Torre, ben ventidue furono gli altari eretti o surrogatisi in *S. Domenico* dalla prima sua fondazione fino a noi; ed eccone i varii titoli: *Altar maggiore - Maria SS. delle Grazie - SS. Annunziata e Sante Vergini - SS. Crocifisso e S. Pietro M. - SS. Nome di Dio - S. Domenico in Soriano - S. Tommaso d'Aquino - S. Vincenzo Ferreri - S. Rosa da Lima - S. Giacinto - S. Raimondo da Pegnafort, S. Giorgio M. e Ss. Innocenti - B. Amedeo di Savoia - Santa Lucia, S. Giovanni Evangelista e S. Michele - S. Anna e S. Aventino M. - S. Giacomo Ap. - Ss. Aa. Filippo e Giacomo - B. Vergine di Loreto e Ss. Aa. Pietro e Giovanni - S. Giovanni Evangelista - S. Giovanni Battista -*

S. Maria Maddalena e S. Gregorio - S. Antonio e S. Sebastiano M. - Ss. Innocenti.

Ma poichè buona parte di questi altari furono soppressi, e ben poco può interessare la loro storia, ci limiteremo qui a parlare solamente di quelli che esistono ancora al presente, e sono nove, non senza toccare qua e là le varie vicissitudini che può aver subito il culto dei costoro Santi Titolari traverso i secoli nella nostra chiesa.

ALTAR MAGGIORE.

Sorge maestoso sopra cinque gradini, frammezzo alle quattro mezze colonne dell'ultima arcata della nave centrale, innanzi all'abside, sotto un ricco ed elegante baldacchino gotico di legno dorato; e, di leggieri si capisce, è dedicato al Titolare stesso della chiesa, *S. Domenico*.

Fu già un tempo (probabilmente dal 1516, certo dal 1540), che l'altar maggiore si trovò « molto elevato dal piano della chiesa, e si ascendeva al medesimo per una scalinata di dieci o dodici gradini, tagliati in rotondo, che dal basso in alto si andavano restringendo, cosicchè l'ultimo non eccedeva la larghezza della portina di ferro, che chiudeva la balaustrata che circondava il presbitero. (Sotto l'altare vi era la *confessione* o scurolo, e dietro, al piano della chiesa, trovavasi la cappella o meglio l'altare di Maria Santissima delle Grazie). Era situato in mezzo ai due pilastri che ora restano avanti l'altare; e il presbitero, assai ristretto e intersecato da un lungo gradino che lo tagliava per mezzo, era circondato da una

balaustrata di legno... Dal piano del presbitero sino alla sommità dei capitelli dei due pilastri, tra i quali era l'altare, tutta l'ampiezza dello spazio da un pilastro all'altro era di legno lavorato con elegante disegno, tutto indorato con oro finissimo, con colonne, e in due nicchie due statue grandi rappresentanti S. Domenico e S. Pietro Martire, pur di legno dorato; e, sotto le due statue, due porte laterali all'altare per cui dal presbitero, per una scala a più giri posta dietro l'altare, si montava al coro, che restava al piano del dormitorio del Convento. In alto era collocato in mezzo un Crocifisso che terminava alla vòlta della chiesa, e a destra e a sinistra del Crocifisso, su due piedestalli, erano due statue, una della B. V. Addolorata e l'altra di S. Giovanni Evangelista; e ai lati e piede della Croce tre angeli con calice in mano, il tutto parimenti di legno indorato. (Il Crocifisso ora è a Chieri, nel Convento di S. Domenico, spoglio della sua indoratura, di singolare bellezza, e ivi pure si trovano le due statue di S. Domenico e di S. Pietro M.). Oltre la ristrettezza del presbitero, per cui appena potevano con qualche decenza farsi le sacre funzioni, grave era il disturbo e incomodo dei religiosi nel dovere quotidianamente per varii giri di scale ineguali discendere alla chiesa, per le frequenti processioni e altre solite funzioni (oltrechè la chiesa trovavasi di troppo ridotta di spazio, essendosi tolte al popolo quasi due arcate della nave maggiore, necessariamente, una per l'altare e presbitero, l'altra per la scalinata d'accesso). Per la qual cosa già più volte erasi trattato di ridurre a nuova forma più acconcia il coro coll'altare; ma fu sempre un grave ostacolo all'intrapresa dell'opera al

grave spesa, che nè il Convento nè la sacristia erano in grado di assumersi. L'anno 1776, finalmente, essendo Priore il P. M.^o Vincenzo M.^a Carras, religioso di molta attività e perizia, prese questi con maggior impegno l'opera a cuore, e, calcolato ciò che poteva ricavarsi, parte dalla vendita dell'oro e di altri materiali dell'altare, e parte dalle limosine che si speravano dalla pietà di varie persone che già si erano offerte a concorrere nella spesa, oltre i marmi già per esso abbondantemente ottenuti dalla pia munificenza di S. R. M. (Re Vittorio Amedeo III) per la formazione del nuovo altare, trovò che l'opera poteva effettuarsi, atterrando intieramente e portando al piano della chiesa tanto il coro quanto l'altare... ».

« Fu tosto messo mano all'opera, e, prima del finire dell'anno, fu compita in tutte le sue parti, e ridotto l'altare e il coro nello stato in cui si vede presentemente; e trovandosi in quel tempo in questo Convento l'ill.^{mo} e rev.^{mo} Mons. Giacomo Francesco Tommaso Astesan, Domenicano, vescovo di Nizza, ai 7 di settembre fece la solenne consacrazione del nuovo altare... ».

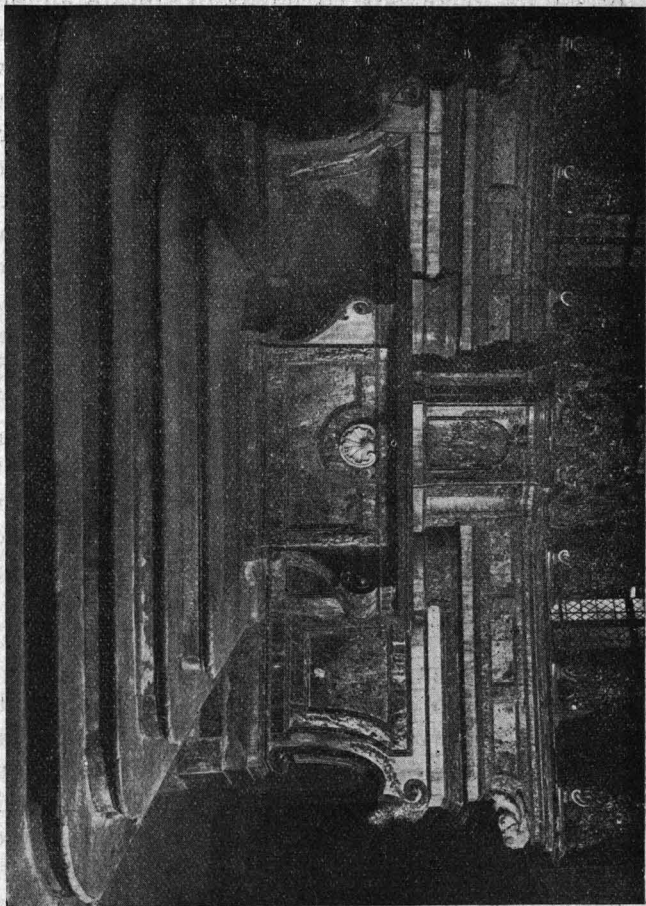
Un particolare sensazionale: « nel disfare il pavimento del coro, si trovarono tra i rottami e i materiali che riempivano il vacuo tra il muro del campanile e la vòlta che copriva la *cappella delle Grazie*, le ossa di un cadavere, involte in un lenzuolo nero stampato a croci bianche, con sette o otto croci di legno sottile, dipinte in rosso, della lunghezza di due palmi circa, vicine al sito ove era il cadavere. Dalla grossezza della testa e dalla qualità di varie ossa che erano intere, appariva che l'uomo stato ivi sepolto era

di statura gigantesca. La novità di trovare un cadavere sepolto in un luogo sì improprio e contro l'uso comune, fece usare ogni attenzione per vedere se veniva fatto di scoprire alcun indizio di chi era stato ivi sepolto, del tempo o del motivo di tale sepoltura; ma niun monumento si trovò, e le ossa si trasportarono nelle sepolture della chiesa. Era morto pochi anni prima, cioè nel 1771, un religioso dei più anziani di questo Convento, il P. M.^o Giuseppe Vinea, il quale ogni volta che entrava in coro, dopo avere secondo la pia consuetudine segnato se stesso coll'acqua benedetta, aspergeva colla stessa acqua sopra il sito del cadavere, che allora restava coperto dalle sedie (stalli) del coro a mano destra entrando in coro. Interrogato più volte, per qual motivo aspergesse sopra quel sito, ove niuno pensava che potesse essere seppellito un cadavere, o non dava alcuna risposta o per lo più col dito sulle labbra faceva segno di silenzio. Forse egli era informato del fatto; ma non aveva la libertà di parlarne ».

L'altare è un bel *barocco*, riccamente rivestito di marmi di vario colore, e il disegno è dell'architetto Ferogio. Senza contare i marmi donati dalla R. Casa di Savoia, che furono valutati a 2750 lire di quel tempo, la spesa ammontò a 5376 lire, di cui 2213 lire furono somministrate dalla sacristia, 676 lire si ricavarono dalla vendita dell'antico altar maggiore e di quello *delle Grazie* (che fu pure insieme demolito), nonchè degli assiti indorati, e il resto fu contribuito da varii benefattori.

Come altare principale di tutta la chiesa, è qui che si compiono le sacre funzioni in tutte le domeniche,

Altar maggiore



feste e solennità dell'anno, e, quantunque altare corale, pure per maggior comodità dei fedeli, è qui che si conserva ordinariamente il Santissimo Sacramento,

fornito com'è di un'ampia balaustrata, assai opportuna per distribuirvi la Santa Comunione.

Chi non sa come il nostro sacro Ordine miri direttamente alla salute delle anime, specialmente per mezzo della predicazione e della solenne officatura? Perciò nella nostra chiesa è assai coltivata la sacra predicazione, e le funzioni religiose si svolgono in tutta quella pompa e maestà che tanto bene si compete al nostro rito Domenicano, nonchè allo scopo precipuo del nostro Istituto. Oggi, è vero, non si predica più tutte le mattine per tempissimo, come usavasi fare una volta per buona parte dell'anno, essendosi cambiati i tempi, e coi tempi anche i gusti e le abitudini dei torinesi: anche ora però si predica tutte le domeniche e feste dell'anno, verso la sera, ascoltati sempre da numeroso uditorio, e ogni giorno alle ore 16, dopo la recita di un terzo di Rosario, s'imparte la Benedizione col Santissimo Sacramento. Parimenti già da molti anni si era dovuto sopprimere nella nostra chiesa il *Quaresimale quotidiano*, che pure era un tempo uno dei primi Quaresimali della città; ma dall'anno scorso lo si è rimesso a tarda sera con sì felice risultato, quale certo non si osava sperare. Nè meno frequentate, per tacer d'altre predicazioni di cui avremo a dire fra poco, sono le predicazioni delle *SS. Quarantore* che si celebrano nella nostra chiesa ben due volte all'anno, il mercoledì, giovedì e venerdì di Sessagesima, e la domenica, lunedì e martedì dopo la Natività di Maria Santissima; dell'*ottavario dei Morti*, che fa sèguito al mese del Rosario; e soprattutto della *novena del Santo Natale*, che si fa due volte il giorno, il mattino sull'aurora e la sera ad ora avanzata, oltre la solita

funzione pomeridiana, ambedue accompagnate da scelta musica e canto delle Profezie messianiche.

115 Come altare di S. Domenico poi, è qui che si celebra ogni anno il 4 agosto la festa solenne del nostro S. Padre, con grande sfarzo di apparati, splendore di luminaria e funzioni imponenti, giocondate da grande musica orchestrale, preceduta da una solenne novena e dalla pratica dei *Quindici Martedì di S. Domenico*; come pure è a quest'altare che si celebrano le festiciuole di tutti i Santi dell'Ordine, con Messa accompagnata dal canto di sacri mottetti liturgici e Comunione Generale delle Terziarie.

116 Ancora per la storia, innanzi all'altare, e precisamente nel bel mezzo della balaustra, coperta dal nuovo pavimento, è la tomba dei nostri religiosi defunti, che di qui attendono il suono dell'angelica tromba, e ricevono quotidianamente i suffragi dei loro Confratelli e degli assidui alla nostra chiesa.

SANTUARIETTO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE.

(*Cappelletta artistica*).

117 È il piccolo museo di dipinti e decorazioni *affresco* medievali, di cui sopra accennammo, che chiude la nave sinistra entrando, l'antica *cella campanaria* ora cappella di Maria SS. delle Grazie, quivi essendosi ultimamente trasferita questa divozione tanto cara ai torinesi.

118 Poichè bisogna sapere, che il culto di Maria SS. delle Grazie non tenne sempre lo stesso sito nella nostra chiesa, ma emigrò più volte di altare in altare. Anzi tutto nella chiesa primitiva doveva aver occupato

l'altar maggiore, ove propriamente era apparsa Maria Santissima, e, fondata la nuova chiesa di S. Domenico, pare che abbia continuato ad affermarsi nel nuovo altar maggiore, che se non era sito nel vero luogo dell'apparizione, rappresentava però tutte le circostanze del fatto meraviglioso, e di e notte le ricordava insistentemente ai frati oranti in coro, vieppiù eccitando la loro fiducia e divozione verso la Gran Madre delle Grazie. È qui infatti, nel coro, che il nobile Baltassar della Catena nel 1540 fa erigere un nuovo altare, ossia una cappella propria a Maria SS. delle Grazie, a cui i torinesi divoti accorrono in tanta frequenza da obbligare i frati a lanciare in aria il loro coro sopra di una vòlta, come si è detto poc' anzi, mentre ben dieci famiglie, oltre quella del pio fondatore, vanno a gara a scegliere ivi la loro sepoltura, le famiglie Suardi, Cane, Barbara, Brichanteau, Chiappo, Vernoni, Ranotto, Piselli, Mares e Carisio. Dopo circa due secoli e mezzo, nel 1776, quest'altare essendo stato soppresso e venduto per abbassare di nuovo il coro, il culto di Maria SS. delle Grazie passò, in un col suo rispettivo quadro artistico, all'altare di S. Vincenzo, ove era andato di anno in anno sempre più scemando. Se non che nel 1901 un soffio di vita nuova viene a ridestare l'antica divozione quasi sopita e ad accenderne i cuori di santo fervore: per divozione di due piissime sorelle torinesi, erette un nuovo altare di marmo bianco in falso gotico moderno nell'antica cappella dei Ss. Re Magi nella nave sinistra entrando, il più vicino alla fronte della chiesa, e fattovi dipingere dal Morgari un nuovo quadro-icona rappresentante l'Apparizione, si trasportava là con tutta solennità la divozione di

Maria SS. delle Grazie il giorno 21 luglio 1902, in cui Mons. fr. Carlo Lorenzo Pampirio arcivescovo di Vercelli, ne consacrava l'altare: nella quale occasione la



Cappelletta artistica a mezzo restauro

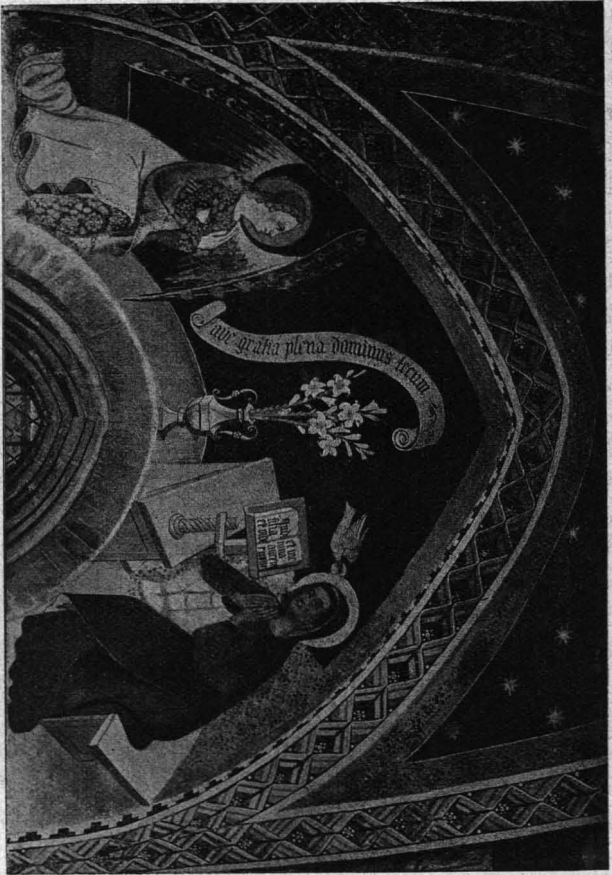
nobil damigella M.^a Consolata dei Conti Crotti di Costigliole promoveva una divota pubblicazione a fomento della pietà dei fedeli. Finalmente l'anno scorso 1908,

dopo la mirabolante scoperta degli artistici *affreschi* nella *cella campanaria*, riaperto e riattivato al culto questo vero gioiello di cappelletta, quivi si stabilì definitivamente il culto di Maria SS. delle Grazie, in questo prezioso cimelio in cui le due arti germane, l'architettura e pittura, si disponano insieme in mirabile conubio. E per verità, non vi era in tutta la chiesa luogo più di questo degno d'accogliere l'antica e tanto simpatica divozione, oggi specialmente che sotto il magico pennello ritoccatore del chiarissimo artista Edoardo Vacchetta, professore di Arte Antica nel nostro Politecnico, tutte quelle figure ivi sepolte parvero ischeletrirsi e rivivono e guardano e parlano a chi le rimira, eloquentemente.

Meritamente Enrico Thovez, scrivendo di questa cappelletta sulla *Stampa* di Torino (2 giugno 1908), la chiamava « un monumento d'arte unico nella città nostra e infinitamente prezioso ». Noi non ci faremo qui a descriverla, per non ripeterci: solo invitiamo i numerosi visitatori di *S. Domenico* a contemplare attentamente quella Vergine incomparabile che sta loro innanzi nel momento suo più solenne, quando l'Arcangelo della Redenzione le rivolge il fatidico saluto: *Ave, gratia plena, Dominus tecum*, mentre lo Spirito Santo in forma di colomba già scende sopra di lei e pare le voglia ripetere quell'invito istesso ch'ella sta meditando sulle Sacre Carte: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam*, — quel Redentore Apocalittico, assiso alla loro sinistra in atto della più sublime maestà, circondato dai *quattro animali* simboleggianti i quattro Evangelisti colle prime parole del loro Vangelo, — a destra, quella simpatica figura di Madonna

che si tiene in grembo il Santo Bambino e lo guarda d'ineffabile affetto, mentre due angeli dalle vesti infio-

Annucciamento (affresco restaurato)



rate le sostengono il manto e S. Tommaso d'Aquino le conduce innanzi tre devoti, — più sotto, quelle dodici

maschie figure di Apostoli, tutti col libro della Legge in mano e ognuno nel proprio tipo caratteristico, per

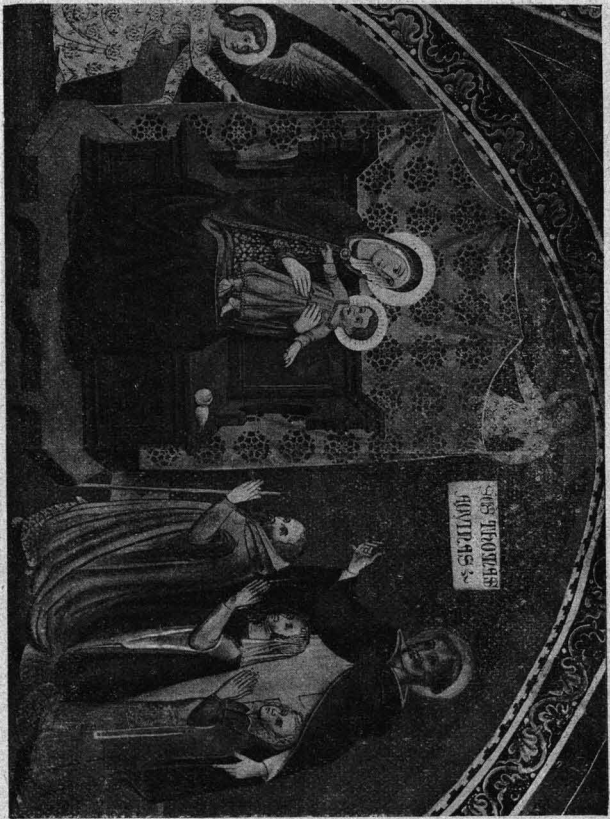


Redentore (affresco restaurato)

cui si ravvisano tosto nella sembianza anche senza leggerne il nome, — quella ricchezza e varietà di motivi decorativi, che tutta adornano vagamente la

cappella, — tutto insomma quel tesoro di architettura e di pittura, — e poi ci diranno se non aveva

S. Tommaso che conduce tre devoti a Maria (affresco restaurato)



ragione il valente articolista di chiamarlo *un monumento d'arte unico nella città nostra e infinitamente prezioso.*



Due Apostoli (affresco restaurato)

I nostri lettori saranno qui bramosi, e ben giustamente, di conoscere la storia di questa cappelletta e

suoi *affreschi*. E noi..... lo diciamo subito: un denso velo ravvolge nelle più fitte latebre del mistero le prime origini di sì preziose bellezze; poichè la storia, disgraziatamente, non ci ha conservato nè la data di questi dipinti, nè il nome del non comune artista che ha dato vita a queste pareti, e nemmeno il vero titolo di questa cappelletta, che perciò si può dire, una volta di più, *d'ogni luce muta*. Nè ci deve ciò maravigliare gran fatto: il luogo istesso di questa cappelletta, piuttosto remoto è nascosto, — la sua oscurità permanente, congiunta a speciali difficoltà di illuminazione massime a quei tempi remoti — il doppio uso a cui doveva servire di cappella e di cella campanaria, anche prima che vi si innalzasse sopra il campanile, poichè certo fin d'allora, secondo la Costituzione, si doveva avere una campana per il Convento e la chiesa, — fors'anco la morte dei patroni di questa cappelletta e il non aver voluto nessuno assumersene il patronato per le sue condizioni d'ubicazione piuttosto sfavorevoli, — oltre il gusto dei tempi, stabile come il vento, — tutto ha contribuito a far sì che non s'annettesse grande importanza a questa cappelletta, non ostante i suoi dipinti, fino a tramutarla più tardi in un ripostiglio qualunque, come vedemmo.

Volendo poi indagare un pochino circa le prime sue origini, certamente questa cappelletta, detta anche *dell'Annunziata* dall'*affresco* principale di prospetto, non ha nulla che fare colla cappella dell'Annunziata esistente nella nostra chiesa già prima del 1474, per la semplicissima ragione che la *vera cappella dell'Annunziata si trovò sempre nella nave del Rosario*. Narra infatti il P. Torre, che « l'altare dell'Annunziata (nel 1474

di patronato dell'avv. ufficiale Antonio Badino, e verso il 1500 passato alla signora Anna, figlia del fu signor collaterale-ducale di Savoia Stefano Scaglia, moglie del signor Carlo dei Signori di Buronzo, avente ivi la sua sepoltura), aveva pure il titolo e nome di altare delle Sante Vergini, il quale nel 1501 era proprio del reverendissimo Mons. Vescovo di Lausanna, Aimo di Monfaçon, e dei suoi, ossia della famiglia de Scaglis di Torino, attiguo alla cappella del Rosario, ossia della Congregazione »; e altrove, parlando dell'altare di S. Rosa, dice che « restava attiguo all'altare dell'Annunziata..... ed era nella nave del Rosario »; e infine ci soggiunge che « l'anno 1697, ai 22 luglio, è stato sepolto nella cappella dell'Annunziata..... ossia tra la cappella del Crocifisso e l'altare dell'Annunziata, il signor Rolla... e da indi in poi questo altare non si trova più nominato ». Se dunque l'altare dell'Annunziata era *attiguo alla cappella del Rosario* (che fu sempre terminale della nave destra entrando), *attiguo all'altare di S. Rosa* (di cui non si conosce il sito proprio, ma certo era nella nave del Rosario, forse accoppiato con altri titoli), e infine *vicino alla cappella del Crocifisso* (che dal 1605 in poi fu sempre al sito in cui noi oggi stesso la vediamo, a mezza la navata del Rosario), è certo che non poteva trovarsi contemporaneamente sotto lo stesso titolo, stessi patroni e stesse sepolture a capo della nave sinistra entrando. L'aver poi questa cappelletta dipinta l'*Annunciazione* non è sufficiente a dirla *cappella dell'Annunziata*: anzitutto perchè non è il solo dipinto della cappelletta, e poi anche perchè questo trovasi in una lunetta anzichè nell'icona, di cui tiene il posto la finestra ogivale.

Bisogna dire che i patroni di questa cappella fossero assai divoti dell'Annunziata, come del Divin Redentore, di S. Tommaso e dei Santi Apostoli: questo prova il vedervi dipinto il mistero dell'Annunciazione.

Parimenti è fuor di ogni dubbio che questa cappelletta artistica non ha nulla di comune colla Congregazione dell'Annunziata (di cui diremo più tardi), che dal così detto *altare della Congregazione*, sito esso pure nella nave del Rosario, nel 1596 aveva trasportato le sue tende nel Capitolo del Convento, ossia la nostra attuale sacristia.

Parimenti ci sembra indiscutibile, che dovesse esistere qui una cappella sino dalla prima fondazione della chiesa o poco dopo, poichè solo dal 1436 in poi incominciarono a sorgere nelle navi altari laterali, mentre prima non si usavano che le cappelle terminali delle navate; e ci sembra poco men che assurdo, che i nostri frati, piuttosto numerosi, potessero comodamente celebrare i Divini Misteri con due soli altari in chiesa fino al 1351, in cui sorse la quarta nave col suo rispettivo altare, e con tre soli altari fino al 1436.

Però, nell'assoluta mancanza di precisi dati storici in proposito, — quando non si voglia dire che sia precisamente questa quella *cappella della B. Maria V., che nel 1334 la signora Filippina vedova del fu Francesco Rogeri faceva costrurre e ordinare e servire decentemente*, — è giocoforza appigliarsi ai dati artistici: ora la costruzione del muro e della finestra centrale perfettamente identica a quelle dell'abside corale, il tipo affatto trecentista delle figure dipinte nonchè l'abbigliamento dei personaggi ritratti, il fatto di vedervi rappresentato S. Tommaso canonizzato nel 1313

e privo d'altare nella nostra chiesa fino verso al 1561, tutto ci induce a credere in un coll'esimio restauratore di questa cappelletta, il ch.^{mo} prof. Vacchetta, il cui giudizio tecnico è competentissimo in materia e irrefragabile, *che assai vetusta sia l'origine di questa cappella e suoi dipinti, e che, se non coeva, sia ben di poco posteriore alla fondazione della chiesa.* Infatti abbiamo nella chiesa istessa esempi consimili di altari dedicati o Santi effigiati in occasione o poco dopo la loro canonizzazione: così S. Raimondo, S. Rosa, S. Antonino e S. Giacinto; e d'altronde, in seguito alla recentissima scoperta di uno stemma gentilizio sotto una colonna di questa medesima nave, è omai un fatto certo, che già prima di rivestire di colonna tonda i fulcri della chiesa, nel secolo XIV, si era preso a dipingere qua e là *affreschi*. È ben vero che la nostra chiesa incominciò a essere coperta a vòlta nel 1497; ma poichè il presbiterio e l'abside furono coperti a vòlta sin dalla loro origine (come allora usavasi fare in tutte le chiese), fa d'uopo credere che altrettanto siasi fatto con questa cappelletta, siccome quella che serve quasi di abside a questa nave sinistra.

E l'artista? i colli allungati e le teste biondegianti; quella grazia di movenze e morbidezza di lineamenti in ognuno di questi dipinti, rivelano *una unica mano* ispirata dall'arte umbra-senese, e ci dicono la rara valentia del bravo artista piemontese, che, troppo umile in tanta gloria, alla nostra ammirazione e vanto volle celato il suo nome. Chi sa che non sia lo stesso o almeno coevo all'artista che ha dipinto in *S. Maria* di Vezzolano quel Redentore Apocalittico in identica posa e forma di questo che ci sta sotto degli occhi restaurato?...



Cappelletta di Maria SS. delle Grazie a completo restauro



QUADRO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE

Nè più fortunati a notizie ci possiamo dire per riguardo alla tavola o quadro artistico, che si venera nella icona dell'altare, in cui si ravvisa Maria SS., in atto di porgere una mela al grazioso Bambino, che ha sulle ginocchia un velo finissimo trasparente e solleva la manina in atto di benedire; compiono il gruppo S. Giovanni Battista e l'Arcangelo Gabriele, che posa la sua sinistra sul capo di un personaggio, forse il divoto che fe' dipingere la tavola. Evidentemente la natura del quadro lo fa risalire al primo quarto del secolo XVI. Perciò nello stile del 1500 è immaginato il nuovo altare di questa cappelletta, su disegno dello stesso prof. Vacchetta e scolpito dall'artista torinese Giovanni Taverna; è tutto di legno in oro e azzurro, ricchissimo di fregi e di ornati, veramente degno di compiere l'arte sacra di questa cappelletta-gioiello, in un col prezioso quadro artistico, e, illuminato da numerose lampadine elettriche, divien quasi parelio d'aurea luce incandescente.

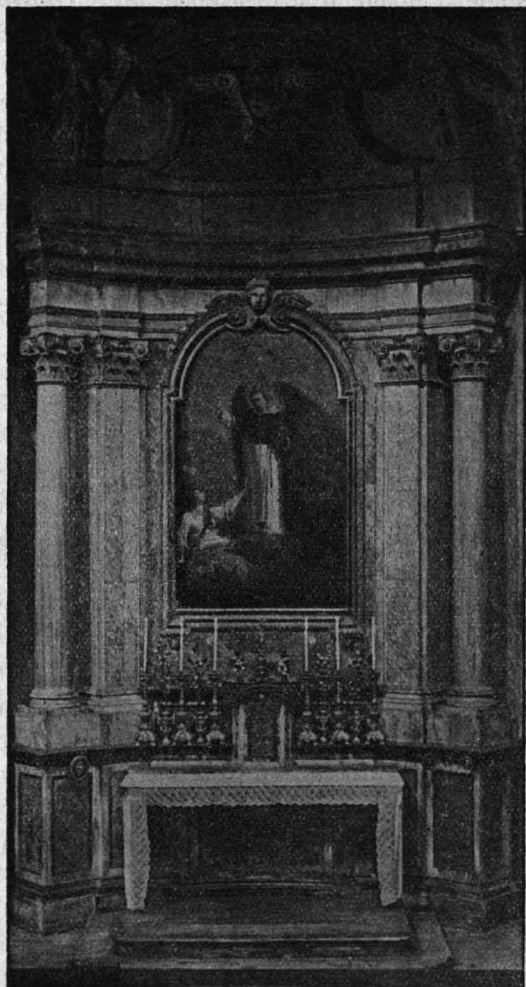
La pietà dei torinesi verso Maria SS. delle Grazie si è affermata e si afferma ogni di più in quegli *ex voti* numerosissimi che pendono a questa cappelletta, in quei molti ceri votivi che ardono innanzi l'altare e nel continuo accorrere a pregare davanti alla taurmaturga immagine. Qui si trae anche il libero pensatore, per amore dell'arte, a vagheggiare le rare bellezze di questo piccolo monumento, per finire poi a essere soggiogato da quel soave incanto di dolcezza che traspira dallo sguardo, dalle labbra di Maria, da ognuno di questi preziosi dipinti. Non hanno ragione quindi i buoni torinesi di chiamarla già questa cara cappelletta *il Santuarietto della Madonna delle Grazie?*

La solennità di Maria SS. delle Grazie si celebra annualmente nella domenica seguente la festa del nostro S. P. Domenico, in un colla *Corte di Maria*, e dura perciò tre giorni con discorsi di circostanza. Oltre la festa solenne però, ogni sabato si celebra a questo altare una Messa speciale con accompagnamento d'armonio, dopo la quale si recitano dal sacerdote e dal popolo alcune speciali preghiere alla *dolce Madre delle Grazie* ad implorarne i celesti favori e in riparazione delle bestemmie che contro di lei in particolare si lanciano; e si chiude la devota funzioncina col canto popolare di una lode tutta propria, musicata dal chiarissimo M.^o cav. G. Taverna, organista di S. Domenico. Il primo sabato d'ogni mese poi è in modo speciale dedicato a riparare le bestemmie contro la Madonna, con fervorino di circostanza e Comunione Riparatrice. Pure alla Vergine delle Grazie è dedicato il bel *mese di maggio*, che si celebra ogni anno con pii esercizi quotidiani, discorso, benedizione e canti popolari mariani.

Nel 1651 la contessa Maria Baronis donava 250 Ducatoni (3750 lire di quel tempo) pel mantenimento di una lampada perpetua all'*altare delle Grazie*: e noi non dubitiamo che anche oggi i devoti torinesi vorranno concorrere a mantenere sempre accese le sette lampade simboliche di questa cappelletta, affine di meritarsi dalla benigna Tesoriera del cielo i sette doni dello Spirito Santo, e le grazie tutte di cui abbisognano.

ALTARE DI S. VINCENZO FERRERI

È il primo che si trova, discendendo nella nave della Madonna delle Grazie, presso la porticina che



Altare di S. Vincenzo

ne prende il nome: e si dice anche di *S. Giuseppe*, il quale pure vi ha il suo culto e un piccolo quadro ai piè dell'icona principale.

« Non si sa quando sia stato eretto in questa chiesa l'altare di S. Vincenzo: è certo che già esisteva nel 1510, in cui il signor Martino della Rovere dei Signori di Rivalba e Vinovo fondò a quest'altare una Messa ebdomadaria e un Anniversario perpetuo. Dopo qualche anno l'altare di S. Vincenzo è stato unito all'altare del Crocifisso, e sul principio del secolo XVII era di nuovo separato ».

L'anno 1777, l'altare consisteva in una mensa di muro con due gradini in legno, un quadro del Santo, opera di Giuseppe Galleotti, fiorentino (che ora vedesi in sacristia come icona dell'altarino), alcuni ornati intorno al quadro e una cancellata alta che chiudeva tutta la cappella. Il Priore P. M.^o Vinc.^o Carras (lo stesso che l'anno innanzi aveva rifatto l'altar maggiore), per gratitudine verso il Santo suo omonimo « alla cui potente intercessione credeva di dover attribuire la sua liberazione dall'imminente pericolo di morte per frequenti sbocchi di sangue, pensò a far costruire al suo Santo liberatore, a memoria perpetua del beneficio ricevuto, un nuovo altare ». Questo venne fatto tutto in marmo, su disegno dell'architetto Feroglio, e gli venne a costare la bella somma di 3785 lire di quel tempo; e con altre 300 lire, offerte dai devoti, fu pure allora fatto dipingere da Rocco Comanedi il nuovo quadro di S. Vincenzo in atto di risuscitare una giovane fanciulla a prova della sua missione di *angelo dell'Apocalisse*. Anche quest'altare fu consacrato da Mons. Astesan, vescovo Dom. di Nizza, nell'agosto di

quell'anno stesso. « Il medesimo P. Carras, l'anno seguente, abbellì notevolmente la cappella con far rimodernare e ornare la vólta (ma ahimè! distruggendone completamente i costoloni!), ridurre i pilastri a somiglianza di quei della vicina cappella del B. Amedeo, rifare il pavimento e chiudere la cappella con balaustrata di marmo (soppressa nei recenti restauri perchè impediva la circolazione dei fedeli): e la spesa portò lire 1245 ». Parte della cancellata, allora rimossa, fu adibita a chiudere la sacristia, come oggi ancora si vede.

Nè solo i religiosi, ma tutti i torinesi mostrarono sempre una grande divozione verso S. Vincenzo, come lo provano i molteplici quadretti di *grazia ricevuta*, la fondazione e il sempre crescente incremento della *Compagnia di San Vincenzo*, e il concorso numeroso del popolo alla novena e festa del Santo, anzi, tutti i giorni in sacristia a farsi impartire dai Domenicani la *benedizione di S. Vincenzo*. Segnatamente si distinse nell'onorare S. Vincenzo il Comune di Torino, il quale, non pago di averlo onorato, lui vivente, in occasione della sua venuta in Torino, donando al Convento per suo riguardo una *carrata di vino*, poichè fu morto e canonizzato, lo elesse a speciale Protettore della città, con pubblico editto 18 maggio 1739, e continuò per molti anni a mandare al suo altare il dì della sua festa *un rubbo di cera lavorata*.

La *Compagnia di S. Vincenzo*, eretta a quest'altare, data la sua fondazione dal 1730, in cui la divozione al Santo taumaturgo prese grande sviluppo fra i torinesi, e contò subito sul bel principio parecchie centinaia di ascritti, i quali versando ogni mese cinque soldi (d'allora), sostenevano le spese, oltrechè della

fešta, anche di una Messa cantata ogni settimana all'altare del Santo. Oggi gli ascritti a questa Compagnia versano la quota annua di 3 lire, colla quale concorrono a far celebrare la novena e la festa annuale del Santo, nonchè una Messa ogni venerdì dell'anno, alle ore 9, all'altare del Santo, secondo le loro intenzioni e particolari necessità, specialmente per i loro infermi, per la pace delle loro famiglie e altresì pel suffragio delle loro anime; per cui la Compagnia si chiama anche *del Suffragio*.

La festa solenne popolare votiva di S. Vincenzo si celebra in perpetuo nella domenica quarta dopo Pasqua, per privilegio conferito dal Pontefice Benedetto XIV con suo Decreto 12 novembre 1740, con tutte le indulgenze annesse alla festa del Santo (5 aprile) e quindi anche la facoltà di cantare la sua Messa propria. La festa è preceduta da una divota novena, in cui sta esposto in chiesa su di un trono conveniente un piccolo gruppo statuaria rappresentante S. Vincenzo alato, con la fiammella in testa, la tromba al braccio e il libro in mano, in atto di guarire un infermo che gli sta sdraiato ai piedi e un bambino semianime presentatogli da una madre costernata. Il gruppo è opera dello scultore L. Guacci di Lecce e fu inaugurato quest'anno istesso alla festa del Santo.

La pia e generosa persona che ne fece il dono può ben andare lieta di aver così contribuito assai a fomentare nei cuori maggior fiducia verso il gran Santo taumaturgo; poichè è un continuo accorrere di fedeli, travagliati nello spirito, nel corpo, nella famiglia e interessi, a prostrarsi innanzi a questo gruppo che sta tutto l'anno nella nostra sacristia su di un ricco

pedestallo, davanti al quale arde sempre un lampadino: e a loro il frate domenicano impone le sue mani e la Reliquia di S. Vincenzo, e imparte la sua speciale benedizione, quella benedizione istessa con cui il grande taumaturgo soleva operare i suoi prodigi.

A quest'altare pure si celebra ogni anno il *mese di S. Giuseppe*, che incomincia il 18 febbraio e termina colla festa solenne di S. Giuseppe, ai 19 di marzo.

ALTARE DEL B. AMEDEO IX DI SAVOIA

Trovasi in mezzo agli altri altari addossati alla parete perimetrale della nave di Maria SS. delle Grazie; e dicesi anche *del Sacro Cuore di Gesù*, che sorge in bella statua sopra il Tabernacolo, innanzi all'icona-affresco del B. Amedeo.

Il Beato, la cui egregia indole non s'accomodava agli umori e tempeste della Corte di Savoia in quei tempi turbolenti, vivevasene appartato con Violante di Francia, sua consorte, nella baronia della Bressa, quando la morte del padre lo chiamò alla successione. Se per i frequenti accessi di mal caduco e il breve suo regno e la tristezza dei tempi non potè giovar gran fatto alla cosa pubblica, edificò non di meno i suoi sudditi coll'esempio delle cristiane virtù, che gli meritavano poi gli onori degli altari.

« Della fondazione di questo altare non vi è nessuna memoria, scrive il P. Torre, e certamente era già fondato nel 1612 », avendosi documenti di questo tempo che accennano a doni di olio, lampada e predella, fatti a quest'altare.

Certamente più antica dell'altare è l'immagine *afresco* del Beato, quale oggi ancora si venera. Questa, poco dopo la morte del santo Principe, era stata dipinta sopra un pilastro della nave maggiore di *S. Domenico* (il terzo a sinistra di chi entra), ed era « insigne, fra tutte le immagini del Beato, per le grazie, per la frequenza dei devoti e per la qualità del luogo, sempre attorniato da *voti* », per testimonianza dell'autore degli *Atti dei Santi che fiorirono negli Stati della R. Casa di Savoia*, il quale pure così ce ne descrive il trasporto da questo pilastro al suo altare: « riuscì il taglio e il trasporto maravigliosamente bene, e la funzione si fece con munificenza, intervenendovi la Corte ». Quando precisamente e da chi sia stata fatta l'ardita operazione,



Antico affresco del B. Amedeo IX

i documenti tacciono; sapendosi però, che « ai 6 luglio 1617 furono dati 17 Fiorini a un mastro da muro per l'imbocatura, stabilitura e imbianchitura del pilastro, dove era prima il B. Amedeo », si può arguire che il trasloco siasi effettuato in quell'anno, di quei giorni stessi, essendo allora Priore del Convento il P. M.^o Girolamo Morozzo, confessore dei serenissimi Principi.

« Rifatta tutta a marmi la cappella, si continuò a tenere la sacra immagine coperta con un velo e sopra il velo la piastra, ossia immagine del Santo in lastra d'argento (opera del Princ. Maurizio, Card. di Savoia), e questa ricoperta con un cristallo. Tutto l'intorno dell'immagine era ornato di velluto cremisi, terminato lateralmente e al di sopra da una cornice di legno intagliato e dorato. Sopra la cornice era l'Arma della R. Casa di Savoia, pure di legno dorato. La mensa dell'altare era di muro; sopra la mensa erano tre ordini di gradini di legno intagliato e dorato; e una immagine della S. Sindone sostenuta alle due estremità dal B. Amedeo e dalla B. Margherita di Savoia, compiva lo spazio tra i gradini e la sopradetta immagine del Santo. A quest'altare erano tre lampade d'argento, non si sa da chi donate..... L'anno 1779, per parte del Convento essendo stato rappresentato a S. R. M. Vittorio Amedeo III che questo altare per la sua antichità minacciava rovina e aveva bisogno di riparazione, la stessa S. M. diede subito ordine per la costruzione di un nuovo altare e di tutta la cappella a marmi, con tutta la magnificenza che la strettezza e qualità del sito avrebbe permesso..... Nel mese di settembre cominciò a demolirsi l'altare, sulla

fine di ottobre fu compita la cupola, e in novembre fu trasportato il pulpito, che era al pilastro tra gli altari del B. Amedeo e di S. Vincenzo, al pilastro superiore verso l'altar maggiore... L'anno 1780, in giugno, si principiò il nuovo altare, che fu poi terminato in marzo 1782 con tutto l'ornato della cappella, e ai 2 maggio fu solennemente consacrato da Monsignor fr. Gioachino Domenico Radicati, Dom., vescovo di Algheri in Sardegna. Il disegno dell'altare e della cappella è del signor Bo, i marmi sono stati lavorati dai signori Ignazio e Filippo fratelli Collini, la pittura attorno l'immagine del muro è opera del signor Rocco Comanedi, e la pittura della cupola del così detto Gaetanino..... La statua d'argento del B. Amedeo, non potendo più servire pel nuovo altare, col consenso di S. E. il Card. Vittorio Costa d'Arignano, arciv. di Torino, e col permesso di S. R. M., unita ad altro argento della chiesa fu convertita in un *raggio* grande per l'esposizione del Santissimo Sacramento: la statua pesava libbre 13,4 di puro argento ».

Le esigenze dei recenti restauri hanno imposto anche in questa R. Cappella delle modificazioni radicali; e cioè, oltre all'abbassamento dell'altare al nuovo livello della chiesa, compiendone la parte mancante con nuovi marmi, giusta il progetto presentato dal Direttore dei restauri e approvato dalla Direzione Generale della R. Casa, si dovettero levare i marmi sovrimposti alle colonne, perchè queste ritornassero al primitivo loro stile, e abbattere il cupolino quasi cieco per uniformare la vòlta sopra l'altare a quella delle altre cappelle della stessa nave, provvedendo la R. Casa a questi restauri colla elargizione di 8000 lire.

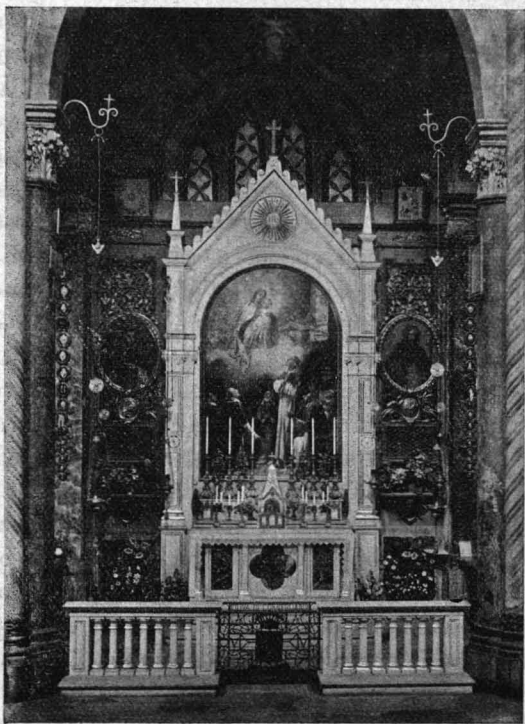
Ai tempi in cui il P. Torre scriveva la sua storia, « nel giorno della festa del Beato, cominciando dai primi Vespri, tutti i Corpi Regolari e le Confraternite della città si portavano processionalmente alla visita dell'altare; la sera della festa vi si portava il Consiglio della città, preceduto dalle Orfanelle e dalla Congregazione dei signori Preti Teologi della chiesa del *Corpus Domini*, il cui Rettore dava la Benedizione col Santissimo Sacramento; la R. Corte e il Consiglio della città donavano un rubbo di cera ciascuno; l'Università dei Parrucchieri era solita farvi cantare una S. Messa o nel dì della festa, o nel giorno ottavo della festa, o nelle feste di Pasqua, o per lo più nella seconda o terza festa di Pentecoste. Quest'altare poi era uno dei *sette altari* designati per le *Stazioni* e per l'acquisto delle Indulgenze, secondo i decreti di Papa Urbano VIII ». Ancora oggi il Ministero della R. Casa di Savoia, gloriosamente regnante, offre ogni anno un pacco di cera a quest'altare nella festa del B. Amedeo, che si celebra ai 30 di marzo.

A quest'altare inoltre si compie la pia divozione del *mese di Giugno* con Messa speciale ogni dì, breve lettura spirituale e recita del Coroncino del S. Cuore; nonchè la divozione dei *primi Venerdì del mese*, pure con Messa speciale, fervorino di circostanza, Comunione riparatrice e recita del Coroncino.

ALTARE DI S. LUCIA V. E M.

Presentemente, è l'ultimo altare della navata della Madonna delle Grazie, il primo presso la porta a sinistra, entrando, tutto lindo nei suoi marmi bianchi.

È l'istesso altare dei *Ss. Re Magi*, a cui verso la metà del secolo XVI si era aggiunto anche il titolo di S. Caterina da Siena, forse dopo che era stato soppresso nell'altra nave della nostra chiesa il suo antico altare.



Altare di S. Lucia (già delle Grazie)

Quando sia stato fondato, non lo si sa; certamente esisteva sin dal 1556, in cui risulta di patronato dei signori Malletti di Torino per libera donazione loro

fatta dal nostro Convento. Di fatto, la famiglia Malletti vi aveva la sua sepoltura e aveva dotato l'altare di una Messa ebdomadaria. Nell'anno 1729, per la morte dell'ultimo rampollo di questa famiglia, il conte Ludovico Aurelio Malletti, i diritti di quest'altare passarono al cav. Spirito Benedetto Nicolis di Robilant, la cui illustrissima famiglia ne ha tuttora il patronato e vi fa celebrare ogni anno la festa solenne dell'Epifania, esponendovisi l'antico quadro dei Ss. Re Magi che vi sta tutto il mese di gennaio, e una Messa funebre solenne anniversaria pei suoi defunti alla fine dello stesso mese.

Pochi anni or sono, nel 1901, trasportavasi quivi la divozione di Maria SS. delle Grazie, nella quale occasione veniva fabbricato questo nuovo altare di marmo in falso gotico moderno e dipinto il quadro dell'Apparizione; ma l'anno scorso, 1908, il culto di Maria SS. delle Grazie essendo stato trasferito alla cappelletta artistica, quest'altare, rimasto vacante, venne dedicato a S. Lucia.

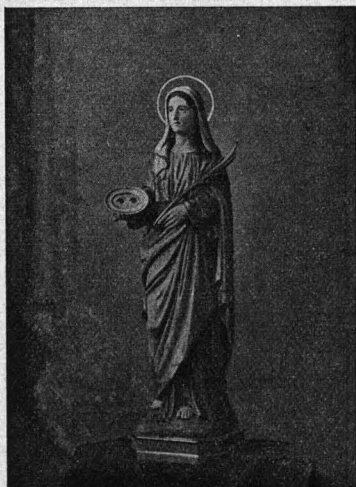
È ben antico nella nostra chiesa il culto della illustre eroina siracusana. Se ne ha la prima notizia nell'anno 1587, in cui « l'avv. Pietro Ricardi, il 30 dicembre, richiese il Convento di concedergli un altare col suo monumento avanti, in cui potessero seppellirsi i defunti di sua famiglia, con facoltà di mettervi il quadro di S. Lucia a sue proprie spese; e il Convento capitolarmente congregato gli fece donazione dell'altare intitolato sino allora di S. Michele... situato appresso il muro di levante e a mano destra entrando in chiesa per la porta grande e andando verso l'altare della cappella del Crocifisso e penultimo altare.....

(L'altare del Crocifisso era allora lo stesso altare del Rosario che chiudeva la terza nave, e il penultimo qui nominato era l'altare di S. Gregorio che chiudeva la quarta nave di quel tempo, 1587). Nella costruzione della nuova cappella e nave del Rosario, nel 1605, essendo stati annullati varii altari, l'altare di S. Lucia restò il primo e più vicino alla cappella del Rosario ».

Quel primitivo altare di S. Lucia quindi trovavasi là ove sorge l'attuale porticina di *via Milano*. Quell'altare, nella prima sua origine (30 dicembre 1504), portava il titolo di S. Giovanni Evangelista, poi aveva preso il nome di S. Michele, e assai più tardi (verso il 1640) anche quello di S. Tommaso d'Aquino, mentre già sino dall'anno 1588, come si è detto, aveva preso anche il nome di S. Lucia per il quadro aggiuntovi.

Questo quadro, dopo che, ristretta la nave del Rosario, fu soppresso l'altare di S. Tommaso per aprirvi la porticina suddetta, era passato all'altare del B. Raimondo, che stava presso la cappelletta artistica, ove nel 1750 i frati innalzavano a S. Lucia un nuovo altare di legno marmorato, e, demolito anche questo, aveva viaggiato all'altare del SS. Nome di Gesù (1796), sito allora in principio della nave del Rosario, ove ora si apre la porta grande di *via Milano*; ma poichè toglieva la visuale della statua del Santo Bambino, fu ritirato in Convento e sostituito da un altro quadro più piccolo, ovale. Non si sa poi come e quando questo quadro sia passato all'attuale altare di S. Giacinto, ove certo era in venerazione da gran tempo, quando ultimamente (1908) il culto di S. Lucia passò a prender possesso dell'altare lasciato vacante da Maria Santissima delle Grazie. Da allora il piccolo quadro è stato

ritirato in sacristia, per lasciare il posto sull'altare alla statua di S. Lucia. Questa era stata provveduta nel 1897, mercè le generose offerte dei devoti, e, inaugurata quell'anno istesso nel dì della sua festa, era poi sempre rimasta sopra un piedestallo dorato addossata alla colonna che stava innanzi al suo altare, a vista di



Statua di Santa Lucia

tutto il popolo; finchè ne fu levata per essere collocata in più degna apoteosi sopra di questo altare, di cui parliamo, a lei recentemente dedicato.

Dire la divozione dei torinesi verso S. Lucia, ci pare cosa affatto inutile; poichè non è possibile entrare in chiesa nostra, in qualsiasi ora del giorno senza vedervi lì prostrati innanzi alla Santa dei devoti di ogni età, sesso e con-

dizione, a chiederle grazie, sovente anche con lagrime, che certo devono intenerire il cuore della augusta Protettrice della vista; nel dì della sua festa poi la chiesa rimane sempre affollata di popolo, dalle prime ore del mattino alle più tarde ore vespertine; oltrechè parlano eloquentemente e ben dicono la divozione dei torinesi quegli innumerabili cuori d'argento che splendono sull'altare intorno all'icona, e quei tanti ceri

votivi che in qualsiasi giorno dell'anno, ma specialmente nella novena e nella festa, ardono dinnanzi all'altare.

È da parecchi anni che la divozione a S. Lucia va sempre più aumentando, specialmente dopo l'acquisto della statua e più ancora dalla celebrazione del XVII centenario del suo martirio, festeggiato in questa nostra chiesa con gran pompa e intervento di Vescovi il 13 dicembre 1904; epperò, a meglio soddisfare la pietà dei fedeli, si prese l'anno scorso a predicare con ottimo esito tutta intera la novena in preparazione alla sua festa, che si celebra ogni anno il 13 dicembre colla massima solennità, con Indulgenza Plenaria e il privilegio di cantare la Messa di S. Lucia anche quando il 13 dicembre cadesse in una Domenica d'Avvento.

Dal 1891 è istituita nella nostra chiesa la *Compagnia di S. Lucia*, i cui ascritti, mediante la tenue annualità di 50 centesimi, concorrono a sostenere le spese della novena, della festa e della manutenzione dell'altare, oltre a viemeglio accaparrarsi il patrocinio della Santa.

Per essi poi e pei benefattori della nostra chiesa, nella terza domenica di ogni mese, alle ore 9, si celebra all'altare di S. Lucia una santa Messa, seguita da speciali preghiere alla Santa.

In questa cappella pure si venerano due nostri Beati Domenicani di Piemonte, anzi del nostro istesso Convento di Torino, che hanno ivi le loro sacre ossa riposte in urne di rame argentato, in una bella cripta, sormontata dalle rispettive loro immagini in tela incorniciata di legno incorruttibile: a destra dell'altare, il B. Aimone Taparelli, confessore, la cui festa si celebra

ai 22 febbraio; a sinistra, il B. Pietro Cambiani di Ruffia, martire, la cui festa si celebra ai 7 di novembre.

Le Reliquie del B. Aimone furono traslate nella nostra chiesa da Savigliano sul principio dello scorso secolo. Invece le Reliquie del B. Pietro già da molto tempo innanzi riposavano nella nostra chiesa nel muro tra il coro e la cappelletta artistica, a un metro e mezzo circa di altezza dal suolo, come lo indicava la prima epigrafe di questa lapide ivi murata e sormontata da un *affresco* del Beato.



Lapide del B. Pietro di Ruffia

La data MDXVI si riferisce, probabilmente, alla posa della lapide istessa, ivi collocata per ricordo del sacro deposito, quando, gettandosi la vòlta sopra l'altare di Maria SS. delle Grazie, situato nel coro, si sottraeva allo sguardo dei fedeli quel sacro avello.

La iscrizione, che segue questa data, vi venne aggiunta dopo che la Curia Arcivescovile di Torino, nel 1854, fe' la ricognizione di queste Reliquie.

Non si sa quando siasi effettuata la traslazione di queste Reliquie nella cappella dei Magi, ora di S. Lucia; comunque, la lapide rimase per molto tempo, prima nel muro interno e poi nel muro esterno del coro, e, rimossa nei recenti restauri, la si vede murata in questa cappella sotto la cripta dello stesso Beato.

CAPPELLA DEL SS. ROSARIO.

A fianco dell'altar maggiore e in capo alla nave destra entrando in chiesa, essa sorge maestosa e imponente come un tempietto poggiato sopra una scalinata di 7 gradini, e, di tutta la chiesa, è la cappella più ricca di marmi e ornati.

« Sebbene sembri non doversi dubitare che sino dal principio della fondazione della chiesa e Convento sia stato eretto in questa chiesa un qualche altare ad onore della B. V. e sotto il titolo del Rosario, che fino dall'istituzione fu sempre considerato come uno speciale caratteristico delle nostre chiese, tuttavia non si ha veruna notizia dell'altare del Rosario eretto in questa chiesa prima dell'anno 1450; anzi sembra che solo pochi anni prima sia stato fondato ». Questa mancanza di notizie in proposito va anche attribuita al fatto, che, per quanto antichi fossero, nelle nostre chiese specialmente, gli altari del Rosario, comunemente non presero questo titolo che dopo la famosa vittoria di Lepanto, riportata nel 1571, chiamandosi dapprima

semplicemente *altari di Maria Santissima*, o più sovente *della Consorzia* o *della Confraria* ovvero *della Congregazione*.

Anche nella nostra chiesa infatti si ha memoria dell'esistenza di un *altare di S. Maria della Congregazione*, da questo che « il 22 febbraio 1450 Beltramo Umbeni, fisico e medico di Torino, e Francesca sua moglie fecero donazione al Convento di una loro casa... per dote della cappella e altare di S. Maria della Congregazione, stata da lui fondata... La sopraddetta cappella di S. Maria della Congregazione, ossia della Consorzia, come vien nominata in altri istrumenti, è la medesima che fu poi detta *del Rosario*; e fu sotto il titolo della Congregazione, a motivo che in essa erano soliti radunarsi nelle prime domeniche di ogni mese e in altre feste della B. V. varii devoti Confratelli a recitare le loro preci... In questa Società erano ascritti molti nobili e cittadini dell'uno e dell'altro sesso ».

Ove esistesse questa cappella, lo sappiamo da un istrumento dell'8 novembre 1492, con cui il Convento cede in patronato al nobile Lorenzo Croso « l'altare sotto il titolo della B. V. Maria, situato vicino al coro, a parte destra entrando in coro », essendo rimasto libero da ogni diritto per la morte dell'Umbeni. E si tratta, evidentemente, della cappella della Congregazione, « in cui era dipinta un'immagine della B. Vergine *cum clamide* posta sopra l'altare », di cui dopo il 1500 si smarrì affatto la memoria: ce lo conferma la proibizione alquanto dispotica del predetto signor Croso, il quale « non voleva più che in detta sua cappella si tenesse la solita Congregazione »; per cui i Confratelli avevano chiesto ai Domenicani « la facoltà di far costrurre nella

chiesa un nuovo altare e cappella sotto qualche titolo della gloriosa Vergine Maria, in cui potesse continuarsi la solita Congregazione, e riporre la stessa immagine che già era nella prima cappella ».

Questo però non si effettuò che nel 1501; continuando la Congregazione ad officiare l'antica cappella, o non curandosi delle proteste dei patroni o fors'anco libera di ciò fare per la morte dei patroni istessi. E la nuova cappella della Congregazione sorse tra la cappella delle Sante Vergini (ossia dell'Annunziata) e quella di S. Caterina da Siena, addossata alla parete orientale della chiesa, a metà della navata destra, « fino ai piloni della navata di mezzo », aggiungendovisi poscia la tomba dei Confratelli, e più tardi, nel 1522, oltre a varii legati, la *Salve Regina* cantata ogni sabato dai Novizi, nel 1579 l'*Altare Privilegiato* concesso da Gregorio XIII con sua Bolla 13 agosto; ma nel 1596 « probabilmente pel disturbo che non potevano a meno di recare cantando in chiesa le loro preci », la Congregazione si trasportò nel Capitolo del Convento col titolo dell'Annunziata (forse dal primo Mistero del Rosario), continuando tuttavia per alquanto tempo a tenere l'antica amministrazione e della cappella e della Consorzia del Rosario, a cui rimase incorporata fino al 1620.

« L'anno 1605 i sopradetti Confratelli (del Rosario) vennero in determinazione di fabbricare una nuova e più ampia cappella ad onore della B. V. del Rosario. Era allora (dal 1351) la nave destra della chiesa divisa in due, in capo alle quali erano due cappelle, una del Crocifisso, l'altra di S. Gregorio..... La nuova cappella fu fatta con munificenza: la sua lunghezza era quanta è presentemente dall'altare del Rosario fino al primo

pilastro », e colla sua larghezza abbracciava il posto delle due anteriori cappelle terminali, ridotte le due navi in una sola ampia navata.

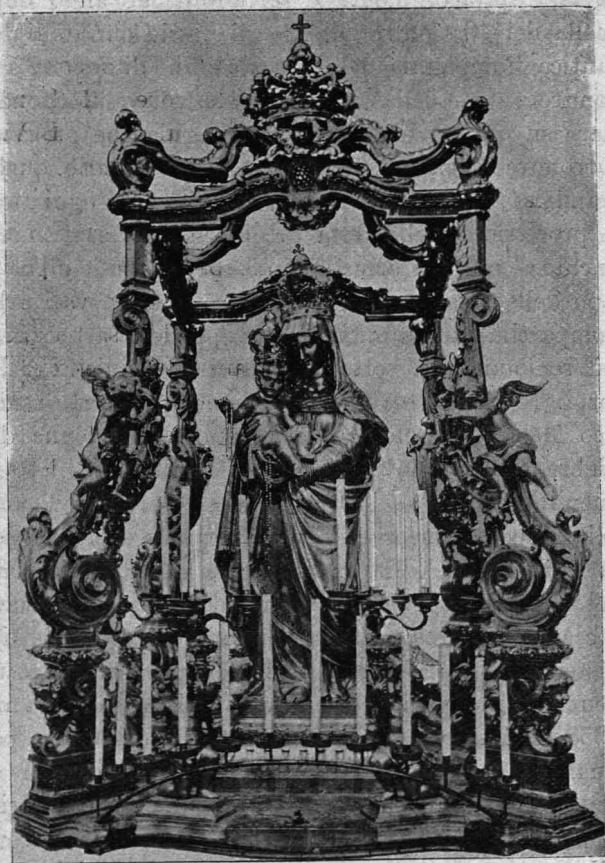
« L'anno 1610, 3 ottobre, giorno della festa del Rosario, si cominciò a celebrare nella nuova cappella, e, dopo il Vespro, venne il serenissimo Duca Carlo Emanuele, il quale coi serenissimi Principi Vittorio Amedeo Princ. Magg., Card. Maurizio e Francesco Tommaso, accompagnò la processione, che fu copiosissima di gente. Al ritorno della processione, si trovarono nella cappella le serenissime Principesse Donna Maria e Donna Caterina, le quali comandarono al P. Stefano Dossena, ivi presente, di ascriverle nella Compagnia del Rosario..... Il 16 aprile 1609, giorno di Giovedì Santo, erano già stati ascritti i serenissimi Principi..... ed il 22 marzo 1579 erano già stati ascritti il serenissimo Duca Emmanuele Filiberto e il serenissimo Principe Carlo Emmanuele, e l'illustrissimo ed eccellentissimo D. Amedeo di Savoia ».

Già sin dal 1600 erano sorte delle contese tra la Confraternita del Rosario e la Congregazione dell'Annunziata, che erano bensì unite, ma due corporazioni distinte, come oggi la locale Compagnia del Rosario e la grande Confraternita del Rosario. La Congregazione dell'Annunziata, che dal 1501 erasi separata dalla Compagnia del Rosario e dal 1596 trovavasi nel Capitolo del Convento, pretendeva spadroneggiare nella cappella del Rosario: i piati furono portati perfino innanzi al Senato e al Conservatore Apostolico, essendovi coinvolti anche i Domenicani, e, sospesi alquanto per la sentenza 8 agosto 1620, con cui la cappella veniva interinalmente aggiudicata alla Confraternita

del Rosario, finirono del tutto circa il 1633 col sorgere di due nuove particolari Compagnie Rosariane, quella *dei 40 Confratelli del Rosario* e l'altra *dei 150 Confratelli e 150 Consorelle del Rosario*.

La *Compagnia dei 40 Confratelli* sorse l'8 gennaio 1633 « allo scopo di promuovere colle limosine e assistenza personale il maggior culto della B. V. del Rosario e il decoro e servizio della sua cappella: avendo ciascuno di essi preso nella sua divisa uno dei quindici Misteri del Rosario, si obbligarono tutti a intervenire colla torchia accesa alla processione solita farsi ogni prima domenica di ciascun mese..... perciò detta anche *Compagnia delle torchie*; non si sa chi ne sia stato l'autore ». Faceva celebrare una Messa ogni settimana, una Messa cantata all'Anniversario di tutti i Confratelli defunti nel primo di vacante dopo la festa del Rosario, e alla morte di ogni Confratello una Messa in canto e 40 Messe lette. Assai benemerita della cappella del Rosario, oltre aver speso 200 Ducatoni e più di 100 Doppie e 100 lire per la decorazione della cappella e altare, l'aveva provveduta di un ostensorio di 155 oncie d'argento, di un gonfalone ricamato del valore di 250 Ducatoni e di un altro dipinto, rappresentante da una parte la risurrezione di Cristo e dall'altra la B. V. del Rosario con S. Domenico e S. Caterina, del valore di 150 lire, (quest'ultimo, diviso un tempo in due quadri, si porta ora tutti gli anni nella processione del Rosario); pure di questa Compagnia è il contraltare, il baldacchino ricamato in oro, il pavimento mosaico e il quadro delle Vittorie. Estinta la Compagnia, o meglio, fusasi insieme alla omonima dei 150 Confratelli e altrettante Consorelle, tutto passò a

questa quanto possedeva, eccetto l'ostensorio che fu donato alla chiesa.



Trono di Maria SS. del Rosario

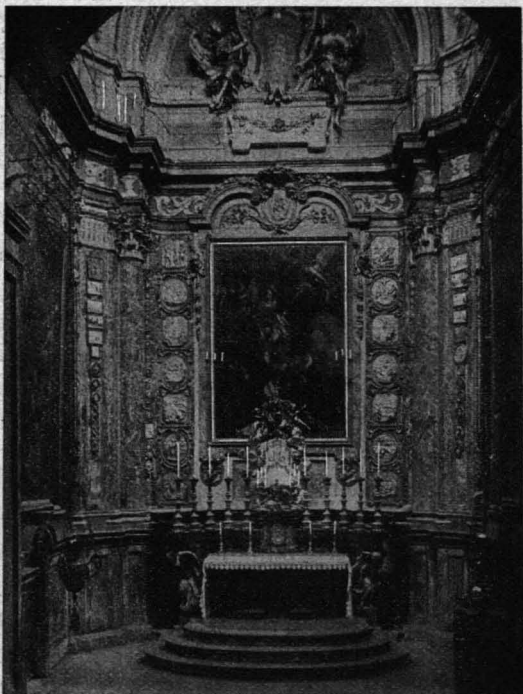
La Compagnia dei 150 Confratelli e 150 Consorelle del Rosario è rimasta all'oscuro di sue prime notizie,

essendo state trafugate di notte tempo nel 1760 dal suo archivio tutte le scritture e libri che la riguardavano: probabilmente è sorta qualche anno dopo quella dei 40 Confratelli, tra gli stessi Confratelli dell'antica Compagnia del Rosario, affine di opporsi alla Congregazione dell'Annunziata che voleva spadroneggiare su quella. Fu questa Compagnia che provvide il trono e la statua di Maria SS. del Rosario, quella grandiosa macchina trionfale che si porta ogni anno in processione nella festa del Rosario, presentemente rinchiusa nel suo armadio in noce massiccio all'altro capo della stessa navata, mentre prima tenevasi nello scompartimento inferiore della cappelletta artistica, e, più remotamente, sotto la cantoria a sinistra della porta. Nell'anno 1677, a mediazione di un certo Ludovico Mastri di Bologna, fe' eseguire in Bologna dal celebre pittore Giovanni Francesco Barberis, detto il Guercino di Cento, il quadro del Rosario per l'icona della cappella, concorrendo all'importante opera classica Carlo Emmanuele II per la somma di 582 Ducatoni. Nel 1641, colle 200 lire donate dalla signora Lucia Boccardo Ambrosio faceva dipingere su quadretti i Misteri del Rosario, più tardi venduti nel rinnovamento della cappella. Nel breve spazio di soli tre anni (1658-1661) spese ben 200 Ducatoni e 1140 lire per ornare la cappella, e specialmente per fornirla di quattro statue di stucco di statura più che ordinaria, rappresentanti quattro Santi dell'Ordine, che aveva collocate in quattro grandi nicchie nei muri laterali dell'altare; e così continuò gli anni seguenti a profondere somme ingenti per ornare la cappella di marmi e la nave di stucchi.

Era la notte foriera del 1766, quando un impetuoso incendio sviluppavasi nei pressi della cappella, distruggendo parte del caseggiato circostante. Fu in questa occasione che, essendosi dovuto restringere la nave del Rosario per uniformarla alla casa riedificata giusta l'allineamento prescritto dal Re, anche la cappella del Rosario dovette essere abbattuta, per restringersi essa pure nei limiti della nuova nave, qual è al presente. « La spesa della costruzione della nuova cappella, fatta dai Confratelli senza alcun intervento del Convento, rilevò 36.000 lire circa » usufruendo marmi e specialmente le colonne e le *lezene* della cappella antica; mentre invece tutto il rimanente della nave fu fatto a spese del regio erario.

La cappella del Rosario, su disegno dell'architetto Luigi Barberis, è veramente degna di una chiesa di Frati Predicatori, nella persona di S. Domenico da Maria trascelti a predicare il suo Rosario, la culla anzi del Rosario per tutta Torino, la prima chiesa della città in cui risonò la dolce preghiera, cara tanto alla Madre Celeste. Nella parete di fronte, come icona dell'altare, spicca il grandioso quadro del Rosario, in cui si vede la Madonna Santissima che porge a S. Domenico prostrato alla sua destra un Rosario, mentre il Santo Bambino che si tiene in braccio fa altrettanto con S. Caterina da Siena, prostrata alla sinistra, e dei gruppi di angeli coronano la scena. Intorno al capolavoro artistico, l'unico del Guercino in tutta Torino, elegantemente incorniciato da marmi e stucchi, risplendono in bel ordine disposti e scintillanti di oro i 15 Misteri del Rosario, scolpiti in legno da Stefano Maria Clemente. A destra e a sinistra, due grandi

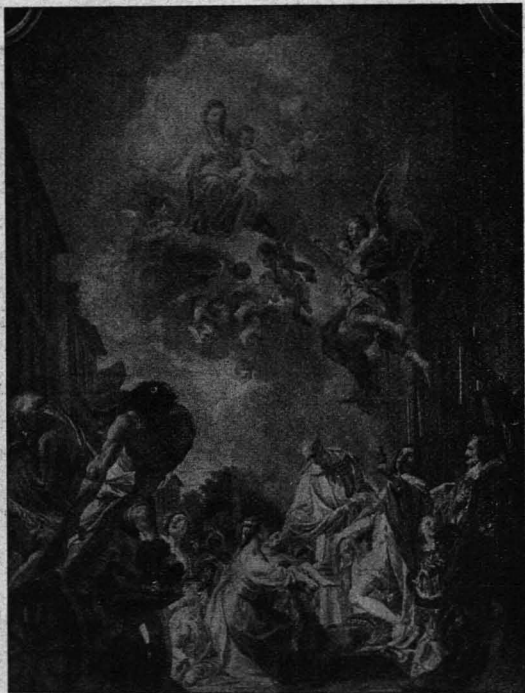
quadri illustrano le pareti della cappella. Quello di destra rievoca un episodio della peste del 1630 e ricorda il voto della città di Torino alla Vergine del



Cappella del Rosario

Rosario. Ecco come il P. Torre narra il fatto: « S. A. serenissima Vittorio Amedeo Duca di Savoia, avendo avuto da Milano un vasetto di olio della lampada che ardeva avanti l'immagine della B. V. del Rosario, detta *delle Grazie*, nelle chiesa dei PP. Domenicani,

la quale era in grande venerazione, fece rimettere il suddetto vasetto al Sindaco della città, per ungerne gli appestati e ottenere per le intercessioni della B.V.



Quadro votivo della peste

la liberazione dal morbo contagioso che regnava. Fu dunque eretto un altare avanti la porta grande di questa chiesa di S. Domenico, innanzi il quale la Città (ossia il Consiglio) nel rimettere al P. Sacrista il vasetto d'olio per il suddetto effetto, ai 6 di ottobre

fece voto alla cappella della B. V. del Rosario di una lampada d'argento del valore di Ducatoni 200, e di assistere in corpo per dieci anni alla processione solita a farsi nella prima domenica di ottobre... e in detta occasione fece pure l'offerta di sei torchie ». — Il quadro di sinistra, opera del torinese Revelli, rappresenta con felice anacronismo e la vittoria di Muret riportata sopra gli Albigesi dai cattolici, e la vittoria di Lepanto riportata dalle armi cristiane sopra la mezzaluna ottomana nell'atto che viene per divina rivelazione appresa dal Pontefice S. Pio V; ed è tutta una scena di terrore per parte dell'angelo delle battaglie che scaglia folgori sulle due insegne nemiche, la bandiera turca e quella del regno d'Aragona, e spiega il vessillo di Cristo; tutta una scena di esultanza invece per parte degli altri angeli che cantano e suonano sulle lor cetre il glorioso trionfo. — Sotto questi due quadri vedonsi due eleganti porticine con stipiti di marmo e cancelli di ferro ben lavorato, una di prospetto all'altra: quella di sinistra metteva in comunicazione la cappella col coro prima dei recenti restauri; quella di destra non era che di figura, come oggi ambedue. — In alto sopra un cornicione sormontato da una galleria, si slancia la cupola elegantemente ornata, di dove piove una luce copiosa a illuminare la cappella; e alla base della cupola due grandi angeli in oro sostengono uno scudo recante la scritta commemorativa:

SACRMI ROSARIJ — SODALITAS — QUOD
PRIDEM — EREXIT — ORNAVITQUE —
DEIRE SACELLUM — A FUNDAMTIS —
RENOVAVIT — ANNO SALUTIS — MDCCLXVI

e nella parte opposta un'altra iscrizione reca la data di un ultimo restauro alla cappella medesima:

SODALITAS — CL CONFRUM — A. MDCCCLXXI

L'altare è grandioso, quasi sostenuto ai due corni da due bianchi angeli e tutto rivestito di marmi di



Bandiera storica delle armate sabaude

vario colore. Un tempo conservavasi in questa cappella una storica bandiera delle armate sabaude, che dicevasi portata da Andrea Provana conte di Leyni generale del Duca di Savoia Emmanuele Filiberto,

nel 1571, nella celebre battaglia di Lepanto; ma che più verosimilmente è un ricordo storico dell'assedio del 1706, donato dal Comune di Torino a questa cappella in segno di riconoscenza per la ottenuta liberazione: al presente si conserva in Convento.

La Compagnia dei 150 Confratelli e 150 Conso-relle, legalmente riconosciuta come ente morale, ha la proprietà di questa cappella e di tutto che la riguarda, ricche tappezzerie e sontuosi arredi: ad essa quindi spetterebbe provvedere a tutte le spese di manutenzione, riparazioni e corredo della cappella e a celebrare convenientemente le feste dei Misteri del Rosario, oltre le sue SS. Quarant'Ore, che dal 1793 sono fissate nella domenica entro l'ottava della Natività di Maria; ma avendo essa profuso il suo fondo a beneficio dei presenti restauri, tutti questi pesi sono ora sostenuti dalla nostra sacristia, gratuitamente, fino a che la Compagnia non venga in possesso di nuovo capitale.

Tra tutte le sacre funzioni promosse da questa Compagnia meritano di essere ricordate la novena e il mese del S. Rosario, che, se sempre si sono celebrate con grande solennità, specialmente da qualche anno sono onorate da un gran concorso di popolo, che a tarda sera si accalca nella nostra chiesa per intrecciare intorno al capo di Maria, la cui statua è esposta in mezzo alla chiesa fra un incendio di luci, la mistica corona del suo Rosario, per udire le glorie del suo Rosario recitate dal bianco frate di Maria, per ricevere la benedizione del suo Gesù, accompagnata ogni sera da scelta musica liturgica, e infine per inneggiare a lei che dal suo trono smagliante pare sorrida a' lieti canti de' suoi figli.

Che dire poi della solennità del Rosario, in cui la pompa del rito e la ricchezza degli apparati fanno correre tra la folla un fremito di entusiasmo irresistibile? Che dire della solenne processione, nella quale varii Istituti della città e Compagnie di figlie di Maria sfilano coi loro vessilli, tra cui sventolano al crepuscolo della sera le quindici bandierine del Rosario, e, al suono di armonici concenti e al grave salmodiare del Rosario tutta una turba di fedeli segue l'aurea figura di Maria, che incede maestosa a benedire alle case nostre, alla città di Torino? Che dire di quella piena ondeggiante di popolo che si urta, si pigia, si accalca in chiesa, dopo la processione, per raccogliere qualche parola almeno dell'inno trionfale che il predicatore del Rosario va innalzando a Maria, per accogliere la finale benedizione dell'Augusta Regina delle vittorie?

Anche qui, come in tutte le nostre chiese, vi è il *Perdono del Rosario*, ossia l'Indulgenza *toties quoties*, a chi, confessato e comunicato, visita la cappella o l'immagine della Madonna del Rosario, applicabile ai Fedeli Defunti, dai primi Vespri fino alla sera della festa. Qui anzi la festa si protrae per altri due giorni, celebrandosi in questi tre giorni la *Corte di Maria*.

Ogni giorno nella nostra chiesa si recita il Rosario intero, la prima parte durante la prima Messa, con ben 15 lampade accese innanzi al quadro del Rosario, la seconda alle ore 16 e la terza dopo la Benedizione. Parimenti si recita il Rosario intero tutto di seguito, alle ore 15, ogni prima domenica del mese, tenendosi tutto il giorno accese innanzi al quadro le 15 lampade simboliche; e, prima della predica domenicale, si fa la processione del Rosario nell'ambito della chiesa. Pure

si recita il Rosario intero il mattino dei *15 Sabati e 15 Domeniche* precedenti la festa del Rosario, con speciale funzioncina, fervorini sui Misteri, Comunione Generale, e, alle domeniche, anche Benedizione con musica liturgica.

La Compagnia dei 150 Confratelli e 150 Consorelle si chiama anche *del Suffragio*, perchè, oltre che al culto speciale di Maria, attende anche al suffragio dei proprî ascritti defunti. Una volta, alla morte di ciascun Confratello faceva celebrare 3 Messe cantate e 300 Messe lette, quanti erano i membri della Compagnia, contribuendo però ogni ascritto un'elemosina di 16 soldi d'allora; e siccome ciò riesciva alquanto gravoso ai singoli Confratelli, più tardi si ridussero a una Messa cantata e 150 Messe lette, il numero simbolico del Rosario intero. Come in antico poi, anche oggi si celebra un Anniversario solenne per tutti i Confratelli e Consorelle defunte, dopo la festa del Rosario.

Oltre a questa Compagnia particolare, avvi nella nostra chiesa, come in tutte le chiese domenicane, eretta *la grande Confraternita del Rosario*, che, giusta le pie tradizioni, ripete le sue origini dall'istesso nostro S. P. Domenico, per appartenere alla quale non occorre nessuna spesa nè annualità, ma basta avere il proprio nome scritto sul registro della Confraternita da un Padre Domenicano a ciò autorizzato e recitare entro la settimana le 15 poste del Rosario con una corona benedetta da un Domenicano; e si acquista così un cumulo di Indulgenze quali sono descritte in apposito catalogo e nella pagella, che si dà all'atto dell'iscrizione. Di qui il continuo accorrere dei fedeli alla nostra sacristia per far benedire le loro Corone, sì che

si possono computare a parecchie decine di migliaia i Rosari che annualmente si benedicono nella nostra sacristia.

Un tempo esisteva in *S. Domenico* anche la *Compagnia della Corte spirituale di Gesù e Maria*, ossia del *Suffragio dell'Ora perpetua*: sorta l'8 settembre 1664 per opera del P. Balestri, Promotore del Rosario, allo scopo di suffragare con Messe i soci defunti e di onorare Maria con un'*Ora di Guardia* ogni anno, cessò di vivere circa la fine del secolo XVIII, per deficienza di soggetti; alla prima ora del 1° gennaio vi era iscritto il principe Carlo Emmanuele, Duca di Savoia. La cessata Compagnia è ora sostituita nella nostra chiesa dall'*Aggregazione del Rosario Perpetuo*, i cui ascritti si obbligano a fare ogni mese in un giorno e ora fissa un'*Ora di Guardia* alla Regina dei cieli, recitando in tal tempo il Rosario intero: agli aggregati sono concessi molti favori spirituali.

Mentre scriviamo, una nuova e geniale associazione rosariana sorge in questa nostra chiesa, vale a dire *il Rosario tra i fanciulli*. La nuova associazione sorta per primo (in Italia) nel nostro *S. Domenico* sul tipo della consimile opera francese *Le Rosaire des Enfants*, approvata dal Generale dell'Ordine, benedetta dal nostro P. Provinciale e promossa dal periodico domenicano "La Stella di S. Domenico", incomincia già ad estendersi per tutta l'Italia fra i fanciulli e le fanciulle dalla prima età ai 18 anni, reclutati in tante quindicine, così che recitando ognuno quotidianamente la sua decina, si viene a recitare ogni giorno da ogni quindicina un intero Rosario. È una forma del *Rosario Vivente* applicata ai fanciulli, e ha il suo centro nella

nostra chiesa e Convento di S. Domenico, di dove “ La Stella di S. Domenico „ pubblica mensilmente, oltre una serie dei Misteri del Rosario con analogha spiegazione, una speciale rivista dal titolo “ Rose e Gigli „ adatta ai fanciulli e allo scopo della associazione.

ALTARE DI S. GIACINTO.

È il primo altare, che incontriamo al presente discendendo nella nave del Rosario verso la porta maggiore, e trovasi precisamente alla sinistra della porticina detta *del Rosario*.

Il glorioso apostolo del settentrione incominciò ad avere un altare suo proprio nella nostra chiesa nell'anno istesso della sua canonizzazione, 1594, per opera di Antonio Guidetti, decurione di questa città, consigliere di S. A. serenissima e presidente del Senato criminale. Questo primo suo altare trovavasi ove oggi si apre la porticina di S. Vincenzo, là appunto ove il pio fondatore aveva scelto la sepoltura di sua moglie Caterina Lobeto. Ma nel 1715, a istanza del Conte di Castellengo, compatrono dell'altare dei Ss. Innocenti, S. Giacinto dovette scambiare il suo altare con quello dei Ss. Innocenti, che sorgeva in principio della stessa nave, a sinistra della porta maggiore entrando; e di peggio ancora gli toccò mezzo secolo dopo, nel 1766, poichè, avendo la nuova porticina del Rosario sopra l'altare di S. Tommaso, S. Giacinto dovette cedere il suo altare all'*Angelico Dottore delle scuole*, non essendo conveniente che la nostra chiesa restasse senza altare di S. Tommaso, il Protettore degli studenti

e della R. Università. Verso il 1770, a istanza di vari divoti e particolarmente del signor Giacinto Ignazio Nota, fu rimesso nella nostra chiesa l'altare di S. Giacinto, assegnandogli il presente altare, in origine dedicato ai Ss. Aa. Filippo e Giacomo nel 1471 e più tardi nel 1766 a S. Domenico in Soriano (quivi trasferito dal vicino altare), ed esponendovi il suo quadro.

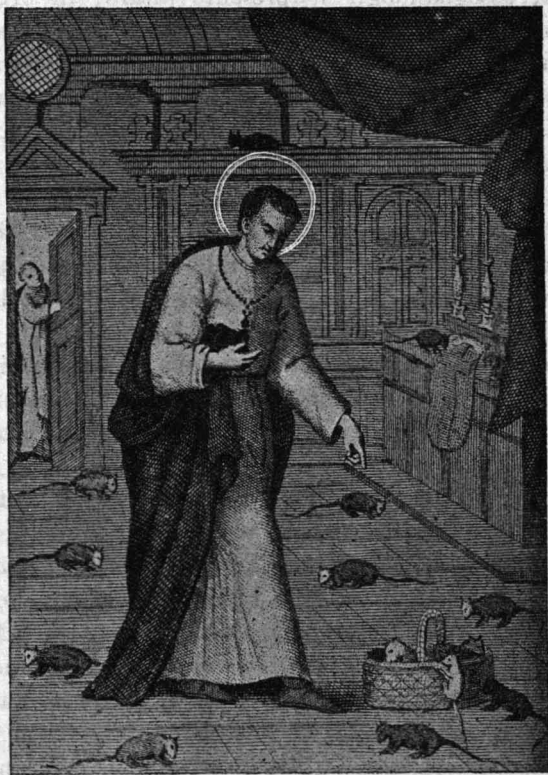
« Nel 1796, in occasione del riattamento della chiesa, trovandosi logoro il quadro di S. Giacinto, varie persone devote del Santo, e specialmente il signor D. Giacinto Daneo, si unirono colle loro limosine a farne formare uno nuovo, che fu benedetto dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Vittorio Filippo Melano, Arcivescovo di Cagliari »: esso rappresenta il santo apostolo in atto di mettere in salvo dalle profanazioni dei barbari il SS. Sacramento e la statua della Madonna.

La festa di S. Giacinto si celebra nel suo giorno, fisso nel nostro rito ai 16 di agosto.

Da molti anni a questo altare era pure unito il culto di S. Lucia, che aveva qui il suo quadro; ma l'anno scorso, avendo S. Lucia preso da Maria SS. delle Grazie il suo nuovo altare bianco in principio della nave sinistra, die' il posto al quadro di *S. Aventino Martire*, che prima trovavasi appeso alla pala del vicino altare, riconosciuto e venerato come singolare Protettore contro il mal di capo: se ne celebra la festa ai 4 di febbraio, e bene spesso gli ardono innanzi delle candele votive, indice manifesto della divozione dei torinesi verso il Santo.

A questo altare pure si celebra ai 5 di novembre la festa del *B. Martino de Porres*, Terziario Domenicano, Protettore dei nostri fratelli Conversi, dei Terziari

e Confratelli del Rosario, e riconosciuto come singolare Patrono contro le infestazioni dei topi, esponendovisi in quel giorno il suo quadro e Reliquia: tutto



B. Martino de Porres

l'anno poi è veramente edificante il vedere accorrere in sacristia i devoti a farsi maledire i topi, e a procurarsi le immagini del Santo, che esposte con viva fede nei

varii luoghi della casa, ci si assicura che ottengono il felicissimo risultato della liberazione dagli importuni roscicchianti.

ALTARE DI S. TOMMASO D'AQUINO

Segue immediatamente quello di S. Giacinto e dei tre altari della navata è quel di mezzo. Si chiama di *S. Tommaso*, quantunque nell'icona dell'altare sia dipinto come figura principale il SS. Crocifisso, perchè dal 1605 era diventato altare del Crocifisso, e perchè dal Crocifisso ripeteva S. Tommaso tutta la sua sapienza: dicesi perciò anche *altare del SS. Crocifisso* e di *S. Caterina da Siena*, che, oltre a esservi rappresentata nel quadro, vi ha sotto la mensa un cereo *fac-simile* del suo corpo, rivestito dell'abito dell'Ordine e disteso nella posizione istessa in cui giace il suo vero corpo nella Basilica di Santa Maria sopra la Minerva, a Roma.

Anche l'altare di S. Tommaso d'Aquino ha subito le sue vicissitudini nella nostra chiesa; poichè dapprima trovavasi appena dentro la chiesa, a destra entrando (ove apresi ora la grande porta di *via Milano*), ed apparteneva di patronato alla famiglia Antiochia che nel 1561 vi aveva la sua sepoltura; poscia « nel 1640, fu trasportato alla cappella più prossima a quella del Rosario (ove s'apre oggi la porticina di *via Milano*), per dar luogo all'altare del SS. Nome di Dio », prendendo il posto a S. Lucia, che vi era venerata nel suo quadro insieme con S. Michele; ma nel 1686, avendo i patroni di quest'altare, signori Ricardi, protestato e promesso di far celebrare la festa di S. Lucia al loro altare, ove avevano pure la sepoltura, l'altare

di S. Tommaso ne emigrò ancora per ignota destinazione; « certo nel 1766, quando in seguito all'incendio delle case contigue fu rinnovata la nave del Rosario, l'altare di S. Tommaso era nuovamente nella cappella più prossima all'altare del Rosario, e l'altare di S. Lucia era il più prossimo alla sacristia », lo stesso altare di S. Raimondo (ove sta oggi un confessionale, sotto il coretto dei frati); ma in quell'anno istesso, essendosi aperta dalla Compagnia del Rosario, per reale editto, la porticina detta *del Rosario* al posto dell'altare, « affinchè questa chiesa non rimanesse senza altare di S. Tommaso... fu annullato l'altare di S. Giacinto, che era nella prima cappella a mano sinistra entrando in chiesa, e fu ivi collocato l'altare di S. Tommaso ». Non si sa poi come e quando sia ritornato nella nave del Rosario là ove sorgeva l'altare del Crocifisso, prendendone il nome: forse, o senza forse, dopo il ritorno dei Domenicani cacciati dalla soppressione napoleonica, poichè, quando il P. Torre scriveva la sua storia, era là ancora « alla sinistra entrando in chiesa, ed era tutto di legno, e aveva nel quadro rappresentati S. Pio V, S. Raimondo e S. Antonino... per cui veniva detto *l'altare dei Santi dell'Ordine* ».

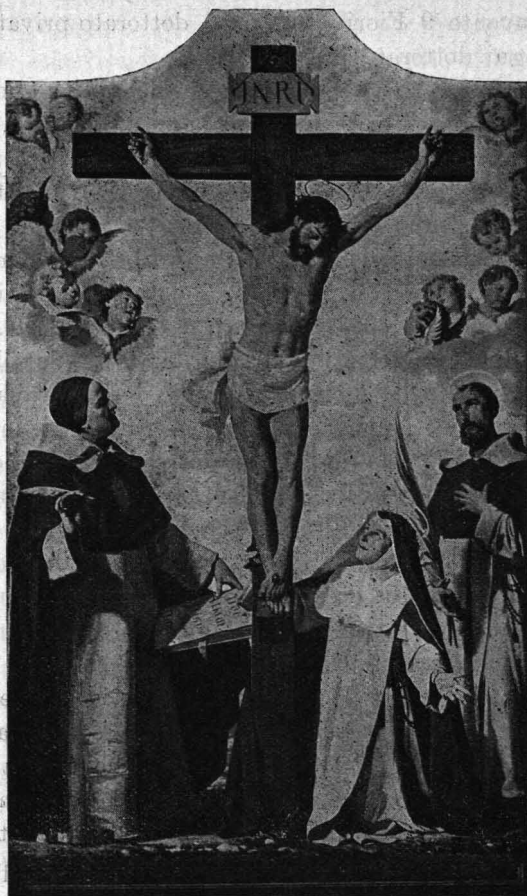
Sino dal principio del secolo XVI, « il Collegio dei Medici dell'alma Università di Torino aveva preso per suo Protettore il nostro S. Dottore e considerata come propria la sua cappella... Da quel tempo in poi gli studenti di Medicina ogni anno facevano celebrare a proprie spese la festa del loro santo Patrono nel giorno in cui cade la sua solennità », e nel 1621, avendo il Collegio dei Medici preso a prestito dal Convento un salone, « facevano ivi i loro Dottori contribuendo

al Convento 9 Fiorini per ogni dottorato privato, 18 per ogni dottorato pubblico ».

Oggi, due sono le feste che si celebrano a quest'altare in onore di S. Tommaso: una ai 28 gennaio, festa del Sacro Cingolo, la cui solennità viene trasferita nella domenica seguente, col panegirico; l'altra ai 7 marzo, giorno della sua morte.

Qui pure si celebrano le feste di S. Caterina da Siena: lo Sposalizio nel giovedì dopo la domenica di Sessagesima; la sua festa liturgica ai 30 aprile, il dì seguente l'anniversario della sua morte; — la solenne festa votiva nella domenica quinta dopo Pasqua con Messa in musica e panegirico della Santa, ritenendosi questo altare come proprio del nostro Terz'Ordine Domenicano, il quale, in precedenza alla festa della sua santa Protettrice, sulla fine d'aprile, usa ogni anno raccogliersi in una settimana di Ss. Esercizi predicati nella nostra chiesa da un Padre Domenicano. E poichè accennammo al nostro Terz'Ordine, ci piace aggiungere che è numerosissimo qui in Torino, contando oltre 350 soggetti, e, quello che più consola, attivo e zelante nel compiere il proprio apostolato, possedendo anche una ben fornita *Biblioteca Circolante*, che, aperta ogni domenica dalle ore 10 alle 11, funziona egregiamente e alle avidi menti fornisce un pascolo di sana lettura.

Il quadro che oggi si venera nell'icona di questo altare è recente, ed è opera del pittore torinese cav. Enrico Reffo, l'esimio autore degli *affreschi* della cupola dei Ss. Angeli Custodi in Torino: rappresenta il Divin Crocifisso in atto di guardare a S. Tommaso d'Aquino, S. Pietro Martire e S. Caterina da Siena, che lo contemplano estatici.



Quadro di S. Tommaso d'Aquino

Ai piedi di questo quadro sorge una bella statua germanica di Maria Addolorata, assai espressiva nella sua posa, novellamente restaurata, che viene esposta

su di un trono in mezzo alla chiesa nel settenario dell'Addolorata e la sera del Venerdì Santo, nella solenne e patetica funzione della *Desolata*, innalzata sopra un *calvario* ai piè di una croce dalla sindone pendente; funzione solennissima, che attrae in chiesa nostra una moltitudine di popolo, commosso e fremente innanzi a quel colpo di scena, a quei toccanti fervorini intramezzati da canti di circostanza.

Come in tutte le chiese dell'Ordine, anche nella nostra chiesa è eretta canonicamente la *Confraternita della Milizia Angelica* ossia del *Sacro Cingolo di S. Tommaso d'Aquino*, i cui ascritti, dell'uno e dell'altro sesso, portandosi cinto ai lombi un *fac-simile* benedetto di quel Cingolo, che si conserva in Chieri, onde egli, giovane novizio insidiato da rea femmina, venne cinto dagli angeli, s'impegnano a ottenere colla potente intercessione del Dottore Angelico il bel dono della santa purità.

ALTARE DEL SS. NOME DI DIO

È l'ultimo altare che ci resta a vedere; il primo invece, presentemente, a destra entrando dalla porta maggiore e anche dal nuovo portone di *via Milano*, a cui è attiguo; e porta anche il nome di *S. Rosa*, perchè la Compagnia del SS. Nome di Dio, patrona di quest'altare, se l'ha presa a Comprotettrice e ve ne tiene esposta la statua.

Come per riguardo al Rosario, così anche pel SS. Nome di Dio, prima che l'altare, prese a esistere nella nostra chiesa la rispettiva Compagnia sino dal 1597, non essendoci prima posto disponibile per

un nuovo altare, che solo nel 1640 si potè erigere al SS. Nome di Dio, prendendo quello di S. Tommaso, il cui titolo era stato trasferito all'altare prossimo alla cappella del Rosario. Quel primo altare del SS. Nome di Dio quindi trovavasi a destra entrando per la porta maggiore là ove apresi oggi il portone settecentista di *via Milano*, ritenendone il patronato la famiglia Antiochia, che vi aveva pure la sua sepoltura. L'anno 1730 la Compagnia del SS. Nome di Dio intraprese la formazione di un nuovo altare a marmi, e pare che sia durata molto a lungo, perchè nel 1743 si ha memoria di una croce con diamanti e collana dorata donata a questo scopo, a cui pur tante altre persone avevano dianzi generosamente concorso; nel 1745 poi vi si erano aggiunte ai lati dell'altare due statue di legno, rappresentanti la Madonna Santissima e S. Giuseppe; e nel 1796 sotto la statua del Bambino vi era stato collocato il nuovo piccolo quadro ovale di S. Lucia, che era rimasta senza altare per la demolizione dell'altare di S. Raimondo. Non sappiamo quando sia stato trasportato al posto in cui noi oggi lo vediamo: forse, al ritorno dei frati dalla soppressione napoleonica, poichè il P. Torre, morto nel 1801, non ne parla.

« L'anno 1668, il Generale dell'Ordine De Marinis, a istanza dell'Inquisitore P. Camotti, istituì ossia rinnovò in questa chiesa la Compagnia del Nome di Dio, con tutte le Indulgenze e privilegi accordati alla medesima »; per cui non ebbe bisogno della Bolla 18 Aprile 1678, colla quale PP. Innocenzo XI confermava « tutte le Confraternite del Nome di Dio erette nelle chiese del nostro Ordine, sebbene non constasse

della loro canonica istituzione, e affidava al nostro P. Generale *esclusivamente* l'istituzione delle altre che si volessero erigere ». La Compagnia aveva nella cappella sin dal 1776 la sua tomba propria col seguente laconico epitaffio:

CONFRATRUM CINERES

e, addossato alla facciata della chiesa, a destra entrando, aveva il suo armadio contenente tutti gli arredi della cappella.

Oggi ancora questa Compagnia si mantiene abbastanza numerosa, e vien essa pure detta *del Suffragio*, perchè, col versamento annuo di lire 2, oltre a promuovere il culto del SS. Nome e di S. Rosa celebrandone le feste e provvedendo all'altare, gli ascritti si assicurano alla loro morte il suffragio di una Messa cantata e di 33 Messe lette, il numero simbolico degli anni vissuti da Nostro Signore su questa terra.

Due sono le feste speciali che si celebrano nella nostra chiesa da questa Compagnia: quella del Nome di Gesù, che si celebra la seconda domenica dopo l'Epifania con Messa solenne e panegirico, premessavi una novena di Benedizioni con esposizione della statua del Santo Bambino; e quella di S. Rosa da Lima, che, preceduta da una novena con esposizione della statua, si celebra ai 30 di agosto, pure con Messa solenne e panegirico della Santa.

Oltre a questa speciale Compagnia, vi ha nella nostra chiesa, come in tutte le chiese domenicane, la grande *Confraternita del SS. Nome di Dio e di Gesù*, per appartenere alla quale basta aver scritto il proprio nome su apposito registro da un Padre Domenicano

a ciò autorizzato. Scopo di essa è di zelare l'onore del SS. Nome di Dio e di Gesù e soprattutto di impedire le bestemmie; e anche questa Confraternita è dai Sommi Pontefici arricchita di moltissime Indulgenze. Perciò ogni seconda domenica del mese, prima della predica domenicale, si fa nell'ambito della nostra chiesa la processione del Santo Bambino.

Questa la storia dei nostri altari, antica e moderna. Certamente, anche all'occhio meno artistico non può a meno che produrre una sgradevole impressione il vedere in un tempio gotico questi variformi altari alti alti, che impediscono alle navate laterali il loro perfetto ritorno al primitivo stile trecentista colle sue belle finestre ogivali. Sarà follia, un sogno, vagheggiare il nostro *S. Domenico* qual era nel secolo XIV, con tre soli altari terminali d'ogni navata, o tutt'al più, qualche altarino lungo le navi minori, perfettamente foggiate allo stile della chiesa?... al buon senso dei nostri lettori la non ardua risposta.



CAPITOLO V.

Pagine sparse.

Altri affreschi scoperti: stemmi gentilizi, S. Antonino — *Altri quadri artistici*: S. Domenico, Apparizione, S. Lucia, Presentazione di M.V. e S. Rosa — *Lapidi sepolcrali*: C. Lobeto, Parent, Pingone, A. Lobeto e Caracciolo — *Mobili artistici*: portone barocco, banchi e armadii, confessionali, pulpito, stalli corali, organo — *Luoghi sacri annessi*: antica sacristia, nuova sacristia, campanile e campane.

Chiamiamo con questo nome tutte quelle memorie storico-artistiche, sparse qua e là a profusione entro o intorno il nostro *S. Domenico* e che non potemmo o di proposito omettemmo di rilevare nel corso di questa breve storia, per maggior semplicità e chiarezza.

Molte infatti e di vario genere sono queste memorie che ci rievocano nel nostro *S. Domenico* antiche pagine di arte o di storia dei secoli che furono, sempre cari ricordi dei nostri avi: cose tutte accessorie al nostro tempio monumentale, sì, ma che pure hanno la loro importanza storica o artistica, a qualunque secolo, a qualunque stile appartengano; e sono *affreschi*, quadri o tavole, lapidi, mobili e luoghi sacri adiacenti, che, mentre adornano e abbelliscono questo monumento

della pietà e arte dei nostri avi, in pari tempo ci additano il prezioso contributo dei vari secoli traverso i quali esso è passato.

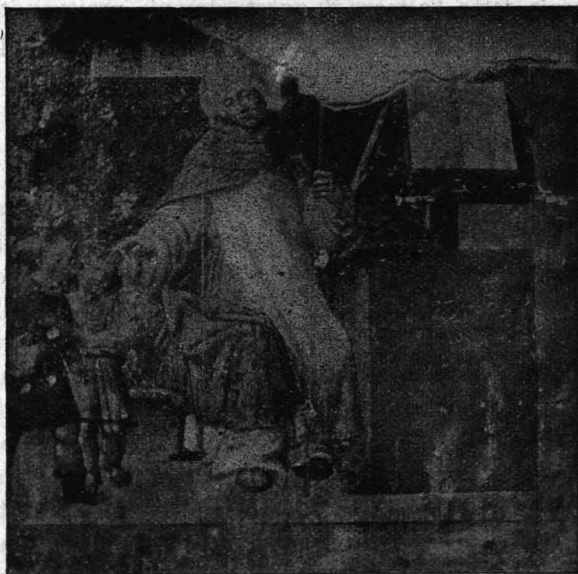
Anzitutto *affreschi*.

Forse, solo a restauri ultimati, finiranno le sorprese, grate e gioconde sorprese, che il nostro *S. Domenico* produce alla nostra ammirazione, quasi felice di rompere quel secreto onde i secoli posteriori avevano ravvolte le sue prime origini, quasi impaziente di farsi conoscere a noi, figli del secolo ventesimo. Infatti, scrostando le pareti della nave sinistra (comunemente detta oggi *delle Grazie*) per ritornarla al suo primiero stile, ecco venire alla luce nuovi *affreschi*, di ben diversa epoca, ma per ciò stesso non meno preziosi. Discendendo dalla cappelletta artistica verso la porta maggiore, prima di giungere all'altare di *S. Vincenzo*, il visitatore di *S. Domenico* si trova a destra due piccoli *affreschi* or ora scoperti e che a mala pena si vedono entro un'apertura appositamente lasciata nel restaurare le due mezze colonne che fiancheggiano la porticina così detta di *S. Vincenzo*, per cui si passa alla sacristia. Sono due stemmi-gentilizî, in uno dei quali è rappresentata una conchiglia marina con una bianca colomba, nell'altro un'aquila nera colle ali spiegate e gli artigli avvinti da una rossa catena. Certo, vano sarebbe il pretendere di poter rintracciare a chi fossero appartenuti questi stemmi; l'importante piuttosto è il conoscere a qual tempo rimontino. E su questo non possiamo avere dubbio veruno, essendosi trovati sui fulcri della piccola nave, sotto il rivestimento della mezza colonna tonda: il che li proverebbe di una

vetustà indiscutibile, essendo anteriori al rivestimento dei fulcri operatosi nella nostra chiesa dopo il 1351, in occasione dell'ampliamento della chiesa stessa. Oltre a ciò, la traccia scoperta di una fascia decorativa, che doveva percorrere tutta in lungo questa parete perimetrale sotto l'altezza di questi stemmi, prova indubbiamente che, sino dalla sua fondazione o poco dopo, il nostro *S. Domenico* era adorno di dipinti e decorazioni *affresco*: argomento fortissimo per autenticare la rara vetustà trecentista della cappelletta artistica, il nostro piccolo museo.

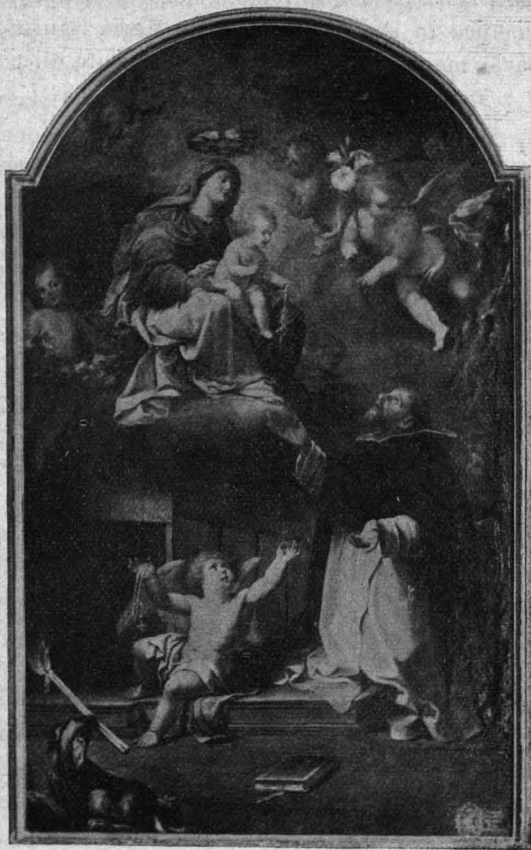
Altro *affresco*, non meno prezioso per quanto assai più recente, è quello che ci si offre a vedere in principio della stessa navata minore, sulla stessa parete perimetrale, nella prima arcata presso la facciata della chiesa: anch'esso uscito fuori dal suo ignobile intonaco di calce, abbastanza ben conservato, non senza tracce però delle ingiurie subite in un cogli altri *affreschi* nei passati rimaneggiamenti: rappresenta il nostro *S. Antonino Pierozzi*, Arcivescovo di Firenze, seduto *in cappa Ordinis* e le insegne vescovili, in atto di rovesciare una borsa piena di monete nelle mani di due paffuti e graziosi garzoncelli, dalla vesticciuola succinta fino al ginocchio, che a mani aperte le raccolgono con visibile soddisfazione. L'*affresco* risale al secolo XVI, e il trovarsi esso nel centro di questa prima arcata, dà a vedere chiaramente che serviva di icona a un altare, che quivi certamente esisteva, ma non si sa da quando nè a qual Santo fosse in origine dedicato: sappiamo che nel 1535 era dedicato ai Ss. Innocenti, ai quali nel 1540 si era aggiunto S. Giorgio per divozione della famiglia Fange e nel 1601 anche S. Raimondo,

e nel 1715 era stato cambiato coll'altare di S. Giacinto, finchè nel 1766 era diventato altare di S. Tommaso, detto anche dei *Santi dell'Ordine*, perchè, come si disse, aveva nel quadro rappresentati, oltre S. Tommaso,



S. Antonino (affresco)

anche S. Pio V, S. Raimondo e S. Antonino. Comunque, quest'*affresco* non può essere anteriore al 1524, perchè S. Antonino è morto il 2 maggio 1459 e fu canonizzato da Adriano IV nel 1523, ma la Bolla di canonizzazione non venne promulgata che da Clemente VII successogli il 16 novembre di quell'istesso anno. Anche di questo *affresco* l'autore è rimasto nella oscurità.



S. Domenico (del Milocco)

Inoltre *quadri o tavole.*

Di indubbio valore è il quadro detto *di S. Domenico*, capolavoro del Milocco, dipinto per divozione di

Giuseppe Ignazio Righini nel 1792, che rappresenta S. Domenico in atto di ricevere da Maria Santissima il Rosario, mentre un angioletto iridescente gli porge



Apparizione di Maria SS. delle Grazie (del Morgari)

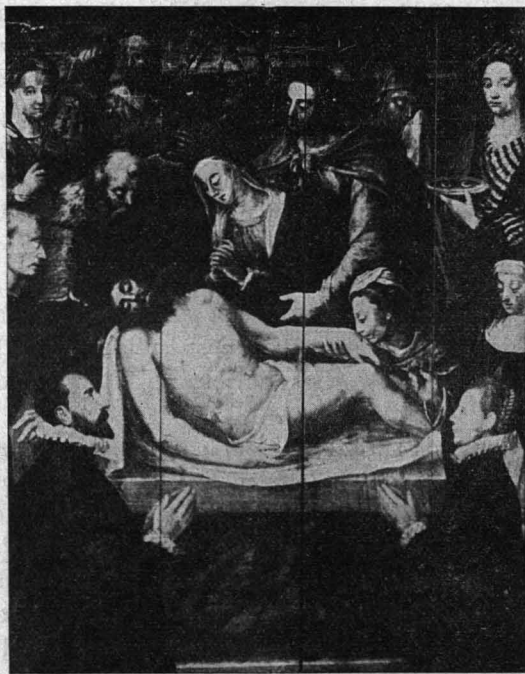
per la punta delle dita la simbolica stella gusmana. Questo quadro fu sempre tenuto appeso nel centro dell'abside corale fino ai recenti restauri, nei quali è stato rimosso per dar luogo alle alte finestre ogivali;

e ora trovasi in fondo alla nave destra, tra la cappella del Rosario e la porticina omonima.

Di un certo valore pure è il quadro dell'*Apparizione*, benchè assai recente, dipinto dal Morgari pochi anni or sono, nel 1902, per divozione di due piissime sorelle torinesi, per essere collocato nel nuovo altare bianco allora eretto nella nostra chiesa a Maria SS. delle Grazie: rappresenta nelle sue circostanze la vaga scena dell'Apparizione più volte avvenuta nell'antica nostra chiesa primitiva ai nostri primi Padri, che la contemplano estatici. Cessato a quell'altare il culto di Maria SS. delle Grazie, anche il quadro ne è partito per dare il posto alla statua di S. Lucia, e ha seguito la sua Titolare sovrana nel fondo della stessa nave, per aver ancora la sua venerazione, quasi sulla soglia della cappelletta artistica o santuarietto di Maria SS. delle Grazie.

Nè punto da sprezzarsi sono le due tavole o quadri, che, prima venerati in chiesa, ora si conservano nel dormitorio del Convento. L'uno è il quadro detto di *Santa Lucia*: in realtà però è un quadro della *Pietà*, poichè vi si rappresenta il Cristo Morto deposto dalla croce e disteso sur una tavola di sasso, e a lui intorno Maria Santissima, S. Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e le pie donne piangenti; in alto, a sinistra di S. Giovanni, vedesi S. Lucia, che dà il nome al quadro, coi tradizionali occhi nel piatto; alla parte opposta, un'altra santa Martire, di cui ci è ignoto il nome, colla palma in mano; ai piedi del Cristo, i due divoti che fecero dipingere il quadro, nel loro costume patrio, e forse della stessa famiglia gli altri due personaggi un po' più sopra, l'uomo e la suora. Il quadro

venne fatto dipingere nel 1588 per divozione della famiglia Ricardi, e, collocato dapprima all'altare di S. Michele (situato nell'attuale porticina del Rosario),



Quadro della Pietà, detto di S. Lucia

emigrò di altare in altare seguendo il culto di S. Lucia; finchè nel 1796 o poco dopo, sostituito da un altro piccolo quadro ovale di S. Lucia, fu ritirato in Convento.

L'altro è il quadro della *Presentazione di Gesù al Tempio*, rispetto al quale siamo completamente al buio

di ogni notizia; ma si può presumere risalga allo stesso tempo del precedente e si debba allo stesso ignoto autore, per la quasi identità delle cornici, grande



Presentazione di Gesù al Tempio

somiglianza di volti e di movenze e perfetta eguaglianza di proporzioni, ambedue dipinti su tavole di legno levigate e connesse.

Non senza un certo valore artistico, infine, è il quadro piccolo, ovale, di *S. Rosa da Lima*, che si

teneva esposto all'altare del SS. Nome di Dio, a' piè della statua del Bambino, prima che si provvedesse



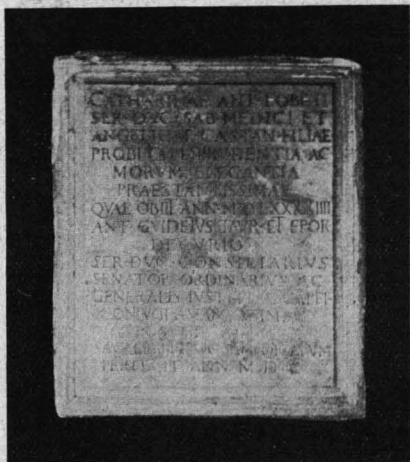
S. Rosa da Lima (del Reffo)

la statua di S. Rosa, e ora trovasi in sacristia appeso alla pala dell'altarino: è opera dell'esimio nostro concittadino, il pittore cav. Reffo.

Seguono *le lapidi sepolcrali* coi loro epitaffi.

Nel piccolo museo dei cimeli scoperti, improvvisato nel nostro chiostro presso l'ingresso alla sacristia, si veggono murate ben cinque lapidi mortuarie. Tutte queste lapidi trovavansi ultimamente incastrate nell'interno della facciata della chiesa, tre a destra e due a sinistra. La prima di esse fa l'elogio di « Caterina Lobeto, figlia di Antonio medico del serenissimo

Duca di Savoia, e di Angelica Castan., per probità, prudenza ed eleganza di costumi prestantissima, morta l'anno 1594, alla quale coniuge amantissima Antonio Guideto, decurione di Torino, consigliere del serenissimo Duca, senatore ordinario e presidente della generale giustizia (tribunale), questa lapide pose e compi



Lapide di Caterina Lobeto

questa cappella già dedicata, l'anno 1600 ». La cappella, di cui qui è fatta parola, è la cappella o altare di S. Giacinto, che stava allora là ove si apre oggi la porticina di S. Vincenzo, innanzi alla quale era stata sepolta la Lobeto: la lapide vi rimase incastrata nel pilastro innanzi l'altare anche dopo che l'altare di S. Giacinto si era scambiato con quello dei Ss. Innocenti, cioè fino al 1796, nel qual anno, « in occasione della riattazione della chiesa, è stata trasferita all'ingresso

della chiesa sotto la cantoria »; donde nei recenti restauri fu asportata nel chiostro.

L'altra lapide, fregiata di un blasone gentilizio di argento a tre caprioli d'azzurro, ricorda in gramo francese che « qui riposa il nobile uomo Tommaso Parent,

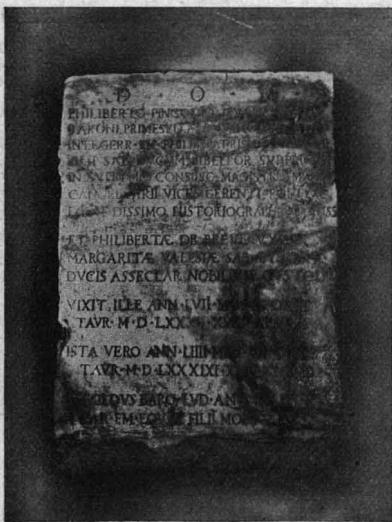


Lapide di Tommaso Parent

sire di Villetin, controllore delle guerre, nativo di Mery sopra la Senna in Champagne, che passò al servizio del re il 24 aprile 1544 », e termina invocando: « pregate Dio per la sua anima ». Questa lapide nel 1780 trovavasi ancora murata nel terzo pilastro a destra entrando per la porta maggiore.

La terza lapide, che sta a fianco della suddetta, commemora con belle parole « Filiberto Pingone barone

dei Cusiacensi, signore di Primisella, preside integerrimo, nel supremo consiglio delle grazie sovrane maestro di Emmanuele Filiberto il padre e di Carlo Emmanuele il figlio Duchi di Savoia, vice-Gran Cancelliere, poeta facondissimo, storiografo gravissimo, —



Lapide di Filiberto Pingone

e Filiberta di Breul, sua moglie, custode del nobile sèguito di Margherita Duchessa della Valesia sabauda e Bitur»; — dei quali soggiunge, che « quegli visse 57 anni, 3 mesi e morì in Torino il 1582 ai 18 di aprile, questa invece 54 anni, 4 mesi e morì in Torino il 1588 ai 16 di novembre »; — e conclude che « Bertoldo barone, Ludovico Angelo soldato e Carlo Emmanuele cavaliere, figli mesti, « posero ». Questa lapide in

origine « era murata nel primo pilastro a mano sinistra entrando in chiesa, vicino al quale trovavasi la sepoltura degli illustri personaggi ».

La quarta lapide è quella che « ad Antonio Lobeto, cittadino torinese, archiatro dei serenissimi coniugi Carlo Emmanuele Duca di Savoia e Caterina di Austria infante di Spagna, professore di medicina valentissimo, nell'anno fatale di sua età defunto, padre ottimo, pose il figlio Claudio Lobeto, cavaliere e commendatore del-



Lapide di Antonio Lobeto

l'Ordine Mauriziano, gentiluomo del serenissimo Duca, l'anno 1602 ». Questa lapide era fissa « nel secondo pilastro a sinistra entrando in chiesa, presso il quale era sepolto l'illustre defunto, che vi aveva pure un busto sopra la lapide », di cui dopo il 1796 non rimase più nessuna memoria.

L'ultima finalmente ricorda ai posteri le virtù esimie, cittadine e cristiane, del principe Caracciolo con uno splendido epitaffio, di cui ecco il tenore: — « A Giovanni Caracciolo, principe di Melfi e duca di Ascoli. — Questi sopra tutti gli onori che in pace e

in guerra, sia per nobiltà di natali, sia per l'incessante favore di D. Francesco ed Enrico cristianissimi Re di Francia e per il merito delle virtù, gli toccarono grandissimi, capitano dei cavalieri e maresciallo di Francia, per fede integra, giustizia, prudenza e religione a nessuno degli antichi e recenti fu secondo; colla costanza ammaestrata alla perenne gloria della posterità le umane vicende superò, quando in Torino e così in



Lapide di Giovanni Caracciolo

Italia per cinque anni continui invincibile aveva presieduto al comando; dall'esimia e grandissima fama precedente avuta per abilità la provincia romana, dell'una e dall'altra fortuna vincitore, alla natura e al mondo soccombette da forte il cinque d'agosto nell'anno del Signore 1550, principiando non ancor del tutto correndo l'anno di sua età 63°. — Isabella di Quarata e Cornelia all'ottimo padre e a Troiano e Giulio marchesi d'Azio, fratelli germani in ordine inverso morti nella grande fortuna del padre, questo (sasso) che vedi, a memoria della virtù tra gli altri riti solenni

della pietà e segni di dolore, dedicarono ». Egli era stato sepolto in questa chiesa nella cappella del Rosario, e sul suo tumulo leggevasi un tempo la lunga epigrafe laudativa.

E siamo ai *mobili artistici* della chiesa.

Anzitutto, il massiccio *portone barocco* in noce, che noi tutti vedemmo fino a tre anni or sono nella facciata della nostra chiesa, come dall'incisione qui contro. È opera del settecento e, come stile di quel tempo, certo non disprezzabile, assai commendabile anzi per la sua ricca eleganza e finezza di lavoro: perciò lo si volle conservare e, non potendo più rimanere nella facciata, perchè affatto agli antipodi nel suo stile, si è aperto una nuova porta in *via Milano* di fianco alla chiesa, presso all'angolo della piazzetta, quasi a compenso di quella che si era dovuto chiudere nella facciata, e quivi è stato collocato con grande effetto e anche maggiore comodità del popolo, specialmente nelle grandi affluenze. Ripulito dalle inverniciature posteriori, gli stipiti e i battenti in legno finemente intagliati a stelle e riquadri e ornati di svelte mensole, il bel portone settecentista vi si ammira ancora sotto il suo antico frontone spezzato, caratteristico di quel tempo, e, se produce uno strano contrasto col resto del monumento, non per questo si attira meno l'attenzione dei passanti.

Coevi a questo portone sono i *banchi* tutti della chiesa, anch'essi in noce, come pure *l'armadio del trono* o macchina trionfale della Madonna del Rosario, che era un tempo « situato sotto la cantoria a sinistra entrando in chiesa e occupava e ingombrava più della



Portone barocco

metà della vicina cappella (quella dei Ss. Innocenti), onde era stato necessario nei tempi passati trasferire questo altare dal mezzo della cappella (ove sta l'affresco di S. Antonino) verso il pilastro della seconda cappella » : fu quindi allora trasportato nel piano inferiore della cella campanaria, di dove rimosso nei recenti restauri, trovasi ora alquanto ridotto dalle sue gigantesche proporzioni, in principio alla nave del Rosario, a sinistra entrando dal portone di *via Milano*, addossato alla facciata.

Lasciando qui di parlare degli armadii della sacristia, di cui avremo a dire più avanti, pure del medesimo tempo sono i confessionali riccamente lavorati d'intaglio, dei quali i due più ornati e grandiosi erano disposti di qua e di là a fianco della porta maggiore della chiesa, a cui servivano di bussola, e quello di sinistra nascondeva dietro a sè la scala della cantoria fino al 1790, in cui fu fatta la nuova *bussola* nell'ingresso della chiesa, ora trasportata insieme col suo portone barocco alla nuova apertura di *via Milano*.

Bellissimo soprattutto è *il pulpito*, per i suoi lavori d'intaglio, non solo, ma altresì e specialmente per i sei specchi istoriati che ne fanno una vera opera d'arte, pur nel suo stile settecentista. Nello schenale, sotto il copricielo sormontato da una gran vampa e sostenuto da due angioletti e nel centro frammezzo ai raggi la rituale colomba, noi vediamo ritratto un pensiero geniale: è il frate predicatore, il quale innanzi di predicare alle turbe si prostra a chiedere la benedizione del suo S. P. Domenico, che in ampie vesti e col simbolico cane ai piedi, solleva dall'alto la mano e lo benedice. Nello specchio di mezzo al parapetto vedesi



Pulpito

ritratta la vocazione di S. Pietro all'apostolato; negli altri quattro circostanti veggonsi scolpiti i quattro

Evangelisti, ognuno colla sua speciale caratteristica, le figure tutte in grande ampiezza di forme, di amanti e di pose. Fu un tempo in cui il pulpito si trovava nella colonna prossima alla cappella del B. Amedeo, e, dopo varii traslochi per la chiesa, si è fissato finalmente a questa seconda colonna presso l'altar maggiore, la posizione migliore e per le leggi foniche e per la massa del popolo che ama aver in vista il predicatore. Al pulpito si accede oggi per una nuova scala in ferro, fiancheggiante la colonna senza coprirla.

Oggi il coro si presenta vuoto affatto di *stalli*, e attende dalla munifica generosità di S. E. Monsignor fr. Angelo Giacinto Scapardini la nuova fornitura di assiti e stalli corali, che già si stanno lavorando dagli Artigianelli di Torino secondo lo stile della chiesa. Gli ultimi stalli, levati nei recenti restauri per il loro stile stonante e più ancora per il loro pessimo stato causato dal tempo, rimontavano al 1667, ed erano stati donati dal P. Tommaso da S. Pietro: allora però « si estendevano sino ai due pilastri che ora restano avanti l'altar maggiore, e da un pilastro all'altro per tutta l'estensione dietro l'altare continuava lo stesso lavoro e ornato dello schienale... più tardi però ribasato di un ordine dall'ultima cornice »; ultimamente poi si trovavano ristretti nella sola abside corale.

A quanto risulta dalle scarse memorie che abbiamo, solo nel 1567 la nostra chiesa incominciò a esser provvista di *un organo*, e con tale sacrificio del Convento che dovette vendere *due giornate di vigna* per riescire a pagarlo. Questo primo organo venne collocato sopra l'altare di S. Giacinto, ossia sopra l'attuale porticina di S. Vincenzo, e, con tanti iterati progetti riusciti

tutti invano, quivi rimase fino al 1717, in cui, col concorso del Comune di Torino (lire 300 d'allora) e di varii benefattori, il Convento potè far costruire un nuovo organo e cantoria, e collocare questa e quello sulla porta maggiore della chiesa. Ma anche questo organo dev'essere stato ben da poco, imperocchè « l'anno 1789, trovandosi l'organo in pessimo stato e tutta la cantoria da più parti rovinosa, una persona pia, che non volle esser nominata, consegnò al P. Sagrestano 100 Doppie da impiegarsi alla prima opportunità nella formazione di un nuovo organo; e dopo qualche mese consegnò al medesimo altre 100 Doppie per lo stesso effetto, in tutto lire 3000. Si comprò subito dai Signori della Missione di questa città un organo, che avevano fatto fare pochi anni prima per la loro primitiva chiesa, pel prezzo di lire 2000, dalla ditta Agati di Pistoia. E fatto un nuovo disegno di tutta la cantoria e cassa dell'organo, nello stesso anno fu compita l'opera, e collocato al suo sito il nuovo organo accresciuto di nuovi registri ». Nello stesso tempo fu fatta una nuova scala di sasso per ascendere alla cantoria, con accesso dal chiostro, mentre prima era di legno e si alzava nella chiesa istessa dietro un confessionale sotto la cantoria; ma poichè questa nuova scala traversava e ostruiva la finestra ogivale della facciata, ultimamente fu dovuta sopprimere e sostituirla con altra di ferro, che si alza a chiocciola nella chiesa stessa. Non ostante i suoi molti anni, l'organo si conserva relativamente buono e proporzionato all'ambiente; però, come è facile pensare dalla data di fabbricazione, non è *liturgico*, e Dio solo sa quando si potrà pensare a provvedere S. *Domenico* di un organo

conforme alle recenti prescrizioni di S. Sede. Pur nello stile del suo tempo, anche la cantoria e cassa organaria sono belle e assai ricche di fregi e di ornati, oltre a vari angioletti che scherzano in alto sulla fronte dell'organo.

Finalmente *luoghi sacri annessi alla chiesa.*

Chi varca oggi la porta che dal chiostro conduce alla sacristia, si trova innanzi un grande ambiente, diviso da due vetrate, con vòlta percorsa da costoloni: è l'*antica sacristia*, del medesimo tempo del coro, tramutata nell'ultimo secolo in cappella del Terz'Ordine per tenervi le sue congregazioni mensili, e ora convertita parte in anticamera d'accesso alla sacristia e *cappelletta delle Grazie*, parte in parlatorio, e parte in ripostiglio d'armadî e passaggio dalla sacristia al coro. Come il coro quindi, anch'essa dapprima terminava in un muro a forma triangolare; ma dopo l'incendio del 1765, nel 1766 se ne è rifatto il muro volgente a mezzanotte e formata una nuova vòlta, e nel seguente anno si riparavano i due cameroni ad essa sovrastanti. Impossibile non ravvisarvi oggi ancora la perfetta somiglianza coll'abside corale nei suoi cordoni, per quanto spezzati, e costoloni che la rincorrono agli angoli e nella vòlta.

Tra questa antica sacristia e il coro vi era allora un pozzo profondo dagli inquilini circostanti comunemente detto *il pozzo di S. Domenico*, non già perchè fosse stato aperto da S. Domenico, sibbene perchè trovavasi nel Convento di S. Domenico: esso infatti era stato scavato nel 1640 per cura del converso sotto-sacrista fr. Serafino Beinasco, quasi a cavalcioni del muro

di cinta, per cui potevano servirsene anche gli inquilini delle case situate dietro il coro e la sacristia. Ma poichè da più di un secolo si era reso inservibile, essendo stato chiuso per metà dalla parte esterna, tolta al Convento nella soppressione cisalpina, nei recenti restauri fu otturato del tutto, dovendosi in vicinanza aprirvi una porticina d'ingresso al coro.

Fino al 1796 l'antica sacristia non aveva che le due porte laterali, che oggi ancora si vedono ornate di ricchi stipiti e cimase, per cui si accedeva al coro e al chiostro; ma in quell'anno « si aprì una nuova porta per entrare nel chiostro senza passare per la chiesa », ed è quella per la quale si passa oggi per recarsi e in parlatorio e in sacristia e, per di qui, alla Biblioteca Circolante.

Quella che noi oggi diciamo *sacristia* incominciò a essere adibita a quest'uso al tempo della restaurazione dell'Ordine in Piemonte dopo la soppressione cisalpina, vale a dire circa il 1822. Prima di quell'anno era un oratorio dedicato alla SS. Annunziata, e, più remotamente, altro non era che una parte del claustro conventuale, probabilmente il Capitolo. Già vedemmo infatti come la *Congregazione*, che in origine « altro non era che la stessa Compagnia del Rosario », per potere meglio e senza disturbo dei fedeli esercitare le sue funzioni, fosse stata accettata nei chiostri del Convento, sotto certe condizioni, il 22 dicembre 1596: e fu allora che prese il titolo dell'annunziata, obbligandosi a pagare al Convento annualmente 24 Ducatoni per una Messa festiva, e staccandosi così dalla Consorzia del Rosario. La Congregazione dell'Annunziata, composta di illustri e doviziosi cittadini, fu

ben presto arricchita di varii legati, fatti in suo favore. « L'anno 1617, in occasione del nuovo dormitorio del Convento a mezzodì, per sostenere e assicurare la nuova vòlta, si sono fatte le due colonne in mezzo della Congregazione (l'attuale sacristia), e fu trasferito l'altare dal lato di mezzanotte, ov'era prima, a quello di ponente, e il Convento accordò ai Confratelli di otturare la porta dell'oratorio che restava in faccia all'altare, e di aprire altre due porte più piccole sotto le due finestre riguardanti nel claustro... il 15 gennaio 1629 il Convento accordò ai Confratelli il camerino attiguo alla Congregazione (ove trovasi ora il confessionale della sacristia) per farne la sacristia, sotto alcune condizioni, e nel 1655 il Convento determinò di far aprire una porta, la quale dal refettorio (ove è oggi insediata una tipografia e un'officina di pesi e misure) desse adito al di dentro dell'atrio della Congregazione per potere andare ivi liberamente a recitare le *Grazie* dopo il pranzo » : ed è quella che oggi ancora mette in comunicazione l'attuale sacristia col chiostro.

Quest'oratorio dell'Annunziata era fornito di un piccolo organo per le proprie officature, e aveva nelle nove sue lunette sotto la volta altrettanti quadri in tela, a olio, rappresentanti varie scene dell'antico Testamento, tre delle quali (la visione di Giacobbe, il trasporto dell'Arca e il serpente di bronzo) opera del cavaliere francese Carlo Delfino, venuto ai servigi della Corte Sabauda verso la metà del secolo XVII, pittore fecondo, ricco di fantasia, ma alquanto manierato; inoltre, in tutto l'ambito era circuito da eleganti sedili in noce. Nel dì dell'Annunziata facevasi da tempo immemorabile una solenne processione col Santissimo,

partendo dall'oratorio e circuendo tutto l'isolato di *S. Domenico*, per finire all'altar maggiore della nostra chiesa, ove s'impartiva la benedizione.

Nel 1704 la Congregazione esulò dal Convento per stabilirsi nella chiesa dell'Ospedale della Carità; ma il seguente anno vi riedeva, e, partitane ancora una volta nel 1729, vi ritornava poco dopo, finchè, dopo avere nel 1760 fatti rifare a nuovo i banchi intorno all'oratorio e poco dopo dipingerne tutta la vòlta, ne veniva sloggiata insieme coi frati definitivamente dalla soppressione napoleonica, e si scioglieva affatto, non lasciando di sè più nessuna traccia.

Presentemente a quest'antico oratorio, ridotto a sacristia, è aggiunta nella parte di mezzanotte una camera, la quale, mentre dapprima altro non era che un rustico, ora serve d'altare, su cui si rivestono i Padri per le sacre funzioni. Oggi ancora vi si vedono disposti intorno intorno, a tutta altezza delle pareti, quei banconi e armadii fatti costrurre nel 1760, tutti in noce massiccio, con cornici e cimase elegantemente lavorate e con belle statuette finemente scolpite: sul bancone di mezzo o altare di sacristia si erge un bel Crocifisso e ai due lati Maria Santissima e S. Giovanni; sul bancone a destra di chi guarda stanno la Maddalena e S. Pietro martire; su quel di sinistra, Maria Salome piangente e S. Domenico: tutti ottimi lavori settecentisti. Delle nove tele fatte dipingere dall'antica Congregazione, due sono scomparse, quella del trasporto dell'Arca e del serpente di bronzo, forse nell'adattamento dell'oratorio ad uso di sacristia, essendosi sfondata nel bel mezzo la parete di mezzanotte per congiungervi la nuova stanza; le sette rimaste

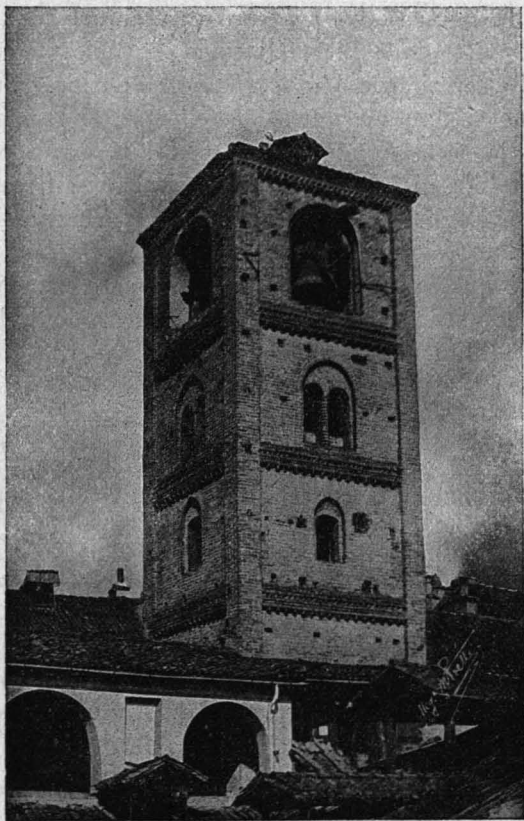
rappresentano (incominciando a destra di chi guarda l'altare) la visione di Giacobbe, la benedizione di Isacco a Giacobbe, Eliezer servo d'Abramo al pozzo con Rebecca, il diluvio universale, Agar e Ismaele nel deserto avvisati dall'Angelo, Giaele che mostra a Barac il generale Sisara da essa con un chiodo confitto per terra, la regina Ester che si presenta al re Assuero: tutte abbastanza ben conservate e non prive di una certa importanza nell'arte del pennello.

Non molto discosto dalla antica e dalla nuova sacristia, e precisamente sopra la cappelletta artistica ora dedicata a Maria SS. delle Grazie, sorge *il campanile*. Esso risale alla metà del secolo XV, e, nella sua costruzione, presenta una grande somiglianza, per tacer d'altri, con quello di *S. Domenico* in Chieri. Alla importante fabbrica, oltre a molti pii e generosi oblatori della città, aveva concorso anche Ludovico, Duca di Savoia, il 23 marzo 1451 colla somma di 50 Fiorini: la fabbrica però non fu ultimata, mancandovi oggi ancora la guglia centrale coi quattro pinnacoli circostanti quali vedonsi in tutti i campanili dello stesso stile.

Ciò non vuol dire però che fino al 1450 il nostro *S. Domenico* fosse privo affatto di campanile e di campana: certamente ci doveva essere una campana, poichè così volevano le nostre Costituzioni (Dist. I, capit. I, text. IV), e, insieme alla campana, una *qualunque* torre campanaria, dovendo la *unica* campana servire a chiamare alla chiesa non solo i frati, ma anche i fedeli.

Quante fossero le campane al tempo della fondazione del campanile, non lo sappiamo: è presumibile però che non fossero più di una, perchè solo col Decreto *Exponi nobis* di Innocenzo XI (12 febbraio 1685)

fu permesso ai nostri frati di avere più campane. Certo, se non prima, furono molto solleciti i nostri



Campanile

frati ad accrescere il numero delle loro campane: sappiamo infatti che « l'anno 1713 si fece *alle campane*

un nuovo castello in legno », e il 1719 fu rifusa una campana fessa, nel 1750 la campana maggiore, che poi di nuovo pochi anni dopo si ruppe e, « poichè altre due minacciavano vicina rottura, nel 1781 si rifiusero tutte dalla ditta Giacomo Antonio Bianco di Torino per ridurle a giusto concerto: nella qual occasione si fece un nuovo castello per le campane e tutta la scala di muro e di pietre, la quale per lo passato era di legno, sempre pericolosa e frequentemente bisognosa di molte operazioni ». Almeno cinque dovevano essere allora *le campane di S. Domenico*; perchè quattro di esse nel 1795 vennero mandate al R. Arsenal e per essere fuse e farne cannoni, in seguito all'Editto della R. Segreteria di Stato dei 13 gennaio 1794 e lettera d'avviso di Sua Em.^{za} il Cardinale Arcivescovo dei 5 gennaio 1795, essendo imminente la guerra... e si capisce che si sarà lasciato a S. Domenico *almeno* una campana, troppo necessaria per il culto, e questa non poteva essere che la campana maggiore, che sola porta la data del 1781 ed oggi ancora ci allietta coi suoi dolcissimi squilli, dedicata al SS. Rosario e al Crocifisso. A questa nel 1833 vennero aggiunte altre due campane, fabbricate dalla ditta Vallino Bra e dedicate l'una al SS. Crocifisso e al S. P. Domenico, l'altra pure al Crocifisso e a S. Pietro M., S. Pio V e S. Vincenzo : e tra tutte compiono oggi il loro sonoro concertino in *fa-solb-la b*, al corista moderno italiano, tanto gradito ai torinesi.



Conclusione.

Abbiain narrato le glorie artistiche e divote del nostro *S. Domenico*: e qui deponiamo la povera nostra penna, d'una sola cosa spiacenti, che troppo umile essa fosse e insufficiente a tanto. Deponiamo la penna, ma non l'opera nostra, decisi come siamo di condurla innanzi ancora e sempre innanzi fino al pieno e felice suo compimento; poichè omai il più è fatto, col restauro della nave maggiore e di una nave minore in un colla sua cappelletta artistica. È vero, che la rimanente terza nave, quale oggi ci si presenta, non è trecentista e nemmeno proporzionata all'altra sua nave-sorella per le fortunate metamorfosi subite, sicchè bisognerebbe abatterla e rifarla di tutta pianta, se si volesse uniformarla a tutta la chiesa: ma anche il resto da molti secoli in qua non era più trecentista, eppure oggi lo è diventato; e d'altronde *nil difficile volenti*, dice il noto proverbio e, senza pur aspirare a tanto, noi confidiamo che anche questa terza nave possa *approssimativamente* riavvicinarsi al suo stile primitivo, pur ritenendo le sue attuali proporzioni, sì da appagare

pienamente l'occhio dell'artista, anzi di chiunque entri o passi accanto al nostro bel *S. Domenico*.

Nè ci sembra vana la nostra speranza, chè visibilmente noi ravvisiamo qui il dito di Dio, anzichè la povera opera nostra: del che, dal principio dei restauri fino ad oggi, ebbimo prove molte ed evidenti. Sembrava temerità, presunzione, accingersi con niente in mano a un'impresa sì grande, ed oggi stesso rifacendo col pensiero la storia di questi ultimi tre anni, sentiamo nel cuore lo sgomento di chi ricorda di essersi messo in un grave cimento: ma Dio ha provato *che questo restauro era da Lui voluto*, e Lui solo, più che le nostre povere parole, ha tocco il cuore della pubblica carità, cittadina e... nazionale. Così fu che s'avviarono e progredirono gli importanti restauri del nostro bel *S. Domenico*; e così è che toccheranno la agognata loro mèta.

È a Dio quindi, anzitutto, che noi qui sciogliamo, da queste umili pagine, l'inno esultante di nostra fede e riconoscenza; a Lui, dalle cui mani onnipotenti e benefiche venne « ogni dato ottimo e dono perfetto », comprovando una volta di più che « chi spera nel Signore non verrà mai meno ». Dopo che a Dio, è a Maria e a S. Giuseppe e al nostro S. P. Domenico, che sale qui il nostro cantico di lode e di grazie: a Maria, che *questa culla del suo Rosario per tutta la regione torinese* volle ritornata a' suoi primi incanti di sorrisi e delizie; a S. Giuseppe, che non invano s'è pregato, e potentemente col suo patrocinio ha sospinto innanzi i lavori; al nostro S. P. Domenico, che a noi, suoi tardi nipoti, ha concesso il vanto di ripristinare il suo tempio nelle virginee sue forme.

Troppo caro e consolante è il veder risorgere in pieno secolo ventesimo un sì raro monumento d'arte sacra antica! Tra queste pareti e sotto queste vòlte, omai risuscitate innanzi a' nostri occhi, ci par di respirare quel soffio d'aura santa e profondamente religiosa onde i nostri antichi tutto hanno saturato questo sacro ambiente. E tanto più giocondo ci riesce, in quanto che oggidì, mentre nel campo dell'arte si nota un grande risveglio con relativo ritorno all'antico, nel campo della religione invece un altro risveglio di menti e di coscienze aberranti conduce allo sprezzo e al misconoscimento delle più venerande e avite tradizioni, su cui venti secoli omai di storia hanno impresso il loro sacro suggello. Quando gli *uomini nuovi* vollero correggere quest'opera mirabile d'arte vera e sacra che i vetusti nostri padri del trecento hanno fondato in questa nostra Città Augusta, altro non seppero fare che guastarla e deturparla orrendamente, fino al ridicolo: qual maraviglia che coi *nuovi orientamenti di idee* non si finisca a guastare e a deturpare le opere stesse della fede, che portano lo stigma della mano di Dio?

In questo radicale restauro al nostro bel *S. Domenico* ci par di vedere il trecento e il nostro secolo ventesimo stringersi in fraterno affettuoso amplesso e scoccarsi in fronte il bacio di pace, in eterno oblio seppellendo gli affronti non pochi delle età di mezzo: e questo bacio di pace, di vera arte suggello, fia arrisicuro di quell'altro bacio di pace, che al nostro secolo ventesimo pura e fervida affermi la fede del trecento.

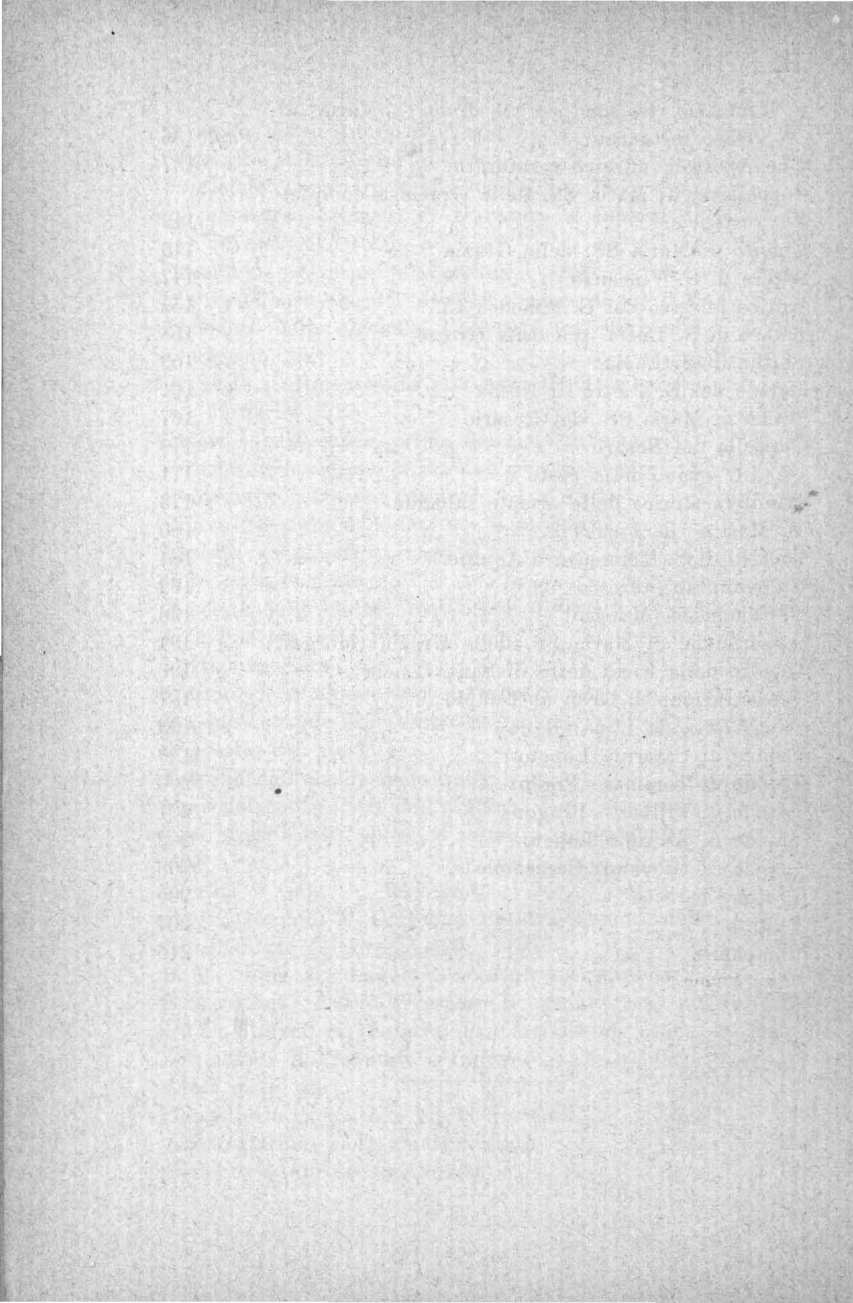
The first part of the document discusses the importance of maintaining accurate records of all transactions. It emphasizes that every entry should be supported by a valid receipt or invoice. The second part outlines the procedures for handling discrepancies and errors, including the steps to be taken when a mistake is identified. The third part provides a detailed breakdown of the financial data, including a summary of income and expenses. The final part concludes with a statement of the total balance and a recommendation for future actions.

TAVOLA DELLE ILLUSTRAZIONI

La B. Vergine del Rosario (quadro del Guercino)	<i>fuori testo</i>
P. L. fr. Giacinto M. Scapardini dei Pred.	<i>Pag.</i> 13
Capitello con ornato a forma elicoidale	» 14
Stemma a graffiti di famiglia ignota	» 15
Capitello in pietra oscura con stemma di famiglia ignota	» 15
Stemma dei Robbio da Varigliè o di Giacomelli da Pinerolo	» 16
Stemma dei Pingon	» 17
Capitello con ornato a frastaglio	» 17
Stemma dei Compans	» 18
Pilastrino con rilievi	» 19
Frammento di rilievo rappresentante un' Annun- ciazione	» 20
Annunciazione	» 22
S. Tommaso e tre devoti	» 23
Redentore	» 24
Decorazione della vòlta	» 25
S. Giovanni Ap.	» 26
S. Giacomo Ap., il minore	» 27
S. Andrea Ap.	» 28
S. Giacomo Ap., il maggiore	» 29
Vano con finestrella	» 30
Decorazione inferiore	» 30
Decorazione completa della cappelletta	» 31
B. Giovanni Garbella da Vercelli	» 40
B. Pietro Cambiani da Ruffia	» 46
B. Antonio Pavonio	» 48
B. Aimone Taparelli	» 49
P. fr. Bernardo Sapelli dei Pred.	» 61

Mons. fr. Carlo Lorenzo Pampirio	Pag.	64
Comunità Domenicana di Torino	»	66
Pianta dei pilastri primitivi colle linee della loro ossatura, attacchi di travatura e squarci di <i>affreschi</i> asportati	»	75
Decorazione esterna della chiesa	»	76
Pianta della chiesa, del Morello, a mezzo il sec. XV	»	79
Prospetto della chiesa e Convento sul finire del secolo XVI	»	85
Progetto d'allineamento prescritto dal R. Decreto 29 aprile 1729	»	85
Esterno della chiesa prima dei recenti restauri .	»	88
Interno della chiesa prima dei recenti restauri .	»	91
Disegno-progetto dei restauri	»	94
Pilastro e archi denudati per il restauro	»	96
Base di un pilastro ottagonò	»	97
Colonna restaurata	»	100
Facciata della chiesa, restaurata	»	101
Una finestra della facciata	»	102
Porta maggiore	»	103
Interno della chiesa dopo i restauri	»	105
Rosone centrale del presbitero	»	106
Arcosolio del presbitero	»	107
Esterno dell'abside restaurata	»	108
Base dei contrafforti dell'abside	»	109
Lato destro della chiesa a restauro incominciato .	»	112
S. S. Pio X	»	116
S. Em. il Card. A. Richelmy	»	117
P. fr. Giacinto M. Cormier, Maestro Generale del- l'Ordine dei Predicatori	»	118
S. E. Mons. fr. Angelo Giacinto Scapardini . . .	»	119
S. E. Mons. fr. Pio Tommaso Boggiani	»	120
P. fr. Stefanò M. Vallaro, Provinciale dei Dome- nicani di Piemonte e Liguria	»	121
Altar maggiore	»	128
Cappelletta artistica a mezzo restauro	»	132
Annunciazione (affresco restaurato)	»	134
Redentore (affresco restaurato)	»	135

S. Tommaso che conduce tre devoti a Maria (affresco restaurato)	Pag. 136
Due Apostoli (affresco restaurato)	» 137
Cappelletta di Maria SS. delle Grazie a completo restauro	» 142
Quadro di Maria SS. delle Grazie	» 143
Altare di S. Vincenzo	» 147
Antico affresco del B. Amedeo IX	» 152
Altare di S. Lucia (già <i>delle Grazie</i>)	» 156
Statua di S. Lucia	» 159
Lapide del B. Pietro di Ruffia	» 161
Trono di Maria SS. del Rosario	» 167
Cappella del Rosario	» 170
Quadro votivo della peste	» 171
Bandiera storica delle armate sabaude	» 173
B. Martino de Porres	» 180
Quadro di S. Tommaso d'Aquino	» 184
S. Antonino (affresco)	» 192
S. Domenico (Milocco)	» 193
Apparizione di Maria SS. delle Grazie (Morgari)	» 194
Quadro della Pietà detto di Santa Lucia	» 196
Presentazione di Gesù al Tempio	» 197
Santa Rosa da Lima (Reffo)	» 198
Lapide di Caterina Lobeto	» 199
Lapide di Tommaso Parent	» 200
Lapide di Filiberto Pingone	» 201
Lapide di Antonio Lobeto	» 202
Lapide di Giovanni Caracciolo	» 203
Portone barocco	» 205
Pulpito	» 207
Campanile	» 215



INDICE

Ai torinesi e devoti di S. Domenico Pag. 7

Introduzione » 11

CAPITOLO I — **I Domenicani a Torino** » 35

Falsa tradizione intorno alla prima venuta dei Domenicani in Torino — Fondazione del *Convento di San Domenico* — Apparizione di Maria SS. delle Grazie — Santi usciti da questo Convento — Università di Torino e illustri scrittori Domenicani — — I Domenicani nella peste del 1630, nell'assedio di Torino, nei torbidi cisalpini — Origine domenicana dell'*Opera Pia S. Paolo* e della *Congregazione Maggiore dei Nobili, Avvocati, ecc.* — Benevolenze di Torino e Casa Savoia verso i Domenicani — Soppressione napoleonica e ritorno dei frati — Soppressione del 1866 e il P. Pampirio — Vescovi e Cardinali, figli del Convento di Torino.

CAPITOLO II — **Origine e vicende del "S. Domenico",** » 67

Antica chiesa primitiva — La nuova chiesa di S. Domenico — Il tempio nel secolo XIV — nel secolo XV — nel secolo XVI — Il seicento e la deturpazione dell'arte in *S. Domenico* — Ulteriori deturpamenti del settecento.

CAPITOLO III — **Restauri artistici** » 89

Tentativo di restauro — Recenti restauri radicali — Un rapido sguardo ai lavori compiuti — Benemeritenze e ricordi perenni.

CAPITOLO IV — **Cappelle e Altari** Pag. 123

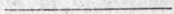
Elenco degli altari esistiti in *S. Domenico* — Altar maggiore — Santuarietto di Maria SS. delle Grazie — Altare di S. Vincenzo — Altare del B. Amedeo IX — Altare di S. Lucia — Cappella del SS. Rosario — Altare di S. Giacinto — Altare di S. Tommaso — Altare del SS. Nome di Dio.

CAPITOLO V — **Pagine sparse** » 189

Altri affreschi scoperti: stemmi gentilizi, S. Antonino — *Altri quadri artistici*: S. Domenico, Apparizione, S. Lucia, Presentazione di M. V. e S. Rosa — *Lapidi sepolcrali*: C. Lobeto, Parent, Pingone, A. Lobeto e Caracciolo — *Mobili artistici*: portone barocco, banchi e armadii, confessionali, pulpito, stalli corali e organo — *Luoghi sacri annessi*: antica sacristia, nuova sacristia, campanile e campane.

Conclusione » 217

Tavola delle illustrazioni » 221





Feb





